

[IPPOCRATE], *SUI DISTURBI VIRGINALI*
TESTO, TRADUZIONE E COMMENTO

Alessandro Lami

IL brevissimo scritto Περὶ παρθενίων (*De virginum morbis = Virg.*) è generalmente considerato un frammento;¹ e tale sarebbe senz'altro se si potesse dimostrare una sua intima relazione con l'opera, che doveva certamente essere più ampia, cui rimanda l'autore ippocratico «C» come a propria trattazione autonoma.² Ma se questo rapporto non sussiste, niente, se non l'esigua estensione, parla nel senso di una sua condizione frammentaria.

L'opuscolo è infatti provvisto di un inizio efficace, che in una magniloquenza un po' oscura richiama l'esigenza metodica di fare riferimento alla natura universale per poter comprendere anche le nature particolari, e specificamente la natura delle malattie, oggetto della medicina (1.1); l'autore viene poi a circoscrivere il suo argomento richiamandosi ad una serie di fenomeni patologici caratterizzati da disturbi funzionali, che interessano, in quanto maggiormente inclini alla depressione, più le donne che gli uomini (1.2-3); e tra le donne, le vergini in particolare (2.1: si veda come con abilità si passi dal piano generale a livelli via via più determinati). E con ciò si giunge al tema specifico dello scritto. Le vergini sono esposte a questi disturbi per il fatto che, entrate nell'età puberale e nella maturità sessuale, si trovano spesso a causa della loro castità ad avere un orifizio uterino eccessivamente serrato che non consente il normale deflusso del sangue mestruale (2.2-3). Ciò comporta ritenzione, riflusso e pressione del sangue non evacuato che si esercita nelle zone del diaframma e del cuore (2.4). Questa è la base organica da cui si originano

¹ Cfr. L. Bourgey, *Observation et expérience chez les médecins de la Collection Hippocratique*, Vrin, Paris, 1953, p. 55; J. Jouanna, *Ippocrate*, trad. it. S. E. I., Torino, 1994 [Paris, 1992], p. 397. Un frammento lo giudicava Cordatus (*epist. nuncup.*, Aij^v). «At hic libellus haud integer est, sed fragmentum aliquod, aut, ut loquitur Foesius, praeludium cuiusdam operis περὶ παρθενίων inscripti, aut praeludium operis de morbis muliebribus. An hic libellus, aut libelli fragmentum sit Hippocratis? sub iudice lis dirimenda manet. Verum hunc libellum ut Hippocraticum referunt Medicorum sapientissimi, quicquid opposuerit Mercurialis», Chartier in n. (per la posizione di Merc., cfr. la n. 1 in calce alla sua ediz. dello scritto, p. 344). Un frammento dell'opera ginecologica dell'autore «C» lo considerava Littré, pp. 464-65; Ermerins per parte sua rifiutò invece decisamente qualsiasi relazione con l'autore «C» e con gli altri libri ginecologici: «hicce libellus cum libris [*Morb. IV, Genit., Nat.Puer., Mul. I, Steril.*] (= «C») da una parte, e *Mul. II, Superf., Foet.Exsect., Nat.Mul.* dall'altra], nihil commune habet»; e mentre lo presentava come «opusculum sophistae», forse lo stesso sofista autore di *Morb.Sacr.* forse un suo imitatore (p. XCIV), non era affatto alieno dal considerarlo anch'egli un frammento («puto fragmentum esse; apto certe fine non concludi videtur», p. XCVII).

² «C» è l'autore di *Genit. / Nat.Puer.*, di *Morb. IV* e anche dello strato più recente del materiale ginecologico conservato in *Mul.* e *Steril.*, come ha dimostrato H. Grensemann, *Knidische Medizin*, Teil I, de Gruyter, Berlin-New York 1975, pp. 82-115; *Hippokratische Gynäkologie*, F. Steiner, Wiesbaden, 1982. Per i due rinvii in *Mul. I* ad un'opera sulle malattie delle vergini, cfr. Littré, p. 464; e qui sotto, nella n. di commento al titolo.

disturbi funzionali imponenti; e che la pletora e la pressione sanguigna siano fattori patogeni è dimostrato anche, ad un livello assai meno pericoloso, dal fenomeno dell'informicolamento della gamba per compressione del sangue, che porta all'incapacità transitoria di deambulazione (2.5-7). Ma la pressione del sangue nella zona diaframmatico-cardiaca, dove già più lentamente per la disposizione trasversale delle vene si realizza il deflusso, è causa di sragionamento e follia (e la criticità di questa zona in condizioni di pletora di sangue è mostrata anche dal fatto di essere all'origine di improvvisi brividi febbrili, 2.8-9). La degenerazione del sangue qui accumulato provoca nelle vergini fobie, delirio, impulsi ad azioni violente, in particolare a tentativi di suicidio (3.1-2). Solo un inganno è il consiglio degli indovini di rimettersi alla divinità facendo sacrifici per la risoluzione dei disturbi (3.3). La cura effettiva è invece possibile solo se si rimuove l'ostacolo organico che impedisce il deflusso naturale del sangue mestruale: e la rimozione ha luogo molto naturalmente (quasi meccanicamente) con l'attività sessuale e più in particolare (in quanto si produce un allentamento delle strutture anatomiche) con il parto (3.4-5). Un'ultima notazione è relativa all'osservazione della frequenza di tali disturbi anche in una categoria di donne che pur praticano attività sessuale: le donne sterili (per le quali saranno da postulare analoghi ostacoli fisici, responsabili peraltro proprio della loro sterilità, 3.6): questo rapido richiamo non può essere inteso come l'apertura in direzione di uno sviluppo del tema, bensì mostra come l'argomento, dedicato ai disturbi delle vergini, è considerato dall'autore definitivamente esaurito.

Il tema, come si vede, è trattato in modo esauriente e non si sorprendono momenti di lacunosità. Certamente, anche le vergini e le sterili così come le altre donne – e come gli uomini – possono andare incontro ad altri malanni, qui non presi in considerazione: ma è pure diritto di un autore, e di un autore medico, concentrarsi su un problema specifico, una sindrome determinata, cercando di dare un contributo che ritiene importante. L'incidenza d'altronde di questo disturbo non è considerata così marginale: l'autore di *Virg.* ha creduto di cogliere un fenomeno che doveva ritenere abbastanza caratteristico dell'età puberale femminile; l'ha quindi studiato nelle sue manifestazioni più rilevanti; l'ha messo in relazione con altri soggetti e altri fenomeni (in introduzione con l'epilessia, lo stordimento, le fobie allucinatorie, alla fine con una sindrome analoga riscontrabile nelle donne sterili per un verso, e con fenomeni meno gravi come l'intorpidimento per compressione degli arti inferiori e gli accessi di brividi febbrili per altro verso); ha fornito un'eziologia 'naturale' mostrando l'illusorietà di rimedi superstiziosi; ed ha da ultimo consigliato una cura corrispondente a quella eziologia.

I rapporti che *Virg.* intrattiene con altri scritti del *corpus* ipocratico non appaiono, sul piano dottrinale, particolarmente stretti. Quello che si può notare è che la meccanica dei fluidi (qui del solo sangue) che viene postulata non è in contraddizione con la teoria dell'autore «C» (sviluppata in modo particolare in *Malattie IV*); ma nemmeno si registrano consonanze tali da presupporre una vicinanza significativa e tanto meno un'identità d'autore. Quello che colpisce invece in *Virg.* è l'autonomizzazione in sintomatologia della sfera psichica: la base organica dei disturbi delle vergini è certo sottolineata, ma la descrizione di questi disturbi oblitera del tutto i sintomi fisici, e in ciò si può misurare una grande distanza rispetto al

resto delle opere ippocratiche.³ Più appariscente è senza dubbio la presa di posizione 'illuminstica' che avvicina *Virg.* allo scritto *Sulla malattia sacra*; ma va rilevato che su punti dottrinali essenziali le differenze tra i due scritti sono notevoli. La mancanza di collegamenti precisi con altre opere del *corpus* rende peraltro assai difficile anche una collocazione temporale di *Virg.* Importante può rivelarsi a questo proposito un'analisi linguistica (specifiche osservazioni in proposito sono fatte nel corso del commento), perché nonostante la sua brevità lo scritto presenta alcune particolarità che sembrano puntare ad una data piuttosto tarda.⁴ Non è però da pensare ad una voluta falsificazione; l'uso del dialetto ionico in medicina è ancora in età imperiale un tributo alla venerabile tradizione scientifica dell'ippocratismo (si pensi ad Areteo, o per altro verso, in campo storiografico, ad Arriano) e solo un omaggio può ben essere considerato il richiamo alla *Malattia sacra*: nulla in effetti nello scritto tradisce una volontà di passare per ciò che esso non è (uno scritto di 'Ippocrate'); e lo scarto in dottrina e in lingua rispetto agli scritti ippocratici non è affatto dissimulato.

Di *Virg.*, dopo le grandi edizioni ottocentesche di Littré e di Ermerins, è comparsa abbastanza di recente un'edizione critica a cura di Rebecca Flemming e Ann Ellis Hanson (1998); ma sembra esservi spazio per una nuova messa a punto, sia per quel che riguarda l'accertamento delle lezioni dei codici, sia per quel che riguarda lo stabilimento del testo.

Per questo scritto solo due manoscritti risultano portatori di tradizione: il *Marcianus Venetus* 269 (M), del X sec., e il *Vaticanus graecus* 276 (V), del XII sec.; non hanno diritto di comparire in apparato critico le lezioni dei codici *recentiores* in quanto sono essi copie più o meno dirette dei due manoscritti conservati (fatta eccezione per grafie e congetture là testimoniate, che vengano accolte nel testo).⁵

³ Per la continuità in cui vengono viste manifestazioni sintomatiche somatiche e psichiche dai medici della *Collezione*, cfr. Simon, p. 219; in particolare Di Benedetto, cap. II (*I disturbi psichici*), pp. 35-69; e ora Valeria Andò, *Psyche e malattie psichiche nella prima medicina greca*, in Rita Bruschi (a cura di), *Gli irraggiungibili confini. Percorsi della psiche nell'età della Grecia classica*, «Ass. Centro Studi e Ricerche sulla Psiche Silvano Arieti» 4, ETS, Pisa, 2007, pp. 103-129 (è sostanzialmente ripreso, per la parte medica, il precedente contributo *La follia femminile nella Grecia classica tra testi medici e poesia tragica*, «Genesis» II, 1, 2003, pp. 17-38 [le pp. 39-46 sono dedicate ai personaggi tragici di Io, Fedra e Agave]). Per apprezzare questa distanza, basta rimandare ai luoghi indicati alla n. di comm. a 1.3 (e in particolare a *Epid.* VII 89; ma anche alla scheda relativa alla *phrontis* in *Morb.* II 72, o a *Int.* 48 [l'esempio scelto da Simon]: una malattia 'grossa', tra i cui sintomi sono registrati sogni paurosi, allucinazioni con reazioni violente del malato, delirio, ma anche dolore alla testa e alle tempie, diminuzione delle capacità sensoriali del vedere e del sentire, brivido e febbre, dilatazione delle pupille, mutismo, respirazione profonda e frequente, piedi freddi).

⁴ Jouanna, *Ippocrate* cit., p. 397, pensa ad un prodotto ancora del IV sec.; mi sembra però da condividere l'indicazione che si dà in *IH*, fasc. I, p. XXIV: «hellenistisch oder jünger»; si tratta di «une fabrication assez tardive» secondo Pigeaud, *Folie*, p. 120. Su alcuni rilievi linguistici basa la sua prudente datazione al periodo aristotelico o post-aristotelico Bonnet-Cadilhac, pp. 150, 162-163; sono invece generiche le osservazioni di Flemming/Hanson, secondo cui lo scritto «reflects the language and notions of the major Hippocratic works of embryology and gynecology» e «is still best left in the loose community of the Hippocratic Corpus», p. 243, 245.

⁵ È questione, in particolare, del *Parisinus gr.* 2140 (= I, XII/XIII sec.), il più antico discendente di

Nemmeno le edizioni antiche, a partire dall'Aldina (1526), basate sui *recentiores*, possono apportare elementi utili alla costituzione del testo, mentre ai fini della sua intelligenza meritano certamente di essere prese ancora in considerazione le interpretazioni rinascimentali e post-rinascimentali di Calvus (Marco Fabio Calvo o Calvi, ravennate †1527); Cornarius (Johannes Haynpol o Hagenbut o Hanbut, di Zwickau, 1500-1558); Cordatus (anche Cordaeus: Maurice De la Corde, di Reims, †1590); Donatius (Giovanni Battista Donati, di Lucca, 1530 ca.-1591); Mercurialis (Ghirolamo Mercuriali, da Forlì, 1530-1606), Foesius (Anuce Foes, di Metz, 1528-1595); Stephanus (Giovanni Stefani, di Belluno, fl. 1627-1653); François Marie de Mirabeau; Chartier (René, di Vendôme, 1572-1654); Van der Linden (Jan Antonides, di Enckhuysen, 1609-1664).⁶ Non è utilizzabile, in quanto non autonoma, la traduzione italiana di M. G. Levi, in *Opere compiute d'Ippocrate*, Encicl. delle Sc. mediche, Divis. VII, Ippocrate, vol. II, Antonelli, Venezia, 1838, pp. 319-323, compiuta sulla traduzione francese di G. B. Gardeil (Toulouse, 1801, sul testo greco di Foes) e riveduta sulla traduzione latina di Foes. Occorre avvertire che le traduzioni recenti, alcune parziali, di Lefkowitz (1981), Andò (1990), Bonnet-Cadilhac (1993), Catonné (1994), Demand (1994), sono state condotte sul testo di Littré.

In apparato con *recc.* ed *edd.* è fatto riferimento indifferenziato ad uno o più *recentiores* da una parte e ai vecchi editori fino a Littré ed Ermerins dall'altra (laddove un intervento non sia da attribuire specificamente ad un erudito).

Il breve scritto è edito da Littré e da Ermerins senza articolazione in capitoli e paragrafi; qui si è ripresa la suddivisione in tre capitoli data da Van der Linden (che però faceva iniziare il cap. 3 con quello che qui è dato come § 4 dello stesso capitolo e proponeva inoltre una diversa parafratura).

M, le cui lezioni sono sistematicamente e a vero dire non troppo utilmente registrate da Flemming-Hanson (cfr. p. 247); e del *Parisinus gr.* 2146 (= C, XVI sec.), copia di V, già della biblioteca del cardinale Ridolfi (cfr. I. Ilberg, in *Hippocratis opera*, rec. H. Kühlewein, vol. I, Teubner, Lipsiae 1894, p. XVIII). Su M e sul problema dei *recentiores* discendenti da M, cfr. da ultimo J. Jouanna, *L'Hippocrate de Venise* (Marcianus gr. 269; coll. 533): *nouvelles observations codicologiques et histoire du texte*, «REG» 113, 2000, pp. 193-210; e su I specificamente, *Idem*, *L'analyse codicologique du Parisinus gr. 2140 et l'histoire du texte hippocratique*, «Scriptorium» 38, 1984, pp. 50-62. Per quanto riguarda V un ampio studio si deve a J. Irigoien, *Le manuscrit V d'Hippocrate (Vaticanus Graecus 276). Étude codicologique et philologique*, in *I testi medici greci. Tradizione e ecdotica*, «Atti del III Conv. Intern., Napoli, 15-18 ottobre 1997», D'Auria, Napoli 1999, pp. 269-283 (cfr. anche *Trasmissione e ecdotica dei testi medici greci*, Atti del IV Conv. Intern., Parigi 17-19 maggio 2001, D'Auria, Napoli, 2003, pp. 233-239). I mss. che recano il testo di *Virg.* sono registrati in H. Diels, *Die Handschriften der antiken Ärzte*, «Abhdl. der Preuß. Akad. der Wiss.», phil.-hist. Kl., 1905, III, p. 30; *Erster Nachtrag*, *ibid.*, 1907, II, p. 26.

⁶ Mi sembra solo giusto esprimere grande apprezzamento e riconoscenza nei confronti dei responsabili e degli organizzatori del sito della Bibliothèque Interuniversitaire de Médecine, Paris (BIUM), che nella sezione *Medic@* permette la libera consultazione in linea di una notevole quantità di edizioni antiche magnificamente riprodotte.

Abbreviazioni

Codici, edizioni, lessici, traduzioni, studi:

M = *Marcianus Venetus* 269 (X sec.), f. 389^r (col. b) - f. 390^r (col. a).

V = *Vaticanus graecus* 276 (XII sec.), f. 124^{r-v} (Va = ff. 1-149^r [Vb = ff. 149^v-207])

(I = *Parisinus gr.* 2140, XII/XIII sec.; C = *Parisinus gr.* 2146, XVI sec.).

Calv. = *Hippocratis Coi ... octoginta volumina per M. Fabium Calvum Rhavennatem latinitate donata* (ex aedibus F. Minitii Calvi, Romae, 1525): Calv.^I = pp. LXVII-LXVIII; Calv.^{II} = p. CXCVI.

Ald. = *Omnia opera Hippocratis* (per cura di Gian Francesco Torresani o Torresano, d'Asola [Franciscus Asulanus, 1498-1558], in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, Venetiis, 1526), f. 92^v.

Corn. = [ed. gr.] *Hippocratis Coi medici ... libri omnes*, edidit Janus Cornarius (Froben, Basileae 1538), p. 213; [trad. lat.] *Hippocratis Coi ... opera ... omnia per Ianum Cornarium ... latina lingua conscripta* (Froben, Basileae, 1546), p. 286.

Cord. = *Hippocratis Coi libellus Περὶ παρθενίων* [non παρθενίων, Jou., Foes, p. 19 n. 63] ... *Mauricio Cordato Rhemo interprete* (G. Buon, Parisiis, 1574).

Don. = *Io. Baptistae Donatii Commentarius in magni Hippocratis Coi librum de Morbis Virginum, antepositis verbis Graecis et iisdem latine redditus* (apud V. Busdracum, ex biblioteca I. Guidonii, Lucae, 1582).

Merc. = *Hippocratis Coi opera quae extant graece et latine ... a Hieron. Marcuriali Foroliviensi, tomus secundus* (apud Iuntas, Venetiis, 1588), tertia classis, pp. 343-344.

Foes = *Magni Hippocratis ... opera omnia quae extant ... latina interpretatione et annotationibus illustrata, Anutio Foesio ... authore* (apud Andreae Wecheli heredes, Francofurti 1595), sect. V, pp. 124-125; note, coll. 291-292.

Bal. = *Guilielmi Ballonii* [Guillaume de Baillou, di Parigi, 1538-1616] ... *De virginum et mulierum morbis liber ... studio, cura et diligentia M. Iacobi Thevart ... in lucem primum editus* ([traduzione condensata sulla base di quella di Corn. dei capp. 2 e 3] apud I. Quesnel, Parisiis, 1643), pp. 67-68.

Ste. = *In Hippocratis Coi libellum De virginum morbis commentarius Ioannis Stephani ... Bellunensis* ([il testo commentato è nella traduzione di Corn. con minimi aggiustamenti] apud M. A. Brogiollium, Venetiis, 1635).

Mir. = *Les Prognostics d'Hippocrate, avec son Serment* [in realtà *la Loy*], et son *traicté* [traité] pp. 89 ss. e nel privilegio reale] *des Maladies des Vierges, mis en François par le Sieur de Mirabeau, Medecin du Roy* ([già apparso chez A. de Somerville, Paris, 1645] chez Iean d'Hovry, Paris, 1668), pp. 89-96.

Chart. = *Operum Hippocratis Coi et Galeni Pergameni ... tomus VII. Renatus Charterius Vindocinensis ... coniunctim graece et latine primus edidit* (Lutetiae Parisiorum 1649), pp. 679-680; note, p. 895(a).

Lind. = *Hippocratis Coi sive Magni opera omnia graece et latine, ... tomus secundus ... industria et diligentia Joannis Anton. Vander Linden* (apud Gaasbeeckios, Lugduni Batavorum, 1665), pp. 355-357.

- Litré = *Œuvres complètes d'Hippocrate*, par É. Littré, tome huitième (J. B. Baillière, Paris 1853), pp. 464-471; e *Remarques détachées sur les livres relatifs aux maladies des femmes*, VI-VIII, ivi, pp. 527-533.
- Erm. = *Hippocratis et aliorum medicorum veterum reliquiae ... edidit Fr. Z. Ermerins*, volumen secundum (apud Kemink et filium, Traiecti ad Rhenum 1862), pp. XCIV; XCVII; 901-905.
- Fl.-H. = Rebecca Flemming, Ann Ellis Hanson, *Hippocrates' Peri partheniôn ('Diseases of young girls')*: text and translation, «Early Science and Medicine» 3, 3, 1998, pp. 240-252.
- Gal(eno, seguito da lettera greca e numero) = Γαληνοῦ τῶν Ἱπποκράτους γλωσσῶν ἐξήγησις, cit. secondo l'ediz. provvisoria non pubblicata a cura di W. Fauth (cfr. anche *Test.* II 1).
- Foes, *Oec.* = *Oeconomia Hippocratis, alphabeti serie distincta ... Anutio Foesio Mediomatrici medico, authore* (apud Andreae Wecheli heredes, Cl. Marnium et Io. Aubrium, Francofurdi 1588).
- IH = *Index Hippocraticus* (a cura di J.-H. Kühn e U. Fleischer), fasc. I-IV, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1986-1989; (a cura di A. Anastassiou e D. Irmer) *Supplement*, ivi 1999; e *Nachträge*, ivi 2007; per le opere del C. H. sono usate le abbreviazioni lì indicate: I, pp. XVI-XXIV; *Suppl.*, pp. XI-XXI.
- Test.* = A. Anastassiou, D. Irmer, *Testimonien zum Corpus Hippocraticum*, Teil I: *Nachleben der hippokratischen Schriften bis zum 3. Jahrhundert n. Chr. (unter Einschluß des Caelius Aurelianus sowie der kompilatoren Oreibasios, Aëtios aus Amida, Alexandros aus Tralleis und Paulos aus Aigina)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006; Teil II: *Galen, 1. Band: Hippokrateszitate in den Kommentaren und im Glossar*, ivi 1997; Teil II: *Galen, 2. Band: Hippokrateszitate in den übrigen Werken Galens einschließlich der alten Pseudo-Galenica*, ivi 2001.
- Baum. = E. D. Baumann, *Die Krankheit der Jungfrauen*, «Janus». Archives intern. pour l'hist. de la méd. et pour la géogr. méd. 43, 1939, pp. 189-194.
- Simon = B. Simon, *Mind and Madness in Ancient Greece. The Classical Roots of Modern Psychiatry*, Cornell Univ. Press, Ithaca and London, 1978.
- Manuli = Paola Manuli, *Fisiologia e patologia del femminile negli scritti ippocratici dell'antica ginecologia greca*, in *Hippocratica*, Actes du Coll. Hippocr. de Paris (4-9 sept. 1978), Éditions du C.N.R.S., Paris, 1980, pp. 393-408.
- Lefk. = Mary R. Lefkowitz, *Heroines and Hysterics*, Duckworth, London 1981, pp. 14-15 (la traduzione di Virg. – con omissione dell'inizio – è riprodotta con minimi aggiustamenti in Mary R. Lefkowitz and Maureen B. Fant, *Women's Life in Greece and Rome. A source book in translation*, Duckworth, London, 1982, 1992² al n. 349, pp. 242-243).
- Pigeaud, *Maladie* = J. Pigeaud, *La maladie de l'âme*, Les Belles Lettres, Paris, 1981.
- King, *BB* = Helen King, *Bound to bleed: Artemis and Greek Women*, in A. Cameron and A. Kuhrt (edd.), *Images of Women in Antiquity*, Croom Helm, London and Sidney, 1983, pp. 109-127.
- DiB. = V. Di Benedetto, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*, Einaudi, Torino 1986.
- Pigeaud, *Folie* = J. Pigeaud, *Folie et cures de la folie chez le médecins de l'Antiquité gréco-romaine. La manie*, Les Belles Lettres, Paris, 1987.
- Andò = Valeria Andò, *La verginità come follia: il Peri parthenion ippocratico*, «Quaderni Storici» XXV, 3, n. s. n. 75 (*Verginità*), 1990, pp. 715-737.

- B.-C. = Christine Bonnet-Cadilhac, *Traduction et commentaire du traité hippocratique 'Des maladies des jeunes filles'*, «History and Philosophy of the Life Sciences» 15, 1993, pp. 147-163.
- Cat. = J.-Ph. Catonné, *A nosological reflection on the Περὶ Παρθενιῶν elucidating the origin of hysterical insanity*, «History of Psychiatry» 5, 1994, pp. 361-386 [l'errore di accento, oltre che nel titolo, anche a p. 362, n. 2].
- D.-J. = Lesley Dean-Jones, *Women's Bodies in Classical Greek Science*, Clarendon Press, Oxford, 1994.
- Demand = Nancy Demand, *Birth, Death, and Motherhood in Classical Greece*, The Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore and London, 1994.
- King, GS = Helen King, *Green Sickness: Hippocrates, Galen and the Origins of the 'Disease of Virgins'*, «Intern. Journ. of the Class. Trad.» II, 3, 1996, pp. 372-387.
- Jou., Foes = J. Jouanna, *Foes éditeur d'Hippocrate: deux énigmes résolues*, in V. Boudon-Millot et G. Cobolet (édd.), *Lire les médecins grecs à la Renaissance*, Acte du Coll. Intern. de Paris, 19-20 sept. 2003, De Boccard, Paris, pp. 1-26.

ΠΕΡΙ ΠΑΡΘΕΝΙΩΝ

VIII 466
Littré

1. 1 Ἀρχή μοι ἴτης ξυνθέσιος τῶν αἰειγενέων ἰητρικῆς· οὐ γὰρ δυνατὸν τῶν νοσημάτων τὴν φύσιν γνῶναι, ἥ<ν>περ ἐστὶ τῆς τέχνης ἐξευρεῖν, ἣν μὴ γνῶι <τις> τὴν ἐν τῷ ἀμερεῖ κατὰ τὴν ἀρχὴν, ἐξ ἧς διεκρίθη πρῶτον. 2 περὶ τῆς ἱερῆς νούσου καλεομένης καὶ περὶ τῶν ἀποπλήκτων καὶ περὶ τῶν δειμάτων, ὁκόσα φοβεῦνται ἰσχυρῶς ἄνθρωποι, ὥστε παραφρονέειν καὶ ὀρῆν δοκέειν δαίμονάσ τινας ἐφ' ἑαυτῶν δυσμενάσ, ὁκότε μὲν νυκτός, ὁκότε δὲ ἡμέρης, ὁκότε δὲ ἀμφοτέρησι τῆσιιν ὥρησιιν· 3 ἔπειτα ἀπὸ τῆς τοιαύτης ὄψιος πολλοὶ ἤδη ἀπηγχοῖσθησαν, πλέονεσ δὲ γυναῖκεσ ἢ ἄνδρεσ· ἄθυμοτέρη γὰρ καὶ λυπηροτέρη ἢ φύσιε ἢ γυναικεῖη.
2. 1 αἱ δὲ παρθένοι, ὁκόσησιιν ὥρη γάμου, παρανδροῦμεναι τοῦτο μάλλον πάσχοουσιν ἅμα τῆι καθόδοι τῶν ἐπιμηνίων, πρότερον οὐ μάλα ταῦτα κακοπαθέουσαι· 2 ὕστερον γὰρ τὸ αἶμα ξυλλεῖβεται ἐσ τὰσ μήτρασ ὡσ ἀπορρευόμενον. 3 ὁκόταν οὖν τὸ στόμα τῆς ἐξόδου μὴ ἦι ἀνεστομωμένον, τὸ δὲ αἶμα πλέον ἐπιρρέη διὰ τὰ σιτία καὶ τὴν αὔξησιιν τοῦ σώματοσ, τηνικαῦτα οὐκ ἔχον τὸ αἶμα ἔκρουσ ἀναίτσειε ὑπὸ πλήθεοσ ἐσ τὴν καρδίηη καὶ ἐσ τὴν διάφραξιιν. 4 ὁκόταν οὖν ταῦτα πληρωθέουσιν, ἐμωρώθη ἢ καρδίη, εἴτ' ἐκ τῆς μωρώσιος νάρκη, εἴτ' ἐκ τῆς νάρκησ παράνοια ἔλαβειν· 5 ὡσπερ ὁκόταν καθημένουσ πουλὺν χρόνον τὸ ἐκ τῶν ἰσχιῶν καὶ μηρῶν αἶμα ἀποπιεχθέν ἐσ τὰσ κνήμασ καὶ τοὺσ πόδασ | νάρκηη παράσχη· 6 ὑπὸ δὲ τῆς νάρκησ ἀκρατέεσ οἱ πόδεσ ἐσ ὁδοιοπορίηη γίνονται, ἔστ' ἂν ἀναχωρήση τὸ αἶμα ἐσ ἑαυτό· ἀναχωρέει δὲ τάχιστα, ὁκόταν ἀναστάσ ἐν ὕδατι ψυχρῶι τέγγη τὸ ἄνω τῶν σφυρῶν. 7 αὐτῆ μὲν οὖν ἢ νάρκη εὐῆσιος· ταχὺ γὰρ παλιρροεῖ διὰ τὴν ἰθύτητα τῶν φλεβῶν καὶ ὁ τόποσ τοῦ σώματοσ οὐκ ἐπίκαιροσ. 8 ἐκ δὲ τῆς καρδίησ καὶ τῶν φρενῶν βραδέωσ παλιρροεῖ· ἐπικάρσιαι γὰρ
- 25 αἱ φλέβεσ καὶ ὁ τόποσ ἐπικαιροσ ἔσ τε παραφροσύνηη καὶ μανίηη. 9 ὁκόταν γὰρ

Præcedit subscr. π^ε ὈΚΤΑΜΗΝΟΥ^ν ❖ M (*qui liber ut in ind. f. 1^o ab alia manu conscr. locum obtinet super.*) : ἸΠΠΟΚΡΑ^τ· π^ε ὈΚΤΑΜΗΝΟΥ (*qui liber ut in ind. f. 1^o locum obtinet super.*) V

Tit. ΜΑ ἸΠΠΟΚΡΑΤΟΥΣ· π^ε ΠΑΡΘΕΝΙΩΝ (*qui liber in ind. f. 1^o ab alia manu conscr. numero ΜΒ notatus est*) M : ΠΕΡΙ ΠΑΡΘΕΝΙΩΝ (*qui liber in ind. f. 1^o numero IZ π^ε παρθενίων notatus est*) V

1 *Ad ἀρχή add.* ΙΖ V^{ms} | ξυνθέσιος V | αἰεῖ γενέων M : νεηγενέων V | *cruces apposui* : τῆς ξυνθέσιος ἀπὸ τῶν αἰειγενέων ἰητρικῆς *Ermerins* (Ἰητρικῆς *Roselli*) ἀπὸ τῶν αἰειγενέων τῆς ξυνθέσιος ἰητρικῆς *proposuerim* 2 ἥνπερ *scripsi* : εἰ^η | περ M ἥπερ V ὅπερ C | ἐστὶ τῆς τέχνης ἐξευρεῖν M : ἐστὶ τίς ἐξευρεῖν V | ἦν M : εἰ V 3 *τις add.* (<τις αὐτὴν) *Ermerins* | ἀμερεῖ M : μέρει V | διεκρίθη πρῶτον· κτλ. *interpuncti* : διεκρίθη πρῶτον κτλ. M *edd.* 4 ἀποπλήκτων *rec. edd.* : ἀποπληκῶν M ἀποπληκτικῶν V 4-5 ὁκόσα φοβεῦνται V : ὁκόσ ἀφοβεῦνται M 5 ἄνθρωποι *scripsi* (οἱ ἄνθρωποι *rec. edd.* ἄνθρωποι *Ermerins*) : ἄνθρωποι M ἄνστ V | παραφρονέειν V | δοκέειν V : δοκέει M 6 εφεωῶτων M : ἐφ' ἑαυτῶ V | ὁκόταν μὲν ... ὁκόταν δέ ... ὁκότε δέ V 7 τῆσι ὥρησι M | ὄψιος V 7-8 ἀπηγχοῖσθησαν, *sed in* -χον-*e corr.* V 8 ἄνδρ' V | λυπηροτέρη V : ὀλιγοτέρη M | ἢ φύσιε M : φύσιε V 10 παρθένας V | ὁκόσησι V : ὁκόσιουσι M 11 πάσχοουσιν M 11-12 κακοπαθέουσαι M : κακοπαθέουσιν V 12 τὰ αἶμα M | ξυλλεῖβεται V | ἀπορρευόμενον M 13-14 ἐπιρρέ^η V : ἐπιρρέε^η M 14 διὰ M : δεῖ V | τὰ *scripsi* (τὰ *post* τε *rec. edd.*) : τε MV

SUI DISTURBI VIRGINALI

1. 1 Il principio che io do al componimento medico è a partire dagli elementi sempiterni (?): non è infatti possibile la conoscenza della natura delle malattie, la quale è proprio dell'arte medica ritrovare, se non si abbia conoscenza della natura che è nel (*tutto*) indiviso, secondo il principio sulla base del quale si è primamente avuta la sua scomposizione. 2 (*Componimento*) intorno alla malattia cosiddetta sacra e intorno agli stordimenti e intorno alle paure, quante son quelle che spaventano fortemente gli uomini, talché essi vanno fuor di senno e pare loro di vedersi dinnanzi dèmoni ostili, talora di notte, talora di giorno, talora in entrambi questi periodi; 3 e poi, a partire da una visione del genere molti già ebbero ad impiccarsi, e donne in maggior numero che uomini: più soggetta a scoramento infatti e a depressione è la natura femminile.

2. 1 Le vergini poi, per quante è ora di sposarsi, se non han rapporti con uomini, di questo disturbo maggiormente soffrono al momento (*della comparsa*) del ciclo mestruale, mentre in precedenza non avevano affatto di queste sofferenze. 2 (*È solo*) nel periodo successivo (*all'infanzia*) infatti (*che*) il sangue stilla raccogliendosi nella matrice per poi sgorgare. 3 Quando dunque lo sbocco dell'orifizio d'uscita non sia bene aperto, ed il sangue con più abbondanza vi affluisca, per via (*dell'incremento nell'assunzione*) dei cibi e della crescita del corpo, è allora che il sangue non avendo possibilità di efflusso scatta per effetto della sua abbondanza portandosi al cuore e alla parete diaframmatica. 4 Quando dunque si produca ripienezza di queste regioni, ecco darsi una perdita di reattività del cuore; e poi ecco conseguire alla non reattività l'intorpidimento, e poi all'intorpidimento la presa del delirio: 5 come quando, stando seduti molto tempo, il sangue che fluisce dalle anche e dalle cosce, una volta spinto alle gambe e ai piedi e qui bloccato dalla compressione, arrivi a provocare intorpidimento; 6 e per effetto dell'intorpidimento perdono i piedi la capacità di camminare, finché non ritorni a sé il sangue; e vi ritorna rapidissimamente, quando, alzatisi in piedi, nell'acqua fredda si bagni la zona (*fino*) al di sopra delle caviglie. 7 Questo intorpidimento è certo facile a trattarsi: rapidamente infatti (*il sangue*) riesce a rifluire per via della dirittura delle vene, e la regione del corpo non è critica. 8 Il riflusso però che si ha via dal cuore e dal diaframma avviene lentamente: di traverso sono infatti (*disposte*) le vene e la regione è criticamente esposta a dissennatezza nonché a follia. 9 Quando infatti si abbia ripie-

15 ἔκκρουν M | πλήθεος *rec. edd.* : πλήθους MV 16 εἶτε V | μωρόςηος | εἶτε V 17 καθήμενον V 18 ἀναπιεχθέν V 18-19 νάρκην – ὑπὸ δὲ τῆς om. V 19 γίνονται ἐς ὀδοιπορίην V 20 δέ om. V | ἀναστάς V : στῆι M 21 τέγγηι τό Littré : τεγγέτω V τεγγέτω δέ M | σφυρῶν M : σφυγμῶν V | ἡ νάρκη M : ἀρχή V 22 παλιρροεῖ *van der Linden* : παλιρροεῖ MV | ἰθὺτητα M : παχύτητα V 23-24 ἐκ δὲ τῆς – ἐπικαιρος om. V 23 παλιρροεῖ *van der Linden* : παλιρροεῖ M 24 post μανίην *add.* ἔτοιμος M | ὀπότεν M | γάρ om. V 25 πληρωθῶσιν αὐτὰ τὰ μέρεα V | σύν V | πλανήτῃ V : πλανήτας M, *del. Ermerins*

πληρωθέωσι ταῦτα τὰ μέρεα, καὶ φρίκη ξὺν πυρετῶι ἀναΐσσει [πλάνητες].

3. 1 ἐχόντων δὲ τουτέων ὧδε, ὑπὸ μὲν τῆς ὀξυφλεγμασίης μαίνεται, ὑπὸ δὲ τῆς σηπεδόνος φοναί, ὑπὸ δὲ τοῦ ζοφεροῦ φοβέεται καὶ δέδοικεν, ὑπὸ δὲ τῆς περὶ τὴν καρδίην πιέξιος ἀγχονὰς κραινοῦσιν, ὑπὸ δὲ τῆς κακίης τοῦ αἵματος
5 ἄλῳων καὶ ἀδημονέων ὁ θυμὸς κακὸν ἐφέλκεται ἕτερον [δέ]· 2 καὶ φοβερά ὀνομάζει, καὶ κελεύουσιν ἄλλεσθαι καὶ καταπίπτειν ἐς φρέατα ἢ ἀγχεσθαι, ἴσα καὶ ἀμεινόνά τε ἐόντα καὶ χρεῖην ἔχοντα παντοίην· ὁκότε δὲ ἄνευ φαντασμάτων ἡδονὴν ἀφείε· ἐρῶι τοῦ θανάτου ὡστερ τινὸς ἀγαθοῦ. 3 <ἀ>φρονεούσης δὲ τῆς ἀνθρώπου, τῆι Ἀρτέμιδι τῆι Ἀρτεμεόττη αἰ γυναικες ἄλλα τε
10 πολλὰ καὶ τὰ εἴματα τὰ πουλυτελέστατα καθιεροῦσι τὴν γυναικίον, κελεύοντων τῶν μάντεων, ἐξαπατέμεναι. 4 ἡ δὲ τῆσδε ἀπαλλαγῆ, ὁκόταν μὴ ἐμποδίζηι τι τοῦ αἵματος τὴν ἀπόρρυσιν· 5 κελεύω δὴ τὰς παρθένους, ὁκόταν
470 τι τοιοῦτο πάσχωσιν, ὡς τάχιστα ξυνοικῆσαι ἀνδράσιν· ἦν γὰρ κυήσωσιν, ὑγιέες γίνονται· εἰ δὲ γε μὴ, ἢ αὐτίκα ἅμα τῆι ἡβηι ἢ | ὀλίγον ὕστερον ἀλώσεται, εἴπερ μὴ ἐτέρηι νοῦσωι. 6 τῶν δὲ ἡνδρομένων γυναικῶν <αἰ> στείραι
15

1 τουτέων MV : τουτών Ermerins | φλεγμασίης V 2 φοναί Littré ex Gal. φ 34 (φοναί: φονεῦσαι ἐπιθυμεῖ) : φοναί^{el} M φωναί V | φοβεῖται V 3 τὴν καρδίην M : καρδίην V | πιέξιος V 4 ἐφέλκεται ἕτερον· καὶ κτλ. secl. δὲ Ermerins ἐφέλκεται· ἕτερον δὲ καὶ κτλ. M edd. 5 κελεύουσιν V 6 ἴσα καὶ scripsi : καὶ MV ἄτε rec. edd. | χρεῖην rec. Corn. edd. : χροίην M χρονίην V | ἔχοντα V : ἐξέχοντα M 6-7 φασμάτων V 7 ἡδονὴν ἀφείε· scripsi : ἡδονή, ἀφείε V ἡδονητικ ἀφ' ἧς M 7-8 ἀφρονεούσης scripsi : φρονεούσης M φρονέοντος V 8 τῆς ἀνοῦ M : τοῦ ἀνοῦ V | τῆι ἀρτέμιδι τῆι ἀρτεμεόττη scripsi : τῆι ἀρτέμιδι M τῆι ἀρτεμεόττη VM^{m.ms} 9 εἴματα scripsi : ἴματ^a M ἰμάτια V | γυναικίῳ V 10 ἐξαπατέμεναι V | τῆσδε V : τῆς M | ἀπαλλαγῆς M 10-11 ἐμποδίζηι τι scripsi (τι μὴ ἐμποδ. rec. edd.) : ἐμποδίζηται V ἐμποδίζηι M 11 ἀπορρῦσιν M 12 τι om. V | πάσχωσιν rec. edd. : πάσχωσι MV | ὡς τάχιστα om. V | συνοικῆσαι V 13 γίνονται V | εἰ δὲ γε^e | μὴ V : εἰ δὲ μὴ M | ἢ αὐτίκα ἅμα Littré : ἐν αὐτέων ἅμα M αὐτέων ἢ ἅμα V | τῆι ἡβηι ἢ M : τὴν βίην V 14 εἴπερ μὴ ἐτέρηι Littré : εἴπερ μήτηρ M ἡπερ μῆρ V | ἦν δρομένον M | αἰ add. rec. edd. | στείραι M : ἐτέραι V 15 ταῦτά scripsi : ταῦτα MV | πάσχουσι M

Subscr. π^e ΠΑΡΘΕΝΙΩΝ· (sequ. MB ἸΠΠΟΚΡΑΤΟΥΣ π^e ΓΥΝΑΙΚΕΙΗΣ ΦΪΣΙΟΣ·, qui liber in ind. f. 1^o ab alia manu conscr. numero MF notatus est) M : π^e ΠΑΡΘΕΝΩΝ (sequ. Γ^h π^e ΓΥΝΑΙΚΕΙΗΣ ΦΪΣΙΟΣ, qui liber ut in ind. f. 1^o numero IH notatus est) V

nezza di queste parti, si ha lo scattare anche di brivido con febbre [febbri erranti].

3. 1 Stando le cose in questo modo, per effetto dell'acuta infiammazione, (*la vergine*) agisce da folle, e per effetto della purulenza vuole lo scorrer del sangue, e per effetto della cupezza si spaventa ed è piena di paura, e per effetto della compressione intorno al cuore esse attuano impiccagioni, e per effetto della cattiva qualità del sangue, l'animo loro, inquieto e tormentato, altro male (*ancora*) dietro si trascina.

2 Ed ella va facendo nomi spaventosi, ed essi le ordinano di saltare e buttarsi giù nei pozzi o d'impiccarsi, quasi fossero (*queste*) azioni preferibili nonché dotate di ogni sorta d'utilità; talora poi (*anche*) senza apparizioni, dismesso (*ogni motivo di*) piacere, ella agogna alla morte come a un bene.

3 Con la ragazza poi che è fuor di senno, è ad Artemide Salvezza che le donne consacrano, tra molte altre cose, le vesti femminili più sfarzose per ordine degli indovini, venendo da essi (*così*) ingannate.

4 L'affrancamento poi di costei (*si ha*) quando non ci sia un che ad impedire il deflusso del sangue.

5 Ordino io quindi alle vergini, quando abbiano una sofferenza del genere, di accasarsi quanto più rapidamente con un uomo: in caso infatti che restino incinte, diventano sane; e se invece no, o subito con la pubertà o poco dopo ella ne sarà presa, seppur non (*lo sia*) da (*nessun'*) altra malattia.

6 Delle donne che hanno rapporti con uomini sono le sterili che soffrono degli stessi di-

ταῦτὰ πάσχοουσιν.

Titolo

Come in M, nell'indice di V al f. 1^r il titolo è *περὶ παρθενίων* (l'inchiostro in -αρθε- è quasi del tutto evanido, ma la parte finale -ν̄ è ben visibile). Nell'iscrizione però e nella sottoscrizione dello scritto è *περὶ παρθένων* (e nella sua copia C *περὶ παρθένων* è sia nell'indice in testa al manoscritto sia al f. 210^v dove è riprodotto il testo, cfr. Littré, I 529-31). Questo dato non è segnalato da Fl.-H., anche se la questione non è priva di interesse. Intanto non corrisponde propriamente al vero l'affermazione di Cord., f. 3^v: «nusquam vero inscribendum *de virginibus*, ut a quibusdam imo omnibus dici passim audivimus. Nulla exemplaria extant conscripta graece in quibus *περὶ παρθένων* inscriptum observetur: ἀλλὰ δὲ *περὶ παρθενίων*. *Non de virginibus* quin potius dicatur *de virginalibus*». È probabile poi che l'alternanza nel titolo sia non senza relazione con il fatto curioso della duplice traduzione dello scritto da parte di Calv.: egli lo tradusse infatti due volte, prima (pp. LXVII-VIII) col titolo *Hippocratis de virginum natura liber decimusseptimus*, e poi (p. CXCVI) col titolo *Hippocratis de virginalibus, virginumve morbis liber vigesimus tertius*. È bensì vero che gli accadde la stessa cosa anche con un altro trattato ippocratico, *Strumenti di riduzione*. L'anno successivo alla pubblicazione della sua traduzione, Francesco d'Asola nell'indirizzo al lettore nell'*editio princeps* aldina segnalava, pur nell'omaggio alla «Fabii Calvi immortali certe alioqui digna laude industria», oltre ad altri difetti, la doppia traduzione di questo scritto chirurgico. In effetti il libro «septuagesimus de Luxatorum, locove motorum repositione» dell'indice-elenco iniziale, che compare invece nell'opera come LXIX 'De Luxatis' (pp. DCXVII-DCXXVII), altro non è che *Strumenti di riduzione* mutilo dei primi tre capitoli, e al libro «sexagesimus nonus de Fracturis, fractisque ossibus» dell'elenco, che compare nell'opera come LXX (pp. DCXXVIII-DCXLIX), segue in calce (pp. DCL-DCLXII) *Strumenti di riduzione* integro, sotto lo stesso numero d'ordine ma con titolazione, come altrove, in lettere capitali, 'Mochlico/ De luxatorum fractorumque/ ossium coaptatione mochlicove/ sermo septuagesimus quo si multa prius dicta repetantur/ nemo miretur quia sic repertum/ est in graecis exemplaribus/ fere cunctis'. Quanto a *Virg.*, la ripetizione, anche perché occorre a maggiore distanza, non è notata da Calv. (Vi è uno slittamento nell'ordinamento della sequenza degli scritti ginecologici tra quanto indicato nell'elenco iniziale rispetto a quanto avviene nel corpo dell'opera: dopo «Septimus decimus de Virginum Natura» non si ha «Octavus decimus de Superfoetatione», ma 'De foeminea natura liber decimusoctavus', pp. LXVIII-XCV; cui seguono 'De superfoetatione mulierum liber decimusnonus', pp. XCV-CII; e senza numeri d'ordinamento complessivo, 'De foeminarum morbis liber primus', pp. CII-CL; 'De foeminarum morbis liber secundus', pp. CL-CLXXXIII; 'De foeminarum morbis sive de non perferentibus liber tertius', pp. CLXXXIII-CXCIII; finalmente con 'De partus immortui extractione liber vigesimus secundus', p. CXCIV, è ripristinata, essendo state assegnate due posizioni ai tre libri di *Mul.*, la corrispondenza con l'elenco iniziale; senonché appare ora, a p. CXCVI, la nuova traduzione 'De virginalibus, virginumve morbis liber vigesimus tertius' al posto di «Vigesimus tertius de Natura Feminae» indicato nell'elenco.) Sulla duplice traduzione di Calv., cfr. King, *GS*, p. 380, n. 49; che le due versioni risalgano a due diversi autori è ipotesi priva di fondamento; e «the repeated phrases in these two translations» non presuppongono affatto «an earlier, Latin, translation», ma molto più banalmente l'attività

dello stesso traduttore, Calv.; e che infine la prima versione sia «by far the superior on all counts», è giudizio soggettivo dipendente dal metro di valutazione usato: per maggiore aderenza al testo greco si distingue Calv.¹¹, per maggiore impegno interpretativo Calv.¹ • Non è improbabile che *Virg.* sia confluito nella raccolta degli scritti ippocratici - o che il suo autore si sia ad essi consapevolmente richiamato - sulla base di due autocitazioni dell'autore «C», in *Mul.* I 2.31 (τρέπεται δὲ [il flusso mestruale] καὶ ἐς ἔμετον, ἔστι <δ> ἦτι καὶ κατὰ τὴν ἔδρην, ὥπερ εἴρηται ἐν τῆσι παρθενίησι νοῦχοι, καὶ χημεῖα καὶ πόνους τοὺς αὐτοὺς δείκνυσι τοῖσι κεῖθι εἰρημένοις) e 41.2 (καὶ πάσχοι ἂν ἡ γυνή, ὅκοῖα εἴρηται ἀμφὶ τῆς παρθένου, ἦ τὰ ἐπιφανόμενα πρῶτα ὄρουσεν ἄνω). In altri termini, esistevano due rinvii nell'opera ginecologica maggiore ad una trattazione specifica di disturbi virginali legati ad amenorrea, e questo scritto, che è dedicato ad una amenorrea delle vergini dalle imponenti conseguenze (pur non coincidente con nessuno dei due casi cui allude l'autore «C»: il secondo caso riguarda infatti un portarsi del flusso mestruale alla testa, al torace e al polmone, quindi più in alto di quanto si preveda in *Virg.*), poté anche per questa via essere attratto in quest'ambito - o forse anche vi si poté richiamare l'autore stesso di *Virg.*, che riteneva di poter offrire un contributo importante, ma assai circoscritto in proposito, e quindi bisognoso di legarsi letterariamente ad una più ampia trattazione. Come si vede, anche se il titolo - dato dall'autore o dalla tradizione - intendeva rifarsi alle indicazioni dell'autore «C», esso poteva ben essere tanto Περὶ παρθένων (cfr. ἀμφὶ τῆς παρθένου) quanto Περὶ παρθενίων (νοῦχων [ovvero genit. di un sostantivato τὰ παρθένια come τὰ γυναικεία: ma si ricordi che «C» non sostantivizza in questi casi l'aggettivo, cfr. *Mul.* 1.1 τάδε ἀμφὶ γυναικείων νοῦχων, 11.6 διαφέρει γὰρ ἡ ἴησις πολλῶν τῶν γυναικείων νοσημάτων καὶ τῶν ἀνδρείων, *Steril.* 213.7 εἴρηται ἐν τοῖσι γυναικείοις νοσήμασιν, e in tutto il *C. H.* τὰ γυναικεία come agg. sostantivato è riservato alle 'cose' femminili, al mestruo; ovvero in due casi - *Epid.* I, mal. 4 e mal. 5 -, ai genitali; ovvero in altri due casi - *Mul.* I 64 e II 113 -, a pozioni ginecologiche; mai designa 'le malattie delle donne' - così solo in *Ep.* 20, alla fine, dove è richiamato il titolo di *Mul.*]). In ogni caso, l'editore deve preferire Περὶ παρθενίων in quanto lezione più difficile.

1.

1 L'inizio dello scritto è assai criptico, anche a causa di una molto probabile corruzione: la sequenza di tre genitivi 'a cascata' dopo ἀρχή μοι è poco tollerabile in sé e risulta comunque incomprensibile. Littré, p. 527 aveva bene avvertito la difficoltà: «il faut traduire comme s'il y avait ἀπὸ devant τῆς [scil. ξυσθέσιοις] ... Cette construction, où l'on sous-entend ἀπὸ, est dure»; e, più che dura, impossibile, ed Erm. aveva tratto le conseguenze sul piano testuale, integrando la preposizione, però davanti a τῶν αἰετιγενέων: «ἀπὸ de coniectura intuli; desideravit Littré.». Che si possa intendere, con questo testo, «my beginning comes out of» (Fl.-H.), non è da credere; e la resa di B.-C. (che si basa sul testo di Littré): «le principe de ... est à mes yeux le principe de ...» presuppone qualcosa come ἡ αὐτὴ καὶ ἡ αὐτὴ τῆ, locuzione che certo non può essere sottintesa. La mancanza dell'articolo davanti a ἱητρικῆς non può fare intendere quest'ultimo come agg. sostantivato («della/nella medicina»; e tuttavia cfr. Corn.: «eorum quae perpetua sunt in arte medica» [= Cord.; Don.; Merc.; Mir.; Chart.; Lind.; Erm.; Fl.-H.]); che poi ἱητρικῆς inteso come 'la medicina', alla fine del segmento, dipenda da ἀρχή all'inizio, come in Littré, è costruzione che trascende la durezza sintattica confinando col mero errore (così Demand, e anche B.-C. riprende di

fatto la costruzione di Littré, anche se essa è in qualche modo mascherata come detto nella traduzione). • Il senso di ἀρχή in *incipit* è molto ambiguo in rapporto al successivo κατά την ἀρχήν: questo secondo ‘principio’ deve avere a quanto pare una valenza cosmologica (ἐξ ἧς διεκρίθη: il relativo sembra doversi riferire ad ἀρχήν, non a τὴν φύσιν ἐν τῷ ἀμπερῆί troppo distante); ma difficilmente questa valenza può essere accordata anche all’ἀρχή iniziale in nesso con μοι. A sua volta τῆς ξυυθέσιος è sì in una qualche relazione con διεκρίθη (‘composizione’ vs ‘scomposizione’), ma la relazione non sembra essere dovuta ad altro che a un bisticcio: come si può in effetti iniziare enfaticamente dalla *composizione* di qualcosa se l’esigenza imprescindibile è invece quella di conoscere un fattore pertinente ad una realtà *indivisa* o *indivisibile* (ἐν τῷ ἀμπερῆί)? E allora è probabile che la ‘composizione’ di cui si parla abbia il senso, molto meno impegnativo, di ‘composizione letteraria’ (cioè lo scritto stesso di *Virg.*), così come il ‘principio’ di apertura sarà il più modesto ‘inizio’ dell’opera. Nessun autore coinvolto in un’affermazione di ‘principio’ di carattere filosofico-scientifico avrebbe mai avuto la prudente cautela di sottolineare la soggettività dell’individuazione del ‘principio’ ontologico-cosmico («à mes yeux», B.-C.; «in my opinion» Demand), ma avrebbe piuttosto messo in rilievo la significatività dell’‘inizio’ della sua propria trattazione, nella misura in cui vi si disvela quello che è il vero, oggettivo, ‘principio’ delle cose: cfr. Ione di Chio, *VS 36 B1 DK* (ἀρχὴ δέ μοι τοῦ λόγου· πάντα τρία καὶ οὐδὲν πλέον ἢ ἔλασσον τούτων τῶν τριῶν). Gli interpreti così hanno inteso, tutti (e invece dell’ambiguo ‘principium’ rendono più esplicitamente con «initium» Foes; «exordium» Cord., Don., Chart.; «commencer» Mir.), ad eccezione di Littré che aveva spostato l’accento sul senso di ‘principio direttivo’: «le commencement de la médecine est pour moi la constitution des choses éternelles». B.-C. ha proceduto ulteriormente in questa direzione con «le principe de la synthèse» (si noti peraltro come la resa «synthèse», così come quella di «totality» di Fl.-H., si rifaccia al prestito greco ‘sintesi’ nelle lingue moderne, più che al senso, in greco, di σύνθεσις, termine che esprime solo il dato del mettere insieme e non la nozione, logicamente successiva, della globalità risultante dall’aver messo insieme una serie tendenzialmente completa di cose). Il doppio bisticcio (ἀρχή ‘inizio’, ‘cominciamento’ / ‘principio costitutivo, direttivo’ cosmologico; ‘composizione’ / ‘scomposizione, separazione, distinzione’, ma non in rapporto oppositivo diretto, bensì in uno molto obliquo di ‘composizione letteraria’ / ‘scomposizione, articolazione’ cosmica) non è un mero gioco verbale: all’autore di *Virg.* preme sottolineare all’inizio del suo scritto come la personale operazione letteraria, in relazione all’indagine scientifica che essa presenta, intenda adeguarsi quanto più possibile all’operazione cosmologica, per cui dal principio primo ed indiviso si è giunti all’articolazione del mondo fenomenico, mondo nel quale la parte rilevante per un medico consiste nell’essersi determinate realtà patologiche, la cui natura è in rapporto di continuità con quella del principio originario. (Mir. pare aver tradotto due volte ξυυθέσιος: «Je dois commencer cet Ouvrage, par la composition des choses qui son ordinaires en la Medecine».) Per l’esplicitazione di queste esigenze metodiche all’inizio dell’opera, cfr. *Carn.* 1-2 e *Vict.* I 2.1 (φημί δὲ δεῖν τὸν μέλλοντα ὀρθῶς γυγράφειν περὶ διαίτης ἀνθρωπίνης πρῶτον μὲν παντὸς φύσιν ἀνθρώπου γνῶναι καὶ διαγνῶναι· γνῶναι μὲν, ἀπὸ τίνων συνέστηκεν ἐξ ἀρχῆς, διαγνῶναι δέ, ὑπὸ τίνων μερέων κεκράτηται· εἶτε γὰρ τὴν ἐξ ἀρχῆς κύστασιν μὴ γνῶσεται, ἀδύνατος ἔσται τὰ ὑπ’ ἐκείνων γινόμενα γνῶναι κτλ.). Littré, credo a ragione, aveva visto in questo avvio un’affermazione comparabile a quella iniziale di *Nat.Mul.* (περὶ δὲ τῆς γυναικείης φύσιος καὶ νοσημάτων τάδε λέγω· μάλιστα μὲν τὸ θεῖον ἐν τοῖσιν ἀνθρώποισιν αἴτιον εἶναι, ἔπειτα αἱ φύσιες τῶν γυναι-

κῶν κτλ.); cfr. già Ste., p. 3; vd. anche L. Bourgey, *op. cit.*, p. 179, n. 1. Ma soprattutto si devono ricordare a questo proposito le parole famosissime con cui Platone in *Fedro* 270 c1-5 richiamava il metodo di Ippocrate (ψυχῆς οὖν φύσιν ἀξίως λόγου κατανοῆσαι οἷε δυνατόν εἶναι ἄνευ τῆς τοῦ ὄλου φύσεως; - εἰ μὲν Ἴπποκράτει γε τῶι τῶν Ἀσκληπιαδῶν δεῖ τι πιθέσθαι, οὐδὲ περὶ σώματος ἄνευ τῆς μεθόδου ταύτης). In sintesi, mi parrebbe inevitabile l'integrazione di un ἀπό che regga uno dei genitivi della sequenza (come per Littré e Ermerins); e a questo punto **ιητρικῆς**, se è da lasciare senza articolo sostantivante, dovrebbe essere intesa come qualificazione di ξυυθέσιος, 'composizione' (i λόγοι, gli enunciati, sono σύνθεσις di ῥήματα καὶ ὀνόματα, Platone, *Cratilo* 431 c1: per il senso di 'composizione letteraria', cfr. Isocrate, *Elena* 11; Aristotele, *Poetica* 1452b 31; e per 'compositore', συνθέτης, Platone, *Leggi* IV 722 e3; e specialmente Filodemo, *Sui poemi*, V col. 38, 13 [e si veda anche l'uso di σύνθεσις, più volte ricorrente]; Galeno, XVIII B 778, 12 [γεγραφότος αὐτοῦ τοῦ συνθέτου]; e Pausania, X 26, 1 [οὔτε ποιητὴν οὔτε ὅσι λόγων συνθέται]). Si dovrebbe postulare, nel modello comune di M e V, non solo la caduta di ἀπό ma anche l'inversione dei primi due genitivi. Per quanto la corruzione non possa spiegarsi solo in termini paleografici, è da supporre prima una caduta di ἀπό in omeoarcto (ΑΡΧΗΜΟΙΑΠΟΤΩΝΑΙΕΙΓΕΝΕΩΝ) ed un successivo aggiustamento in base al senso (il 'mio principio degli elementi eterni' doveva suonare certo più bizzarro del 'principio della mia composizione'). Amneris Roselli mi suggerisce però anche un'altra possibilità: e cioè che ιητρικῆς sia glossa esplicativa di τῆς τέχνης poco sotto, inserita nel testo nel punto sbagliato: e davvero ἀρχή μοι τῆς ξυυθέσιος ἀπὸ τῶν αἰειγενέων suona come un bell'inizio. • **τῶν αἰειγενέων**. La traduzione di B.-C. («des phénomènes constants»; cfr. «des choses qui sont ordinaires», Mir.) è troppo 'laica' e banalizzante in rapporto ad un agg. che veicola nel senso di una perpetua vigenza l'idea di divino (θεῶν αἰειγενετώων è clausola omerica; e cfr. Platone, *Simposio* 206 e7 [in rapporto a Eros: vd. anche Antagora di Rodi, *epigr.* I, 2]; *Politico* 309 c1; *Leggi* 774 e6; una risonanza 'divina' è anche in Oppiano, *Cinegetica* II 397, dove, in riferimento ai pesci, si parla di αἰειγενέος βιότοιο secondo una norma necessaria che riguarda tutti i viventi data da dio). Questi 'fattori perenni' sembrano essere quelli costitutivi della natura pertinente a τὸ ἀμερέεσ (diversamente Don.: «principium sumit ab eo, quod certum, perpetuumque est in re medica ἀξιώμα, et quod in ore omnium versatur»); ed essi interessano il discorso medico nella misura in cui c'è continuità tra questa natura e quella delle realtà 'separate' (διεκρίθη), tra cui le realtà patologiche. La variante di V νεηγετέων, come ben vide Erm., si può spiegare su base paleografica (NEHG- < AIEIG-). Nella trad. di Calv.^I si riprendono entrambe le lezioni, con qualcosa in più: «principium quidem mihi compositionis artis medicae est de rebus semper, nuperque et genitis et generosis [-ευγενέων²]» (invece Calv.^{II}: «principium mihi est medicae compositionis semper genitarum [*<rerum>? genitorum²*]»). Sul senso di questa variante che «pourrait même sembler préférable au sens ordinaire», cfr. Littré, p. 527. • **τῶν νοσημάτων τῆν φύσιν**. Cfr. l'inizio di *Morb.Sacr.* (ἀλλὰ φύσιν μὲν ἔχει καὶ τὰ λοιπὰ νοσήματα, ὅθεν γίνεταί, φύσιν δὲ αὐτῆ καὶ πρόφασιν, e anche 2.1 e, con chiusura ad anello, 18.1 alla fine). • **ἦνπερ**. M ha εἶπερ con η aggiunto di prima mano sopra εἰ, V reca ἦπερ (lezione accolta da Fl.-H.); ma né εἶπερ («siquidem hoc huius artis est disquirere», Calv.^{II}; «si quidem artis est invenire», Corn. [= Merc.; Lind.]; «artis siquidem invenire est», Cord.), né ἦπερ (o anche ἦπερ) danno senso. Con εἶπερ inteso in senso asseverativo-causale ('se è vero come è vero che') si attenderebbe o la sostantivizzazione dell'infinito (τὸ ἐξευρεῖν) o un complemento oggetto (ταύτην, τοῦτο); ed un senso concessivo (cfr. sotto, 3.5 e Don.: «modo ad hanc artem

inventio, et inquisitio pertineat»; Mir. «s'il est permis à cet Art de la trouver») sarebbe del tutto fuori luogo, dato che è sicuramente proprio dell'arte medica ritrovare la natura delle malattie. Quanto alla relativa con ἥπερ soggetto (o con ἥπερ dativo strumentale o avverbio), molto semplicemente non riesco a capirla nella sua strutturazione grammaticale. Si potrebbe allora accogliere la congettura ὅπερ di C, che già era comparsa nell'edizione di Chart. e si è poi affermata con quelle di Littré («objet des recherches de l'art») e di Erm. (congettura che gli permise di mantenere, nella colonna parallela, la resa di Foes). «Quod quidem est huius artis» traduceva già Calv.¹ in diversa articolazione della frase: «non enim potest quis morborum naturam cognoscere (quod quidem est huius artis) disquirere et invenire»; e «quod quidem artis est disquirere» era in effetti la resa di Foes che aveva però εἶπερ nel testo greco. Solo Chart. esibisce in traduzione una parentetica («quod quidem artis est invenire») perfettamente corrispondente al testo greco della colonna parallela («ὅπερ ἐστὶ τῆς τέχνης ἐξευρεῖν»). Mi pare preferibile però un intervento più lieve che presuppone un'aplografia *ἠΠΕΡ* da *ἠΠΕΡ*, con un accusativo femminile che rende ragione anche della traduzione, altrimenti impossibile, di Fl.-H.: «the nature of diseases - which is the business of the art to discover». • L'aggiunta di *τις* da parte di Erm. appare inevitabile («unless one knows», ma solo in trad. Fl.-H.; e così gli interpreti [se vedo bene solo Chart. con la consueta puntigliosità aveva espunto il 'quis' privo di corrispondente nel testo greco dalla sua resa, offrendo però un latino alquanto impacciato: «non enim possibile est ... nisi ... cognoscat»]); Cord. aveva superato la difficoltà stampando γνῶ alla I pers.: «nisi novero», ma nonostante l'enfatico *μοι* dell'inizio, assai improbabilmente, dato l'atteggiarsi generalizzante della frase. Difficilmente in queste condizioni si può considerare implicito nella III pers. sing. un soggetto indefinito; e la caduta di *τις* davanti a *τὴν* è d'altronde agevolmente spiegabile. • **ἀμερεῖ**. Così M, senza spirito ed accento; la variante di V (*μέρει*), che ha pure un suo senso, non è segnalata da Fl.-H. *ἀμερέε*, introdotto primamente da Platone, qualifica nel dibattito filosofico-scientifico in prima istanza le entità minime indivisibili - l'atomo democriteo, il punto matematico, l'attimo temporale -, ma si può certo usare in riferimento all'universale (cfr. Aristotele, *Analitici Posteriori* 100b 1-2 τὰ ἀμερῆ ... καὶ τὰ καθόλου), e in una prospettiva cosmologica all'ente sommo divino (qui, αἰετιγενέων), sovraordinato alla realtà fenomenica: in Filone Alessandrino, *Su chi è l'erede delle cose divine* 234-236 è stabilita una corrispondenza tra la *phusis* del λογισμός umano e quella del λόγος divino, nel senso che ἄτμητοι δὲ οὐδαι μυρία ἄλλα τέμνουσιν, e poi ci si sofferma sul 'divino' in sé (τὸ γὰρ θεῖον ἀμύγες, ἄκρατον, ἀμερέετατον ὑπάρχον ἅπαντι τῷ κόσμῳ γέγονεν αἴτιον μίξεως, κράσεως, διαιρέσεως, πολυμερείας, e così νοῦς τε ὁ ἐν ἡμῖν καὶ ὁ ὑπὲρ ἡμᾶς, ἀμερεῖς καὶ ἄτμητοι ὑπάρχοντες, διαιρεῖν καὶ διακρίνειν ἕκαστα τῶν ὄντων ἐρρωμένως δυνήσονται, dove la valenza di διακρίνειν è ovviamente diversa in rapporto al *noûs* divino - cosmologica - e a quello umano - logica). Il punto è precisamente quale dei due poli, τῶν νοημάτων τὴν φύσιν/τὴν ἐν τῷ ἀμερεῖ, rappresenti la realtà più generica: Calv.¹ intendeva «morborum naturam/totum ..., de quo particularia descenderunt, discretave sunt» (ovvero, Calv.^{II}: /«eam (scil. naturam), quae sine parte est, ex qua discreta est [scil. morborum natura]»); e così Corn. (= Merc.; Lind.): «morborum naturam/naturam in indivisibili, ex qua in principio discreti (scil. morbi) sunt»; «primo itaque singulorum morborum naturam perdiscendam esse ostendit Hipp. quod fieri non potest, ni in genere, et universim prius dignoris», Ste., p. 3 (con esplicito assenso all'interpretazione di Calv., è qui apportata una significativa modifica alla trad. di Corn., nisi quis noverit naturam in divisibili: «Ad consilii sui firmitatem, et robur su-

biicit, fieri non posse, ut singulorum morborum naturam h. e. speciem, ultimamque differentiam quis intelligat, nisi eam prius in *divisibili* h. e. in genere praeiorit»; «et divisibile, et indivisibile dici posse genus, diversa ratione», pp. 5-6). A questo superiore livello si colloca «la nature à son indivision» di Littré («dans son indivision», B.-C.) e «it in its undivided state» di Fl.-H. Foes propendeva invece per il rapporto inverso: «morborum naturam/eam in singularibus, a principio ex qua discreti sunt» (cfr. n. 2: «id quamvis obscurum est, non mihi videtur solum universalem et particularem morborum naturam ex arte cognoscendam esse disquirere velle, sed in unoquoque et singularibus cuiusque propriam morbi naturam maxime esse dispiciendam, ut in virginibus epilepsiam, terrores et apoplexiam, qui morbi pro virginum natura peculiare quiddam obtinent. Sic illud (ἐν τῷ ἀμπερῆι) individui et particularem cuiusque naturam indicare videtur»). Seguì questa interpretazione Chart.; e la seguì finalmente anche Erm., che in conseguenza preferì la lezione di V (C) ἐν τῷ μέρεϊ («illud διακριθῆναι mihi h. l. sumi videtur simili sensu ac ubi de foetu usurpatur, cuius partes formari coeptae et ex crescere διακριθῆναι dicuntur»). C'è solo da dire che l'interpretazione di Foes era stata preceduta da Cord. (mai nominato, ma cfr. anche «quis morborum naturam perspectam habeat», Foes ~ «non enim notam perspectamque morborum naturam habere», Cord.): «nisi novero eam (scil. morborum naturam) in singulis per principium ex quo discreti sunt, (et *differentes morbi*)». Cord. si rendeva ben conto di proporre un'interpretazione opposta a quella di Corn. A f. 7^v scriveva: «quemadmodum (artis esse invenire) nihil facilius dictu videri potest plerisque, sic ad percipiendum arduum nihil est mihi magis. Haud siquidem est manifestum ex ipsius authoris contextu an eius sententia sit ex singulorum morborum perceptione, eorumdem naturae cognitionem inveniendò consequi universalem, quod esset tuturi plane partes eorum qui censuerunt disciplinas tradi methodo compositionis, ut pote in qua, quae per analysis inventa fuerint postremo simplicissima, eadem ipsa si colligantur componanturque ad tradendum docendumque apta reddentur et accomodatissima. An vero contra, per individuum, intellectum velit summum quod dicitur genus et generalissimum. Quod quidem abesset longissime ab interpretatione nostra proxime sequenti. Liberum tibi interim (lector) erit in hac controversia iudicium dum meditando propius accedere conabimur studiosissime ad mentem authoris quae rei veritas est» (cfr. anche Bal., p. 26: «potis non esse morborum cognitionem assequi nisi individui quoque natura percipiatur»; e Mir.: «Car il est impossible de connoistre la Nature des Maladies, ... que par la connoissance des diverses parties qui les distinguent dans leur Principe»). τὴν (φύσιν) ἐν τῷ ἀμπερῆι pare proprio corrispondere perfettamente (e volutamente? con un tocco di ricercata astruseria) a τῆς τοῦ ὅλου φύσεως dell'Ippocrate platonico del *Fedro*.

• **κατὰ τὴν ἀρχήν**. La locuzione greca non può voler dire «at the beginning», Fl.-H. (si direbbe κατ' ἀρχάς); «primo», Calv.^I; «per initia», Calv.^{II}; «ex qua in principio», Corn. (= Merc.; Lind.); «a principio ex qua», Foes; «à ce début d'où», Li.; «dès le principe à partir duquel», B.-C.; «nel momento iniziale dal quale», Andò; ambiguo «in principio, ex quo» Chart.; bene invece «per principium ex quo», Cord.; e ottimamente «secundum principium, unde», Erm. A quanto pare, l'esigenza affermata è quella di riconoscere l'identità del principio costitutivo-direttivo, a partire dal quale ha avuto luogo la distinzione-separazione originaria che ha portato la natura del tutto indiviso ad articolarsi in nature determinate, e specificamente nella natura delle malattie. Per contro, Don. («ex qua natura, quae scilicet amplius dividi non potest, ut se dederunt principia, totum morborum discrimen deductum est») si era richiamato alle formulazioni metodiche attribuite a Mnesiteo (Galeno, *Ad Glauconem*, XI 3 K.

col commento di Stefano di Atene = fr. 10 e 11 Bertier: οὗτος ὁ Μνησίθεος ἀπὸ τῶν πρώτων καὶ ἀνωτάτω γενῶν ἀρξάμενος ἀξιῶι τέμνειν αὐτὰ κατ' εἶδη τε καὶ γένη καὶ διαφοράς, εἴτ' αὐτίς τὰ τεμνόμενα τέμνειν ὁμοίως κάκεῖνα πάλιν ὡσαύτως, ἔστ' ἂν ἐπὶ τι τοιοῦτον εἶδος ἀφικώμεθα, μεθ' ὃ τέμνοντες, ἄχρις οὗ τὸ τεμνόμενον, εἰς ἓν τῷ ἀριθμῶι καὶ ἄτομον ἤδη τελευτήσομεν). • Nonostante ἔπειτα ad inizio del § 3 (che comunque non si colloca sulla stessa linea sintattica: πρώτων starebbe infatti nella principale ellittica, mentre ἔπειτα è comunque sulla linea di una consecutiva dipendente da una relativa), penso che **πρώτον** debba essere inteso in nesso con διεκρίθη. La mancanza di μέν sarebbe altrimenti ingiustificata («primum quidem», di Calv.¹ e «imprimis quidem», di Foes traducono in realtà πρώτων μέν ... ἔπειτα [ma 'quidem' ripreso anche da Erm. era stato scrupolosamente rifiutato da Chart.]). Invece, dopo un richiamo all'esigenza della conoscenza della natura universale, di cui la natura delle malattie umane è solo una determinazione particolare (prodottasi, come tutte le nature specifiche, al momento in cui ha avuto *primamente* origine il mondo attuale nelle sue varie articolazioni), si ha al § 2 con l'attacco περὶ τῆς ἱερῆς νοῦσου καλεομένης l'enunciazione dell'ambito più specifico della trattazione, che riguarda patologie e disturbi psichici, e, in quanto essa ha carattere di 'titolo', può bene aprirsi in asindeto.

2 «Quoniam igitur γενεατικῶς prius agendum est, quosdam in medium affert Hipp. affectus, quibuscum Morbi Virginum quandam affinitatem habere videntur, ut iisdem recte, et in universum cognitis, qui speciem, et similitudinem horum gerunt, sedulo internoscantur», Ste., p. 8. • **καλεομένης** indica il fatto che la qualificazione di 'sacra' è quella invalsa, in generale e anche presso la stessa cerchia dei professionisti, a prescindere dalla sua origine popolare o meno. Così si dice anche per es. per il 'cosiddetto' osso sacro (τὸ ἱερὸν ὀστέον καλεομένον, *Art.* 47 in fine - sul senso di questa denominazione si interrogavano gli antichi: cfr. Rufo, *Sulle ossa* 26; Plutarco, 981 D; Melezio, *Sulla natura dell'uomo*, p. 111, 11-14; Leone, *Sinossi*, 73). Lo scritto *Morb.Sacr.* inizia precisamente περὶ τῆς ἱερῆς νοῦσου καλεομένης ὧδε ἔχει (e su 'cosiddetta', si veda J. Jouanna, *La maladie sacrée*, ed. nella CUF, Les Belles Lettres, Paris, 2003, pp. XXII-XXIV). • Per la sequenza epilessia-apoplessia, cfr. *Aphor.* III 16; *Coac.* 157; i *Problemi* aristotelici 954b 30 [vd. nota al § 3]; Sorano, II 38, 4; III 27, 1; e Galeno in più luoghi (e Teodoreto, *PG* 83 Migne, 480, 48-55: οἱ δὲ σοφώτατοι τῶν ἱατρῶν τὴν τοῦ σώματος εὐκρασίαν ψυχὴν προσηγόρευαν, ἐκ τῶν συμβαινόντων τῷ σώματι παθημάτων, ἐπιληψίας φημι καὶ ἀποπληξίας καὶ φρενίτιδος, ταύτην εἰληφότερος τὴν δόξαν· ἐπειδὴ γὰρ τῶνδε τῶν παθημάτων ἕκαστον λωβᾶται τῷ λογικῶι καὶ φροῦδον τοῦτο ποιεῖ, ὑπέλαβον τοῦ σώματος τὴν εὐκρασίαν εἶναι ψυχὴν). La differenza nel *C. H.* tra **ἀποπληκτικῶν** (*recc.* da M) e ἀποπληκτικῶν (V) è che l'agg. verbale, molto più usato, qualifica una categoria di malati, ovvero la zona del corpo colpita; il secondo, derivato 'tecnico', attestato quasi solo in *Coac.*, la malattia (cfr. *Coac.* 466; 468? [ma in 467 si tratta sicuramente dei malati]; 469; 470; *Prorrh.* I 82). In Aretio si hanno tre casi di ἀπόπληκτος e uno di ἀποπληκτικός, e questa proporzione è anche quella che si riscontra nella letteratura medica in generale (περὶ τῶν ἀποπληκτικῶν è in Galeno VIII 487, 18 e περὶ τῶν ἀποπληκτικῶν in IX 193, 3). Il fatto che una categoria di malati (οἱ ἀπόπληκτοι - non si dice τὰ ἀπόπληκτα per indicare la malattia) sia inserita in una sequenza aperta dal nome di una malattia e chiusa dalla menzione di un sintomo, le 'paure', non costituisce argomento a favore di ἀποπληκτικῶν (da τὰ ἀποπληκτικά, designazione di malattia): per queste sequenze 'ibride' in cui si susseguono nomi di sintomi, di malati e di malattie, cfr. l'aforisma ipocratico citato (νοσήματα ... πυρετοὶ τε μακροὶ καὶ κοιλίης ῥύ-

κίεσ καὶ σπηδεόνεσ καὶ ἐπίληπτοι καὶ ἀπόπληκτοι καὶ κυνάγγαι); a quanto pare, è V che normalizza. La menzione dell'epilessia e della 'apoplessia' punta decisamente in direzione dei disturbi psichici, cfr. Erodoto, III 33 (ὁ Καμβύσης ἐξεμάνη ... καὶ γάρ τινα καὶ ἐκ γενεῆσ νοῦσον μεγάλην λέγεται ἔχειν ὁ Καμβύσης, τὴν ἰρὴν ὀνομάζουσι τινεσ) e II 173, 4 (la sentenza di Amasi: οὕτω δὴ καὶ ἀνθρώπου κατὰστασις· εἰ ἐθέλοι κατεσπουδάσθαι αἰεὶ μηδὲ ἐσ παγγίνη τὸ μέρος ἑωυτὸν ἀνιέναι, λάθοι ἂν ἦτοι μανεισ ἢ ὁ γὰ ἀπόπληκτοσ γενόμενοσ). Si veda anche Celio Aureliano, *Patologie durevoli*, I 148 *sequentur autem eos, qui non repente hac passione* [scil. *furor sive insania, quam Graeci manian vocant*] *afficiuntur, priusquam morbus enitescat, ea quae etiam epilepticos futuros afficiunt et apoplectos* (e si tenga presente la contiguità tra mania e melancolia: I 183 *sed hanc passionem* [scil. *melancholiam*] *furoris speciem alii plurimi atque Themisonis sectatores vocaverunt*; vd. qui sotto, nota al § 3). • **ὀκόσα**. Naturalmente, 'le paure, tutte quelle che', non «of the sort» (= ὀκοῖα), Fl.-H. • **ἄνθρωποι**. L'articolo, integrato da *recc. edd.*, sembra necessario (non in Fl.-H.): la scrittura ὄνθρωποι di Ermerins è dal punto di vista dialettale ineccepibile, ma la crasi 'attica' consente una maggiore vicinanza alla lezione dei codd. (in Areteo si hanno 4 casi di ὄνθρωποι [a p. 8, 24 ὄνθρωποι H : ἄνθρ. *reliqui*] e 2 di οἱ ἄνθρ.). • **ὄστε παραφρονέειν – ὄρηειν**. Cfr. *Morb. Sacr.* 14.3 (col cervello, τῶι δ' αὐτῶι τούτωι καὶ μαινόμεθα καὶ παραφρονέομεν καὶ δείματα καὶ φόβοι παρίστανται ἡμῖν τὰ μὲν νύκτωρ, τὰ δὲ καὶ μεθ' ἡμέρησ, e anche 15.2). • **ἐφ' ἑωυτῶν**. Non tradotto da Littré e dai 'moderni', è stato inteso dai vecchi interpreti in nesso con *δυςμενέασ* («ipsis infestos», Corn. [Merc.; Lind.]; «sibi infestos», Cord. [Foes; Chart.]; «eis permolestos», Don.); Erm. lo emendava in αὐτοῖσι («sed illud ἐφ' ἑωυτῶν ineptum, neque boni quidquam praebent mss.; itaque de coniectura dedi αὐτοῖσι, ut a *δυςμενέασ* dativus penderet»). Non è escluso che potesse considerarlo come sottolineatura della soggettività della percezione Calv. («sibique spectare larvas quasdam infensas, daemonasve videntur»¹; «sibi deorum imagines quasdam infensas spectare videntur»²); ma si attenderebbe in questo caso una sua collocazione in stretta prossimità a ὄρηην δοκέειν. (Per ἐπί + genit. del riflessivo, cfr. J. Jo-uanna, *Hippocrate. La nature de l'homme*, CMG I 1, 3, Akademie-Verlag, Berlin, 1975, pp. 247-249.) Il senso deve essere 'davanti a loro stessi': e il credere di trovarsi *di fronte* tali entità spiega la paura. Qui si tratta solo di allucinazioni e di incubi a soggetto demonico, ma non si è lontanissimi dalla caratterizzazione del vero e proprio impossessamento da parte del demone (alla fine della *Preface* Mir. diceva dei pensieri che in questo scritto Ippocrate ha avuto «de la possession si frequente en son Siecle et au nostre, autant ignorant des veritables causes de ces furieux Troubles d'esprit, que le sien a eu de connoissance par ses belles Lumieres»; e traduceva ὑπὸ μὲν τῆσ ὀξυφλεγμασίησ μαίνεται a 3.1 con «le Trouble de l'Esprit, et la Possession, arrive de la violente Inflammation»); cfr. Basilio di Seleucia, *PG* 85 Migne, 248, 49-249, 10 a proposito della vergine indemoniata di Matteo 15, 22 (δαίμων τῆι κόρηι πολεμικὸσ συμπελεκόμενοσ καὶ δυςμενῆσ οὐχ ὀρώμενοσ κατὰ τῆσ παιδὸσ παρατάττεται ... ἐκπηδαί τῆσ οἰκίασ φοιτῶσα διὰ τῆσ πόλεωσ εἰσ αἰθέρα τὰσ χεῖρασ ἐκτεινοσα, βλέμμα διάστροφοσ, κόμησ γεγυμνωμένησ ... ἀφίησιν ὀλολυγὰσ κατὰ τὰσ τῶν κυνῶν ὑλακάσ, βλέπεται μὴ βλέποσα, φέρεται δρόμοι, ἐλεεινὰ σιωπῶι καὶ δεινότερα φθέγγεται, per cui vd. 3.1). • La sequenza **ὀκότε μὲν ... ὀκότε δὲ ... ὀκότε δὲ** è bizzarra (trattandosi di tre elementi, l'indicazione in Erm. [con riferimento a C] e Fl.-H. ὀκόταν *bis* V manca di determinatezza). ὀκότε (ὀπότε) è congiunzione, mai avverbio; qui pare trattarsi di falso ionismo per ὅτε μὲν ... ὅτε δὲ ... ὅτε δέ, e più che errore nella tradizione è forse da considerare dato linguistico artificioso attribuibile all'autore stesso, per il quale lo ionico non era più (da tempo) lingua

viva; vd. anche a 3.2 ὁκότε δέ = ὅτε δέ. • ὄρησιν è lezione anche di V (ὄρησι ~), non solo di I.

3 ἔπειτα. «ἔπειτα ceteri, ἐπεὶ τοι de meo», Erm. (ma la causale non sembra affatto imporsi, ed Erm. manteneva comunque la traduzione di Foes con «deinde»). Nonostante ὄρην ... ὄψιος, Don. supponeva tra § 2 e § 3 uno sviluppo delle patologie menzionate, nel senso che con ἔπειτα si introdurrebbero nuovi e più gravi mali, e si dovrebbe postulare una lacuna.

• ἀπηγχονίσθησαν. (ἀπ)αγχονίζω, -ομαι invece di (ἀπ)άγχω, -ομαι (vd. 3.2) è altrimenti attestato solo in tarda età, cfr. Antonino Liberale. 13, 7 (ἡ Ἀσπαλις παρθένος οὐδα ἐαντήν ἀπηγχόνισεν); Diogene Laerzio, VI 52 (γυναικας ἀπ' ἐλαίας ἀπηγχονισμένας); e Suida, α 412; 2870 (per il verbo semplice, cfr. scoli bT ad *Iliade* III 371a e a Euripide, *Ippolito* 780). Per queste impiccagioni, cfr. i *Problemi* aristotelici XXX 1 ([*Teofrasto?*] a proposito della melancolia: καὶ τοῖς μὲν ἐπιληπτικὰ ἀποσημαίνει, τοῖς δὲ ἀποπληκτικά, ἄλλοις δὲ ἀθυμίαι ἰσχυραὶ ἢ φόβοι ... δυσθυμία ποιεῖ ἀλόγους· διὸ αἱ τ' ἀγχοναὶ μάλιστα τοῖς νέοις, ἐνίοτε δὲ καὶ πρεσβυτέρους ... ὄσοις μὲν οὖν μαραινόμενου τοῦ θερμοῦ αἱ ἀθυμίαι γίνονται, μᾶλλον ἀπάγχονται· διὸ καὶ οἱ νέοι ἢ καὶ οἱ πρεσβῦται μᾶλλον ἀπάγχονται). Diversamente intendeva il senso del verbo Ste., p. 13: «Eo dementiae aliquando adiguntur homines, ut his spectris, et falsis imaginibus decepti usque adeo animis consternantur, ut se suffocent, non quod sibi laqueos imponant, ut quidam in animum induxerunt, sed naturali ratione, prae nimio enim metu sanguis ad praecordia confluens, ibique incuneatus, respirationisque meatus offerciens strangulatu homines iugulat» (cfr. ad 3.2, in alternativa a «se ... laqueo suspendunt»: «Quod si quis existimarit, praefocari mulieres praepedito diaphragmate lenis respirationis instrumento, non habebit me repugnantem», p. 30). • Non c'è dubbio che vada scelta, in quanto *difficilior*, la lezione di V **λυπηροτέρη**. M banalizza intendendo tra l'altro ἀθυμότερη nel senso di 'meno coraggiosa' («muliebris natura minor, et ignavior est», Calv.¹; solo «ignavior», Calv.¹¹; «minus animosa», Cord.; «le naturel de la femme est moins courageux et moins ferme», Littré [~ B.-C.]; «fainthearted», Demand). È il senso più onvivo dell'agg.: cfr. specificamente per la donna Platone, *Resp.* V 455 e1-456 a5 (ἐπι πάσι δὲ ἀσθενέστερον γυνὴ ἀνδρὸς ... καὶ θυμοειδής, ἢ δ' ἄθυμος); Erodoto, I 37; e anche Esichio, φ 951 (φύζα: φυγή, φόβος, ἀθυμία, δειλία). E la femmina, onviamente, è inferiore al maschio (Aristotele, *Generazione degli animali* 775a 14-16 ἀσθενέστερα γάρ ἐστι καὶ ψυχρότερα τὰ θήλεα τὴν φύσιν καὶ δεῖ ὑπολαμβάνειν ὥσπερ ἀναπηριαν εἶναι τὴν θηλυτῆτα φυσικῆν). Ma qui ἄθυμος va inteso, dato il quadro che precede, nel senso di 'che si lascia prendere dallo scoramento' («muliebris natura animi magis deiecti ac imminuti», Corn. [= Lind.]; «animo magis abiecto, ac pusillo», Don. [«nihil igitur mirum si nullo negotio in maximis malis animum despondeant»]; «animi magis ... demissi et pusilli», Foes [e cfr. anche *Oec. s.v.* = Chart.; Erm. per il primo termine]; «fractioris humiliorisque animi», Bal., p. 23; ottimamente Andò: «più portata alla depressione»). Cfr. *Epid.* III 17, 2 (soppressione del flusso lochiale: κῶμα παρείπετο, ἀπόσιτος, ἄθυμος, ἄγρυπνος, ὄργαι, δυσφορία, τὰ περι γνώμην μελαγχολικά); V 84 = VII 89 (Παρμενίσκω καὶ πρότερον ἐνέπιπτον ἀθυμίαι καὶ ἀπαλλαγῆς τοῦ βίου ἐπιθυμία [vd. 3.2], ὅτε δὲ πάλιν εὐθυμῆ); *Coac.* 4 (ἐκ καταψύξιος φόβος καὶ ἀθυμῆ ἀλογος ἐς σπασμὸν ἀποτελεῦνται); 472 (αἱ μετὰ σιγῆς ἀθυμίαι καὶ ἀπανθρωπία); *Mul.* I 8.7 (soppressione delle regole: ὀλιγοσιτή ἐμπίπτει ἄλλοτε καὶ ἄλλοτε, καὶ ἀλύκη καὶ ἄγρυπνῆ, καὶ ἐρυγγάνει θαμινὰ καὶ οὐκ ἐθέλει περιπατεῖν καὶ ἀθυμεῖ καὶ ἐμβλέπειν οὐ δοκεῖ καὶ δέδιε). Crisippo, *SVF* III 414 tra le 25 specie del dolore, contava l'ἀθυμία come λύπη ἀπελπίζοντος ὃν ἐπιθυμεῖ τυχεῖν. ἄθυμος, ἀθυμία hanno il senso di δούθυμος, δυσθυμία, termini che si incontrano nelle più

tarde descrizioni delle turbe melanconiche (vd. sotto, n. a 3.2; ma anche *δυσθυμία* è del lessico ipocratico: cfr. solo *Epid.* III 1, 6, la vergine figlia di Eurianatte *δυσθυμία, ἀνεπίστωτος ἐουτῆς εἶχεν*). E *λυπηρός* è qui uno stretto sinonimo: cfr. Esichio, λ 1423 *λυπηρός: ἄθυμος* (e anche α 1633-1635 *ἀθυμία: λύπη, ἀθυμῶν: λυπούμενος, ἀθυμῶσι: λυποῦνται*); e gli scoli bizantini a Sofocle, *Edipo re* 319 (*ἄθυμος: λυπηρός, –: δύσθυμος, ἦγουν λελυπημένος, ὧ ἐναντίον ὁ εὐθυμος, –: λελυπημένος* [anche Suida, α 765, 1350]). È un tardo sviluppo semantico dell'aggettivo (*λυπηρός = λυπούμενος, λελυπημένος*), per cui cfr. LXX, *Prov.* 17, 22 (*καρδία εὐφραινομένη εὐεκεῖν ποιεῖ, ἀνδρὸς δὲ λυπηροῦ ξηραίνεται τὰ ὀσῆα*); e soprattutto Galeno, IV 779, 18-20: le temperanze del corpo influiscono sull'anima *καὶ λυπηροτέραν καὶ ἀτολμοτέραν καὶ ἀθυμοτέραν ἐργάζονται, καθάπερ ἐν ταῖς μεταβολαῖς φαίνεται* (in Diodoro Siculo, IV 73, 6 *Enomao διὰ τὴν λύπην ἀθυμίας αὐτὸν ἐκ τοῦ ζῆνι μετέστησε* e in Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità Romane* X 54, 5 si dice di una forte depressione di Menenio, *ἦδη δὲ τινας ἔφασαν ὑπὸ λύπης καὶ ἀθυμίας ἐμπεσοῦσης τῷ ἀνδρὶ τηκεδῶνα δυσπαύλλακτον ἐργάσασθαι νόσον*). Non è quindi esatta una traduzione come «female nature is weaker and more troublesome» (Fl.-H.). In n. a p. 344 Merc. aveva visto giusto: «vulgati codices habent, ἀθυμοτέρη, καὶ ὀλιγοτέρη (*sic*). Manuscriptus vero (il *Vetus codex* indicato a margine = V), ἀθυμοτέρη, καὶ λυπηροτέρη, et melius: etenim mulieres magis maeroribus obnoxias esse, nemo est, qui ignoret, *πᾶσα γυνὴ πρὸς δάκρυα ἔφω, dicitur apud Euripidem in Medea* (? 928 *γυνὴ δὲ θῆλυ κάπι δακρύους ἔφω*). L'emendamento di Erm. alla vulgata, *ἀλογοτέρη* («minus rationi obtemperans») - come Littré egli conosceva la lezione di V in qualche modo dalla sua copia C (*λυπηροτέρη*) e più esattamente dalla nota di (Merc.-)Foes -, è ozioso («die Frauen sind doch ihrer Natur nach zaghafter und unvernünftiger», Baum., p. 189). • Non penso che sia da omettere con V Fl.-H. l'articolo davanti a φύσις (e sarebbe allora da rendere «natura più soggetta a scoramento e a depressione è quella femminile»): l'omissione pare dovuta a mera aplografia. «Sed cur plures mulieres daemoniacaе, quam viri? An quia propter corporis densitatem multiuga recrementorum ubertate scatent? An propter menstrui sanguinis foeculentiam, qua sordidi, malignique spiritus non indelectantur? An propter maiorem credulitatem, et pavorem, sunt enim animi magis deiecti atque minuti? An ita vulgo persuasum est, ut foeminas ubi insuetis sympotamatis vexari viderit, daemoniacas suspicetur, cum tamen omnia suppressi sanguinis menstrui, aut polluti seminis sint soboles?», Ste., pp. 17-18.

2.

1 παρανδρούμεναι: *hapax*. I vecchi interpreti avevano frainteso: «maturae iam viro sunt», Calv.^{II}; «maturae viro», Corn. (= Merc.); «quibus *instat* nubendi tempus quasi maturae viro», Cord. («ideo tamen particulam (quasi) vertendo addidimus, quo *ἀνδρούμεναι* virgines quae iam aetatis virilis sunt *ἀπὸ τῶν παρανδρουμένων [sic]* quae illud aetatis momentum nondum attigerunt, discrepent et discernantur»); «quae aptae viro sunt», Don.; «quibus prope nuptiarum tempus *instat* ut viro coniungantur», Foes («alioqui ὥρη γάμου παρανδρούμεναι legendum erit, ut sit *παρανδρούμεναι* Infinitivus Aelolicus ... ὦραι tamen παρανδρούμεναι malo», n. 4; «nubiles anni, et instans nubendi tempus, et virilitatem prope attingens. At virgines quibus prope *instat* nubendi tempus, aut quae ad nubiles annos et virilitatem prope accedunt, hoc est, quae prope sunt maturae viro et virilitatem aut maturam viro aetatem ingrediuntur», *Oec.* p. 482 [con richiamo anche ad Esichio, vd. n. a 3.6]); «qui-

bus viro maturis nuptiarum tempus instat», Chart.; «Filles prestes à Marier», Mir. Il composto funziona a quanto pare come il contrario di ἠνδρωμένοι di 3.6; e così intendeva Littré: «ne se marient pas». Nell'incertezza sul senso, era arrivato all'espunzione Erm.: «παρὰνδρούμεναι accipiunt cum viro congressae, sed hoc absurdum, quum ipse in fine his suadeat ἀνδρὶ ξυνοικῆσαι; itaque eieci. Possitne vero παρὰνδρούμεναι significare viro destitutae, virum non habentes, non nuptiae viro?» (cioè precisamente come intendeva Littré, che non viene qui nominato). παρὰνδρούμαι – forse invenzione dell'autore di Virg. – appare quasi inevitabile come opposto di ἀνδρούμαι (cfr. φρονέω/παρὰφρονέω), dal momento che gli altri prefissi potenzialmente negativizzanti portano in tutt'altra direzione: ἐξανδρούμαι è in effetti un rafforzativo di ἀνδρούμαι (nel senso 'farsi uomo') e anche ἀπανδρούμαι sottolinea il passaggio dalla classe adolescenziale a quella virile. Areteo, in contesto analogo, aveva operato una scelta diversa, 'forzando' il senso proprio del composto in ἀπο- (cfr. III 6, 4 ἐμάνηράν κοτε καὶ γυναῖκες ὑπὸ ἀκαθαρίης τοῦ κήνεος, εὖτε αὐτέησι ἀπηνδρώθησαν αἱ μήτραι: diversamente intendono s.v. LSJ «viro maturae factae sunt», e GI «svilupparsi completamente»; Pigeaud, *Folie*, pp. 75 s., n. 14, osserva che «l'expression ... est curieuse» e «l'association est paradoxale pour l'utérus»; ma, come in Virg., penso che la follia delle donne sia messa in relazione con un 'tenersi lontano dal rapporto con uomini' delle loro matrici, causa o concausa della mancata purificazione [mestruale]; cfr. LSJ *Rev. Suppl.* s.v. ἀπανδρος «having no husband», BGU 2462.14 [II sec. d.C.]).

• **πάχχουσιν**: V, πάχχουσι M; M è il cod. più incline ad omettere il nu efelcistico: vd. 1.2; 3.5 (insieme a V); 3.6.

• **τῆ καθόδοι τῶν ἐπιμηνίων**. L'espressione non è affatto tecnica, e non risulta altrimenti attestata; e si può restare in dubbio sul suo preciso significato. Ovviamente, in prima battuta, si tratterà della 'discesa' del mestruo, la direzione naturale («naturae impetus, quo gravia deorsum provolvuntur», Ste., p. 20; per il cibo, vd. Aristotele, *Parti degli animali* 690b 30-31 τῶν ἐδεστώων ἐν τῆ καθόδοι ἢ ἡδονῇ [κάθοδος è certamente anche il 'ritorno' di una persona, specialmente di un esiliato, ma è impossibile intendere qui «refluxum sive reversionem menstruorum», Cord. che in considerazione del § 3 traduceva «una cum reversione»; e così anche Foes, *Oec.* s.v.: «menstruorum regressus, reditus, et reversio, non descensus», diversamente da «sub mensium descensum» della successiva versione]). Non mi sentirei però di escludere per κάθοδος il senso, tardo, di 'ciclo' (temporale, nei LXX; cfr. Suida, κ 116 καθόδοι: ἀγωγαῖς, περιόδοις, e con senso del tutto svilito Alessandro di Tralle, I 611, 8 τὸν λίθον ἀποπλύνειν χρῆ καὶ ἄχρι δύο καθόδων, «finanche due volte»).

• Seguendo V, Fl.-H. evitano certo lo iato alla fine di πρότερον οὐ μ. τ. κακοπαθεύουσιν, ma in un segmento reso così autonomo l'asindeto non pare giustificabile, e in più dopo πρότερον sarebbe atteso un imperfetto, non un presente (proprio come in trad.: «before puberty they were healthy»); mentre, come è noto, il partic. pres. può valere anche come partic. dell'imperfetto, cfr. Tucide, II 58, 2 (ὥστε ... νοσῆσαι ..., ἐν τῷ πρὸ τοῦ χρόνῳ ὑγιαίνοντας, e anche dopo principale al presente: I 2, 1 φαίνεται γὰρ ἡ νῦν Ἑλλάς καλουμένη οὐ πάλα βεβαίως οἰκουμένη, ἀλλὰ μεταναστάσεις τε οὔσαι τὰ πρότερα καὶ ραιδίως ἕκαστοι τὴν ἑαυτῶν ἀπολείποντες).

• Può destare sospetti la ripetizione con minima variazione da sing. a plur. τοῦτο ... ταῦτα, ma da qui all'espunzione il passo è lungo («repudio otiosum ταῦτα», Erm.); cfr. solo *Epid.* II 3, 1 (ταῦτα διετέλει μέχρι κρίσιος: ἄρχει δὲ οὐδενὶ εἶδον ταῦτα ἐξανθήσαντα, γυνὴ δὲ οὐδεμία ἀπέθανεν, ἦ ταῦτα ἐγένετο· ὅτε δὲ ταῦτα ἐγένετο βαρυήκοοι τε ἦσαν καὶ κωματώδεις, πρόσθεν δὲ οὐ κάρτα ἦσαν κωματώδεις, ἦτις ἔμελλε ταῦτα ἐσεσθαι). Troppo ristretto il senso accordato a τοῦτο e a ταῦτα da Lefk.: «these visions»

e «they have had no such bad dreams of this sort». • **κακοπαθέουσαι**. κακοπαθέω e κακοπάθεια, -παθ(ε)ίη ricorrono nel *C. H.* sostanzialmente in solo due scritti: in *VM* (il sostantivo a 10.1 e 2 e a 21.3; il verbo a 13.2; 19.5; 20.6) e in *Oct.* (= *Oct./Sept.*: il sostantivo a 2.1; 9.4; 10.5; il verbo a [1.14]; 2.2; 5.4; 9.3; 10.4). Dato l'argomento ginecologico, non è improbabile che *Virg.* possa aver tenuto presente quest'ultimo scritto, dove si incontra per due volte l'espressione evidenziata κακοπαθειήν κακοπαθεῖν (2.2 e 5.4; questa figura non è altrimenti usata, se non in Galeno, *XV* 606, 13-14; in *VC* 21.1 il verbo è invece riferito ad una specifica parte del corpo, la *dura mater*).

2 **ξυλλείβεται ἐς τὰς μήτρας**. A proposito del verbo, Littré registra in apparato «ξυλλάβεται vulg.» (Erm., che pure ha nel testo ξυλλείβεται, rimanda con n. alla variante ξυλλείβεται: confusione derivante dall'impiego dell'ed. di Foes come testo-base? nella n. in calce è comunque chiarita la situazione). È ben curiosa la storia di questa variante, su cui ha attirato la mia attenzione Debora Bertoli. L'Ald. reca naturalmente ξυλλείβεται («liquitur, stillatv» ha Calv.^I, «stillat» Calv.^{II}); ma la Basileense del 1538 esibisce un ξυλλάβεται, che è un evidente refuso, un refuso che Corn. aveva del resto provveduto a correggere nella trad. lat. dove è reso con «confluit» («confluit» è come ovvio ripreso da Merc., che anche nel testo greco ripristina ξυλλείβεται-ξυλλάβεται ha nel testo Don., ma tradotto con «allabitur»). A questa forma bizzarra prestò invece fede Cord. (ff. 22-23, e cfr. anche testo e trad. alla fine del volume dopo f. 68: «sanguis coniiicitur»). Quel che è più grave è che ξυλλάβεται fu accolto nell'autorevole ediz. di Foes («continentur»: cfr. n. 5 «sic legunt Germanica exemplaria»); ma non da Chart. (che registra però la variante da Foes) né da Lind. Per la verità, nonostante i «Germanica exemplaria» di cui parlava Foes (su cui cfr. Jou., *Foes*, p. 15 n. 49), non pare che si tratti di nulla più che dell'errore di stampa nell'edizione greca di Corn. L'unica altra occorrenza di συλλείβομαι nel *C. H.* è in *Nat. Oss.* 15.3 in relazione allo stillare nel vaso primitivo che raggiunge i genitali, a partire dai vari organi del corpo, del tessuto che viene elaborato in liquido seminale; ma è detto proprio dello stillare del mestruo (degli uccelli) in Aristotele, *Generazione degli animali* 751a 2-6 (cfr. ἐπιλείβεται detto dei mestruai in *Mul.* I 5.3 e ὑπο- detto del sangue destinato al nutrimento del feto a 34.2). • **ὤς**: «tamquam defluxurus [refluxurus^{II}], Calv.; «velut [quasi, Cord.; Don.] effluxurus», Corn. (= Cord.; Don.; Merc.; Chart.; Lind.); «velut qui effluere debeat», Foes (= Erm.); «comme pour s'écouler au dehors», Littré. Ma si tratta di una 'normale' finale implicita al partic. futuro con ὤς, e in quanto tale vi si esprime certo un intento, col presupposto di una qualche personalizzazione dell'agente. Qui il senso personale-intenzionale è però svilito ad indicare un impersonale finalismo (ma anche determinismo) dei processi fisiologici; migliori le rese dei moderni: «in preparation to flow out», Lefk.; «pour s'écouler au dehors», B.-C.; «per poi defluire all'esterno», Andò; «so as to flow away», Demand; «for evacuation», Fl.-H. («pour puis sortir en abondance» già Mir.).

3 Cfr. *Gen.* 2.3 (καὶ τῆσι παρθένοις, μέχρι ἂν νέαι ἔωσι, οὐ χωρεῖ τὰ καταμήνια δι' αἵτιον τούτο· ἐπὶν δὲ αὐξῶνται καὶ παρθένοσ καὶ παῖς, αἱ φλέβες αἱ ἐς τὸ αἰδοῖον τείνουσαι τοῦ παιδὸσ καὶ τῆσ παρθένου ἐπὶ τὰς μήτρασ εὐροαί γίνονται ὑπὸ τῆσ αὐξῆσ καὶ στομοῦνται) e *Mul.* I 2.1. • **τῆσ ἐξόδου**. «Omnes perabsurde; de meo mutavi» in τῶν μητρώων, Erm.; e così eliminava un bell'esempio di genitivo appositivo. Lo 'sbocco' è certo quello della matrice, come normalmente è chiamato, ma esso rappresenta anche l'orifizio d'uscita del sangue ca-

tameniale. • **διὰ τὰ κυτία**. MV omettono l'articolo, al posto del quale recano τε, e così hanno le edizioni fino a Littré che recuperava τὰ da HJ. L'articolo è necessario dato lo stretto nesso con τὴν αὐξήσιν e διὰ τε τὰ κυτία καὶ τὴν αὐξήσιν è espressione invero corretta (è sottintesa la preposizione dopo καὶ [cfr. Denniston², p. 518]: la 'rifinitura' di Erm. «sed malo διὰ τὰ τε κυτία quam διὰ τε τὰ κυτία scribere», non ha ragione di essere ed anzi suona poco idiomatica); ed è facile postulare una caduta per aplografia di τὰ dopo τε. Forse è però più economico correggere direttamente τε in τὰ (τε τὰ hanno anche Fl.-H. senza alcuna annotazione). Non capisco «on account of the body's nourishment of it» (the womb?), Lefk. A regola, è una più abbondante alimentazione che determina una maggiore produzione ematica e quindi l'accrescimento fisico delle fanciulle, ma si capisce bene come un corpo 'cresciuto' necessiti di maggiori cibi, che a loro volta producono più sangue («due to their [young girls] nourishment and the increase of their body», Fl.-H.). • **τὸ αἶμα ἔκρουον**. «Otiosum τὸ αἶμα omitto», Erm.; sulla diversa sensibilità riguardo alle ripetizioni, vd. sopra, n. a § 1. • **πλήθεος**. In mezzo a tante forme iperioniche, qui mantenute in quanto forse corrispondenti all'idea che l'autore aveva dello ionico, pare di dover accogliere il facile ionismo πλήθεος di *recc. edd.* che può essere stato secondariamente modernizzato in MV. Cfr. *Morb.* IV 50.4 (traumatismo e tumefazione: τὸ αἶμα αὐτίκα θερμανθὲν ὑπὸ τῆς βίης καὶ ὑποδραμὸν ἐς τὰς φλέβας χανούσας, οὐκ ἔχον ἔξοδον ὑπὸ πλήθεος ἀπελθεῖν, συνεστράφη καὶ τὸ οἴδημα διὰ τοῦτο ἐγένετο καὶ μέχρι τούτου πάρεστι, μέχρι ... δίοδος γένηται τῷ αἵματι ἢ πωθῆντι ὑπὸ χρόνου [vd. 3.1] ἢ καὶ μή). 'Globus melancholicus'? • **διάφραξις**: *hapax* quasi assoluto. La parola ricorre altrimenti in Basilio di Cesarea, nel *Commento al profeta Isaia* 2.91, come interpretazione del nome di Og, re del Basan (Ὠγ δὲ ἐρμηνεύεται διάφραξις, ὡς τῶν ἔργων τῆς αἰσχύνῃς τὴν ὁδὸν ἡμῖν τῆς σωτηρίας ἀποφρασσόντων [cfr. Esichio, ω 30; Suida, ω 6]). Il senso di 'diaframma' è sicuro (cfr. § 8: intendere «lungs» come Lefk. è recuperare un senso antico che già sfuggiva ai medici ippocratici). Il nome del 'diaframma' presso i medici d'età classica è φρένεσ (e così anche nella tradizione medica posteriore: p. es. in Galeno φρένεσ prevale su διάφραγμα); ma il termine era imbarazzante a causa dello stretto rapporto con l'attività del pensiero (φρονέω), rapporto che poteva essere duramente contestato (cfr. *Morb. Sacr.* 3.4; 7.9; ma severa critica a 17.2 [per la storia dello sviluppo semantico di φρένεσ, cfr. R. B. Onians, *The Origins of European Thought*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1954², pp. 23-43]). A quanto pare, è alla metafora platonica del *Timeo* (70 a1-2 τὰς φρένας διάφραγμα εἰς τὸ μέσον ... τιθέντες) che si deve la fortuna di διάφραγμα: cfr. Galeno, VIII 327, 16 ss. (ἀπὸ Πλάτωνος δ' ἤρξατο καλεῖσθαι διάφραγμα, προσαγορεύσαντος μὲν αὐτοῦ φρένας ὁμοίως τοῖς ἄλλοις παλαιοῖς); e II 503, 11-13; III 314, 13-15; Eustazio, *Comm. all'Iliade*, III 257, 11-14. Per la metafora si veda anche Aristotele, *Parti degli animali* 672b 19-20 (οἷον παροικοδόμημα ... καὶ φραγμὸν τὰς φρένας); la denominazione διάζωμα da lui proposta non ebbe invece successo. Nel *C.H.* il termine compare solo in *Epid.* V 95.2 = VII 121.2 (dopo il 358/57 a. C.) e *Coac.* 425. διάφραξις in *Virg.* appare una soluzione di compromesso (e a livello di assonanza, si ricordi anche che φραξι è il vecchio dativo di φρένεσ), a mezza strada tra l'abbandono dell'antica denominazione e la piena accettazione del neologismo platonico. In *Mul.* I 2.19 è questione di sangue mestruale raccolti nelle matrici per due mesi in grande abbondanza che ἔρχεται ἐς τὸν πλεύμονα provocando una tisi fatale (cfr. anche 41.4 con riferimento alla purgazione lochiale). Prudentemente sovrabbondante la traduzione di Calv.¹

¹: «prae copia cor, saeptum transversum, precordiaque petit» (solo «septum transversum» per διάφραξις gli altri; ma «au Diaphragme, et aux Entrailles», Mir. [così anche al § 8]).

4 La clamorosa rottura dello schema attico in **ταῦτα πληρωθῆσιν** (e cfr. anche § 9, dove la determinazione τὰ μέρεα solo minimamente attenua il fenomeno) pare un forte indizio di rencenziorità dello scritto (come K. Abel aveva notato per *Cord.*, e per il fenomeno in Areteo, cfr. Hude², p. XXV). • **ἐκ τῆς μωρόσιος νάρκη – παράνοια ἔλαβεν**. Per μώρωσις, cfr. *Coac.* 194 (= *Prorrh.* I 32); è termine esclusivamente relativo alla prestazione intellettuale, così come il verbo da cui deriva, μωρόομαι (cfr. Galeno, XVI 696, 3 *ad Prorrh.* I 92 e *Gloss.* μ 23 [vd. anche *Coac.* 182]; e anche Cornuto, 25 p. 47, 19-22 in relazione all'etimologia di ἴμερος - in Aristotele, *Storia degli animali* 610b 30 è usato per lo 'stupore' delle capre [«stupentes», Plinio, VIII 76]). Indica scarsa lucidità e lentezza di pensiero, qui primo stadio della degenerazione mentale, cui consegue il torpore (cfr. Galeno nel comm. al *Prorrh.* XVI 576, 1 ἀντί δὲ τῆς νοθρότητος τὴν 'μώρωσιν' εἰπὼν, e Areteo, III 5, 6 nella trattazione della melancolia, πολλοῖσι δὲ ἐκ ἀναίθεσις καὶ μώρωσιν ἢ γνώμη ῥέπει, ὅκως ἀγνώτες ἀπάντων ἢ ἐπιλήξιονες ἐωυτέων βίον ζώωσι ζωῶδεα [cfr. anche Esichio, μ 2072]). In Areteo, V 1, 29 si dice del percorso inverso: ὅτε ... ἡ παραφορῆ ἐκ μώρωσιν τρέπεται. Si ha così uno slittamento in καρδίη, dal piano organico (§ 3) a quello psichico (cfr. «ratiocinatio protinus insulsa, ac fatua redditur», Don. che per questa resa si richiamava a Esichio, κ 797 καρδίη: καὶ ὁ λογισμὸς); e uno slittamento in senso inverso si ha in νάρκη, qui 'torpore intellettuale', rispetto all'intorpidimento fisico di § 5 («lethargy» [Fl.-H.] sembra eccessivo sia per l'intorpidimento fisico che per quello intellettuale). • **παράνοια**. Cfr. *Morb.* I 30 (προσεοίκασι δὲ μάλιστα οἱ ὑπὸ τῆς φρενίτιδος ἐχόμενοι τοῖσι μελαγχολώδεσι κατὰ τὴν παράνοιαν· οἷ τε γὰρ μελαγχολώδεσι, ὅταν φθαρῆ τὸ αἷμα ὑπὸ χολῆς καὶ φλέγματος, τὴν νοῦσον ἴχουσι καὶ παράνοιοί γίνονται, ἔνιοι δὲ καὶ μαίνονται, e *Epid.* III 17, 2 cit. a 1.3 [vd. 3.1]). • λαμβάνω detto della malattia o di una singola manifestazione sintomatica che 'prende' il soggetto è comune nel *C. H.*, come lo è anche l'aor. gnomico nelle sezioni sintomatologiche (cfr. *Morb.* II 21.1 ἄλλη νοῦκος· ἐξαπίνης ὑγιαίνοντα ὀδύνη ἔλαβε τὴν κεφαλὴν καὶ παραχρῆμα ἄφωνος γίνεται κτλ.).

5-6 Scorretta la traduzione di Fl.-H.: «it is as when the blood of a person who, sitting [who's sitting ?] still for much time, is pressed out from the hips and thighs» (e imprecisa quella di Lefk.: «the blood that has been forced away from the hips and the thighs collects in one's lower legs»): **τὸ ἐκ τῶν ἰσχίων καὶ μηρῶν αἷμα** è ovviamente un sintagma compatto e solidale, 'il sangue (che normalmente fluisce verso il basso, giù) dalle anche e dalle cosce'; sangue che, intercettato a seguito della compressione (delle vene, dopo che si sia spinto) verso le gambe e i piedi, non può rifluire (ἀνα-, e sotto παλιν-) tornando in sede (ἐκ ἐωυτοῦ, § 6). • **ἀποπιεχθέν**. ἀναπιεχθέν di V si spiega come anticipazione errata dei movimenti successivamente riferiti al sangue (e cfr. anche ἀναστάς e ἄνω); il composto sembra qui avere un senso complesso: il sangue non solo è compresso e spinto via in direzione della gamba e del piede (la costruzione è ἀποπιεχθέν ἐκ, non ἐκ τὰς κνήμας ... νάρκην παράχρησι), ma anche, dato che la gamba e il piede costituiscono l'estremità del corpo, qui intercettato e bloccato (ἀποληφθέν: cfr. Galeno, XI 473, 5-6 ἀπολαμβανομένης δὲ τῆς τοιαύτης ἐκκρίσεως τὰ μὲν παλιρροεῖν [vd. § 7] εἶω). È quindi il sangue giù immobilizzato che provoca intorpidimento, non la sua carenza nelle vene delle gambe («siquis sic considat, uti sanguis de superioribus partibus in tibias, surasque non descendat», Calv.¹ [~ Calv.¹¹]; ottimamente Demand: «the blood from the hips and thighs, pressed out to the lower legs

and feet, causes torpor» (è sbagliata la correzione di Erm. di ἐς ἑωυτό in ἐς αὐτούς, «i. e. τοὺς πόδας legendum»; cfr. già Don.: «quemammodum cum quis diutius sederit, sanguis ex coxis, ac femoribus depressione depulsus tibiaram, ac pedum stuporem affert»; e Mir.: «comme apres avoir esté long-temps assis sur la Cuisse, le Sang n'ayant peu couler facilement dans les Vaisseaux, l'Endormissement arrive à la Cuisse, à la Jambe, et au Pied, et empesche le Mouvement iusques à ce qu'il se soit respandu dans ces Parties»). Cfr. *Morb. Sacr.* 4.2 οὐ γὰρ οἶόν τε τὸ πνεῦμα εἶη, ἀλλὰ χωρεῖν ἄνω τε καὶ κάτω· ἦν γὰρ εἴη που καὶ ἀποληφθῆι, ἀκρατές γίνεται ἐκεῖνο τὸ μέρος, καθ' ὃ ἂν εἴη. τεκμήριον δέ· ὅταν καθημένωι ἢ κατακειμένωι φλέβια πιεσθῆι, ὥστε τὸ πνεῦμα μὴ διεξιέναι διὰ τῆς φλεβός, εὐθὺς νάρκη ἔχει. Lo studio della King, GS, inteso a mettere in evidenza come nella concettualizzazione e nella storia della clorosi sia stata determinante più che l'osservazione clinica reale la tradizione letteraria, a partire dalla riscoperta in occidente di *Virg.* nella traduzione di Calv., è davvero notevole, ma non giovano ad esso occasionali 'smagliature', errori e forzature: qui, nella parafrasi dell'esempio dell'informicolamento della gamba, «and swell» detto dei piedi in aggiunta a «'go dead'» (p. 384), è solo un'interpolazione tendenziosa della King (in rapporto al testo greco e anche alle versioni latine di Calv. dove sta, correttamente, solo «pedes torpescunt»¹ e «torpescit»¹¹ [diversamente, quando Lefk. nota che «one's feet tend to become swollen or numb when one has been sitting down for a long time», sta solo commentando liberamente il passo]). • Erm. scriveva γίνονται («subiunctivum de meo dedi»), estendendo la comparazione in temporale fino a ἐς ἑωυτό/αὐτούς, e ovviamente doveva poi anch'egli accogliere in segmento autonomo una appendice alla comparazione (ἀναχωρεῖ δὲ κτλ.). Non c'è ragione maggiore per non seguire i codd. lasciando che l'appendice inizi prima, con ὑπὸ δὲ τῆς νάρκης: si ha alla fine del § 4 la menzione di νάρκη (*illustrandum*) e nel § 5 νάρκη (*illustrans*); e a questo punto con l'inizio del § 6 ci si sofferma su questo intorpidimento fisico per mostrare come, nonostante il fatto che in apparenza esso comporti una grave conseguenza (impossibilità di deambulazione), sia di facile trattamento (§ 7 con ripresa, oltre che di νάρκη anche di ταχ-). Questa appendice era d'altronde doverosa: l'autore era infatti in debito di spiegazione, perché prima della comparazione riferita all'intorpidimento aveva introdotto un altro elemento, la παράνοια (ἐκ τῆς νάρκης παράνοια) di per sé non rientrante nel processo fisico descritto nell'*illustrans*: la spiegazione si giuoca invece ora (§§ 7-8) sulla base delle nozioni di 'riflusso' più o meno rapido (παλιρροεῖ) e di 'critico' (ἐπίκαιρος), che, mentre forniscono la spiegazione del processo fisico dell'intorpidimento (e obliquamente dell'intorpidimento intellettuale), spiegano anche, col richiamo alla regione del cuore e del diaframma, l'insorgere del processo psicotico (§ 4 παράνοια ~ § 8 ἐκ τε παραφροσύνην καὶ μανίην [per Don., p. 24 era da distinguere παράνοια, «senilis stultitia», non accompagnata da febbre, da παραφροσύνη associata alla febbre]). • τέγγηι τό. I codd. hanno un problematico imperativo τεγγέτω. M, come spesso incline a interventi consistenti sul testo, ha mutato ἀνατάς in un congiuntivo, εἴη (per provvedere di un predicato la temporale, con omissione del preverbio dopo ἀναχωρήσει ... ἀναχωρεῖ e prima di ἄνω) ed ha aggiunto un δέ come congiunzione tra il presente ἀναχωρεῖ e l'imperativo: una linea sintattica non particolarmente nitida. L'imperativo è fuor di luogo: non interessa affatto la cura dell'informicolamento della gamba e del piede, solo mostrare la rapidità e la facilità del riflusso del sangue da questa zona. La correzione di Littré si impone (diversamente giudicava Erm.: «equidem ἀνατάς arbitrariam esse puto correctionem in C. et τεγγέτω δὲ τὸ ἄνω scribere malo εἴη servans», con duplicazione però della desinenza -τω per recuperare

l'articolo τό). • **ἐν ὕδατι**. Da intendere *apo koinou* con ἀναστάς, 'stando ritto in piedi in (un bacile di) acqua fredda', e τέγγη, 'si bagni in/con acqua fredda'. • L'errore di V σφυγμῶν per σφυρῶν non è segnalato da Fl.-H.

7 V non solo reca ἀρχή per νάρκη, ma omette anche l'articolo (dato che non si evince dall'apparato di Fl.-H.). • **εὐήνιος**. Non è comunemente riferito alla trattabilità medica, ma propriamente, nel senso di docilità, a quella dei cavalli e per traslato anche degli uomini (cfr. Fozio, p. 30, 20 εὐήνιος ὁ πρῶος καὶ μέτριος καὶ μὴ ταραχώδης· ἡ μεταφορὰ ἀπὸ τῶν ἵππων); e non è forse del linguaggio usato dai medici nemmeno il suo opposto, δυσήνιος: la donna di Taso in *Epid.* III 17, 11, in stato di depressione, era a quanto pare δυσάνιος (da ἀνία, non da ἡνία, cfr. Galeno, δ 25 [per quanto, di per sé, φύσει γυνή δυσήνιον ἔστι καὶ πικρὸν, Menandro, fr. 259a]; da notare in questo quadro clinico φόβοι, λόγοι πολλοί, δυσθυμία, e il fatto che la crisi - si direbbe risolutiva - avvenne con abbondante evacuazione mestruale). • **παλιρροεῖ**. Vd. anche sotto, al § 8; il sostantivo ricorre tre volte in Areteo (cfr. Foes, *Oec. s.v. παλιρροια*) e, a parte Galeno, XI 473, 6, cit. sopra, n. a §§ 5-6, non altrove presso i medici. Impressiona il fatto che i codd. esibiscano altrove forme 'aperte' (vd. n. a 3.1) e invece per questo verbo presentino concordemente la contrazione (nel secondo caso solo M, dato che il verbo è stato inghiottito dalla lacuna in V). Per motivo di uniformità seguo la scrittura di van der Linden: si tratta apparentemente in questo caso specifico di mera aplografia, -οε-ει > -οει. • **ἐπίκαιρος**. In questo senso è bene attestato nel C. H. (in particolare in *Acut.* e nei trattati chirurgici); cfr. anche Senofonte, *Ippica* 12.2 (ὁ αὐχὴν ἔστι τῶν καιρίων) e 7 (ἐν τῷ ἐπικαιροτάτῳ); e per il nesso con τόπος, Aristotele, *Generazione degli animali* 719a 15-1715; *Storia degli animali* 633b 29-30 (e anche *Fisiognomica* 814b 2-5).

8 **ἐπικάρσια**. 'Di traverso', e quindi in loro sviluppo tortuose. L'aggettivo è bene attestato nel C. H. ed il senso è chiaro (cfr. ἐπικείρω). Solo in riferimento alle navi di Odisseo, dopo l'avventura con i Ciconi (*Od.* IX 70 αἱ μὲν ἔπειτ' ἐφέροντ' ἐπικάρσια), si discuteva dell'etimologia e del senso: ἐπικάρσια δέ, οὐ πλάγια νῦν ὁμοίως τῷ ἐγκάρσιῳ, ἀλλ' ἐπὶ κεφαλῇ... καὶ ἔστιν ὁμοιον τῷ ἐπὶ κάρ', Eustazio, *Comm. all'Od.* I 323, 37-38. • Dopo μανίην M reca ἔτοιμος, seguito da *rec.* e *edd.*; ma giustamente ἔτοιμος non è accolto nel testo da Fl.-H. È assai improbabile infatti che il semplice τε possa congiungere ἔτοιμος a ἐπίκαιρος, mentre ἔς τε παραφροσύνην καὶ μανίην appare costituire uno stretto nesso (per la posizione di τε nel nesso vd. sopra, n. a § 3). C'è un'erifora (e una quasi epanalessi intermedia) con ampliamento del secondo elemento: ... ἐπίκαιρος |, (... | ἐπικάρσια ...), ... ἐπίκαιρος ἔς τε παραφροσύνην καὶ μανίην |. Come è noto, nega recisamente ogni coinvolgimento di diaframma e cuore col pensiero l'autore di *Morb. Sacr.* 17. Le antiche idee sul ruolo giocato da sangue e cuore in rapporto alla coscienza e all'intelligenza (cfr. Onians, *op. cit.*, pp. 46-48; 61-65) avevano già trovato in Empedocle piena elaborazione scientifico-filosofica (cfr. solo VS 31 B 5 DK αἷμα γὰρ ἀνθρώποις περικάρδιόν ἔστι νόημα); e nel C.H. si hanno consistenti testimonianze di tale concezione (cfr. *Morb.* I 30 τὸ αἷμα ἐν τῷ ἀνθρώπῳ πλείονον συμβάλλεται μέρος συνέσιος· ἔνιοι δὲ λέγουσι τὸ πᾶν, e *Flat.* 14 con le nn. di Jouanna). Come è noto, con Aristotele il cuore assunse una posizione centrale nella dimensione psichico-intellettuale, e tuttavia presso i medici del C.H. (e successivamente per la decisiva lezione di Galeno) rimase largamente dominante la preminenza accordata al cervello (si veda Teofilo Protospatario, *Struttura del corpo umano* IV 31 πῶς δὲ καὶ τίνα τρόπον ὁ Ὅμηρος λέγει

ἐν τῇ καρδίᾳ τὸ ἡγεμονικὸν τῆς ψυχῆς εἶναι, ἀλλὰ καὶ ἄλλοι πλειῆστοι Ἕλληνες, οὐ μὴν δὲ ἀλλὰ καὶ αὐτὸ τὸ θεῖον Εὐαγγέλιον ... οὐκ ἔχω εἰπεῖν· πολλὰ γάρ οἱ ἰατροὶ ψηλαφήσαντες περὶ λογισμοῦ καὶ μνήμης ἀπωλείας, ποίου τόπου πάσχοντος γίνεται, οὐδένα εὖρον πλὴν τοῦ ἐγκεφάλου). Ma per i disturbi mentali, legati a sangue (e diaframma: dato il rapporto tra φρένες e φρονέω, il richiamo al diaframma è quasi inevitabile, cfr. solo in *Int.* 48 l'ambiguo e irrisolto triangolo costituito da fegato, κεφαλή e φρένες nella malattia 'grossa', e ὅταν τὸ ἦπαρ μᾶλλον ἀναπτυγῆι πρὸς τὰς φρένας, παραφρονεῖ), termini di confronto più ravvicinati si possono individuare a partire da Diocle di Caristo (e Prassagora): si vedano i fr. 72 (van der Eijck: frenite); 74 (mania); 76 (fanatismo); 78 (letargia); e naturalmente 108 (melancolia: Anonimo Parigino, 19.1 [ed. Garofalo] μελαγχολίας αἰτία: Πραξαγόρας δὲ καὶ Διοκλῆς μελαίνης χολῆς περὶ τὴν καρδίαν συστάσης καὶ τὴν ψυχικὴν δύναμιν τρεπούσης φασὶ γίνεσθαι τὸ πάθος). Sulla questione, cfr. Pigeaud, *Maladie*, pp. 77-83 (e 416 s. per *Int.* 48), e soprattutto, P. Manuli e M. Vegetti, *Cuore, sangue e cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Episteme, Milano, 1977.

9 Non comprendo il motivo per cui Fl.-H. accordino la preferenza a αὐτὰ τὰ μέρη di V («when these parts themselves»: ma *these* è di troppo, solo *the parts themselves* sarebbe la traduzione esatta con questo testo): la sottolineatura non ha ragione d'essere, mentre per «queste» parti cfr. § 4. • Anche γάρ di M pare che debba essere accolto: un asindeto esplicativo è fuori luogo, in quanto non è spiegato affatto ciò che immediatamente precede. Non credo che venga qui menzionato un ulteriore sintomo della sindrome virginale. Dal § 4 al 9 non si sta descrivendo la sindrome, ma si dà conto dei processi patologici che ne costituiscono il presupposto: la 'sintomatologia' vera e propria si apre solo col cap. 3 ἐχόντων δὲ τουτέων ὄδε. γάρ sembra richiamarsi alla nozione di τόπος ἐπίκαιρος (§ 8, cfr. 7): questa zona è critica – e secondo l'autore esposta al delirio – come dimostra *anche* (καὶ φρίκη) l'insorgenza improvvisa, sempre a causa della plethora sanguigna, di brivido febbrile. E cioè una patologia non grave è posta in relazione con il ben più serio caso di delirio e follia (παρὰφροσύνην καὶ μανίην), così come sopra l'intorpidimento mentale che prelude alla pazzia (παράνοια) è messo in relazione con l'informicolamento della gamba (si ha ὁκόταν γάρ ~ ὥσπερ ὁκόταν [§ 5]; e πληρωθῶσι ταῦτα τὰ μέρη chiude ad anello ταῦτα πληρωθῶσιν). Il καὶ è significativo («et horror [et rigor, Cord.] cum febre ingruit [consurgit, Cord.; urget, Don.; irruit, Chart.], Corn. [= Cord.; Don.; Merc.; Chart.; Lind.]; «etiam horror cum febre irruit», Foes), ma non era stato tradotto da Calv., e nemmeno da Littré; e dopo di lui lo obliterano Lefk.; Andò; B.-C.; Demand; Fl.-H.; Cat. fa rientrare molto esplicitamente la febbre ed il brivido nel quadro («the delirium is accompanied by shivering and fever»). Erm. era stato almeno conseguente: «καὶ φρίκη ceteri, sed καὶ otiosum est, quare reiicio» (due temporali coordinate aveva presupposto Mir.: «Car lors que ces Parties se trouvent remplies de Sang, et que le Frisson survient avec la Fièvre: Cette Fièvre s'appelle Erratique»). Resta solo da aggiungere che Cord., che pure legava strettamente la notazione sul brivido a quanto precede, si era ben reso conto dello scarto tra la spiegazione dei processi psicotici e l'osservazione sull'insorgenza del brivido febbrile: «hic vero sola sanguinis copia est illius erroris [l. erroneus? come nella trad. di Calv. di πλάνητος ο πλανήτου] causa et rigoris, quando nondum putredinem [cfr. § 3.1 τῆς σπηδόνος] aut quidem levissime sanguis conceperit, nec adhuc plane alienam subierit qualitatem [§ 3.1 τῆς κακίης τοῦ αἵματος]». Per l'espressione cfr. *Morb.* IV 46.4: in caso di febbre, φρίκη διαίττει διὰ τοῦ σώματος (cfr. 57.2). • ξύν.

Lo ionico delle iscrizioni, di Erodoto e di Ippocrate ha di regola *cún* (ma vd. il gioco verbale in Eraclito, VS 22 B 114 DK *ξὺν νόωι/ξυνῶι*), Areteo di regola *ξὺν*. Si noti che nel C. H. si dice *φρίκη καὶ πυρετὸς ὁ πυρετὸς καὶ φρίκη*, non *φρίκη ξὺν πυρετῶι* (in *Epid.* VII 94 *φρίκη ἅμα ἀρχομένοι τῶι πυρετῶι*). • **πλάνητες**. L'accusativo plur. in M è evidente (*πλανήτας*); lo è molto meno in V (anche se dall'apparato negativo di Fl.-H. si dovrebbe ricavare per V la lezione *πλάνητας*). Nel Vaticano si ha la scrittura *πλανήτ'* (non *-τῶς = -τους*), che io non so interpretare altrimenti che come *πλάνητες* (nonostante l'abbreviazione *ἄνδρ'* per *ἄνδρες* a 1.3 e l'accento acuto sulla seconda sillaba [*πλανῆτες* è scrittura dei codd. ancora in Littré]); e se così è, si può chiaramente seguire tutto il processo di corruzione: in V si ha un nominativo corrispondente ad una nota marginale penetrata nel testo, che intende spiegare *φρίκη cún πυρετῶι ἀνάϊσσει* («brivido con febbre erompe»: sono le febbri erranti); M ha invece cercato di integrare la nota nel contesto dando a quanto pare un valore transitivo a *ἀνάϊσσει* ('il brivido con febbre fa erompere febbri erranti'); la sua copia I nel rifiuto del valore transitivo del verbo procede ulteriormente nella integrazione/corruzione, *πλανήτας τοὺς πυρετοὺς καλέουσιν* (da notare l'asindetò). In conclusione, si impone la seclusione proposta da Erm. («equidem totam illam periodum omisi; emblema est alienum»), piuttosto che l'apposizione delle croci (Fl.-H.). Cfr. *Mul.* I 8.3 *πυρετοὶ τε ἐπιγίνονται πλάνητες ὄξεις cún φρίκηι* (vd. *Test.* I, p. 199 *ad Ps. Sor., Quaest. med.* 125; il confronto con *Virg.*, *ivi*, n. 5 non è invece significativo).

3.

1 **ἐχόντων δὲ τουτέων ὄδε**. Da Erm. si potrebbe accogliere la correzione *τούτων* della forma iperionica *τουτέων*, ma va ricordato che in Areteo e nei lemmi ippocratici di Galeno sono bene attestate queste forme con *-e-* parassitaria (e così nel riflessivo e in *αὐτός* [dal genit. plur. femm.]); se effettivamente la redazione di *Virg.* è tarda, la lezione dei codd. è da mantenere. Invece di *ὄδε* (di regola prospettico) sarebbe atteso, con valore retrospettivo, *οὕτως*: ma più che di tratto linguistico tardo potrebbe trattarsi di genuino ionismo, cfr. Erodoto, I 126, 6; III 3, 2; VII 8γ, 3. Moltissimi esempi di questo uso si incontrano nel C.H.: segnalo solo *Aër.* 4.5; 5.5; 6.4; 7.13; 9.6; *Nat.Hom.* 8.1 e, per l'autore «C», *Nat.Puer.* 29.1; *Mul.* I 1.5, 11-12; 9.3, 9; 32.8; 36b.13. Per la soppressione delle regole all'origine di disturbi funzionali nella vergine, cfr. *Superf.* 34.1 (*παρθένωι ὁκόταν ὠραία* [mestruazioni] *μὴ γένηται, χολαὶ καὶ πυρεταίνει καὶ ὀδυνάται <καὶ> διψῆι καὶ πεινῆι καὶ ἐξεμεῖ καὶ μαινεται καὶ πάλιν σφρονεῖ*); la causa è però diversa, trattandosi là di spostamenti dell'utero (*καὶ ὁκόταν μὲν πρὸς τὰ σπλάγχνα τράπονται, ἐξεμεῖ καὶ πυρέσσει καὶ παραφρονεῖ ὁκόταν δ' ἀπολίπωσι, πεινῆι καὶ διψῆι καὶ ἠπιάλος ἔχει* [cfr. 2.9?]). In Celio Aureliano, *Patologie durevoli*, I 147 una delle cause della 'mania', di cui è forma particolare la melancolia, è *abstinentia in feminis solitae purgationis*. • **ὄξοφλεγμασίης**. Il composto è un *hapax* (difficilmente nel senso di «pungent humours», *Cat.*, p. 363). Per vero, l'acutezza sarebbe attesa in rapporto alla febbre, non all'infiammazione: cfr. *Mul.* I 38.1 («C»: in caso di esiguo flusso lochiale, *οἶα τῶν μητρώων στενοστόμων ἐουσέων καὶ παρεστραμμένων, ἢ τοῦ αἰδοίου ἦι τι μεμυκὸς κάρτα ὑπὸ φλεγμασίης, ἢ γυνῆι πυρεταίνει ὄξέωσ ... καὶ σφαδάζει*); e *Ste.*, p. 28 aveva modificato nel lemma *inflammatione* di Corn. in *febre*, riprendendo «*prae acuta febre insanit*» anche nel comm. Ma cfr. Areteo, VI 1, 1 (*κάτοξυ καὶ ἐπίκαιρον κακὸν φλεγμασίη ... τοῦ πνεύμονος*); 6, 6 (*ξυμφορὴ φλεγμασίης ὄξέης*); 8, 1 (*κάτοξυ μὲν ἐν νεφροῖσι φλεγμασίη ... τῶι ὄξεί τῆς*

φλεγμασίης). • **σηπεδόνος**. La 'purulenza' dell'umore costituisce forse un'allusione alla bile nera, cfr. Galeno, II 136, 5-11 (καί μοι δοκοῦσιν οἱ πλείστοι τῶν παλαιῶν ἰατρῶν αὐτὸ μὲν τὸ κατὰ φύσιν ἔχον τοῦ τοιοῦτου χυμοῦ ... μέλανα καλεῖν χυμόν, οὐ μέλαιναν χολήν· τὸ δ' ἐκ συγκαύσεώς τινος καὶ σηπεδόνος εἰς τὴν ὀξεῖαν μεθιστάμενον ποιότητα μέλαιναν ὀνομάζειν χολήν, e anche VII 190, 12-15; IX 409, 11-12). • **φονάι**. La lezione è mal testimoniata nella tradizione diretta. In V si ha una banalizzazione (le 'voci', con facile scambio o/ω: ma il verbo è necessario, e φωνέει hanno i *recc.* da φοναίει, l. φονέει di M; è il «clama» degli interpreti, cfr. «voce[m] emittat», Don.[«notavi ego saepe eas magna quaedam edere suspiria, et expirationem maiorem multo esse, quam inspirationem»]; «les Cris & les Urlements», Mir.); in M un pasticcio derivante dall'accumulo di suoni /i/, φοναίη^{ET} ἵπό (di per sé potrebbe anche trattarsi di errore per una forma di III sing. di un patologizzante/desiderativo *φονιάω, cfr. ἐμετιάω, μαθητιάω). La glossa di Galeno φ 34 φονάι: φονεῦσαι ἐπιθυμεῖ sembra restituire la lezione corretta, come ben vide Littré. E la cosa è molto interessante. Ciò porrebbe intanto un termine *ante quem* per la composizione dello scritto - ma si ricordi che mai altrove Galeno vi fa riferimento -; e poi è la storia di questo verbo che è assai significativa. φονάω è un denominativo da φόνος che, per quanto sappiamo, compare per la prima volta in Sofocle, *Filottete* 1208 (forse anche prima, in *Antigone* 117, dove φονώσασιν ... λόγχαϊς è emendamento di Bothe per φονιάσιν di LA [cfr. lo scolio: τῆς τῶν φόνου ἐρώσασιν λόγχαϊς]). È difficile dire se si tratti di una creazione del tragico, ma rimane il fatto che il verbo non è altrimenti attestato né in poesia né in prosa per tutta l'età classica e ellenistica: solo con Filone di Alessandria e Flavio Giuseppe fa la sua ricomparsa, in prosa (e poi nella prosa più tarda: Giamblico erotico, Claudio Eliano, Gregorio di Nissa, Eusebio ecc.). E dunque, l'uso del verbo in *Virg.* potrebbe essere rivelatore in quanto corrispondente ad una sua 'resurrezione' prosastica tra la fine dell'ellenismo e l'età imperiale. Che cosa vuol dire φονάω? La glossa galenica è chiara (e «envie de tuer» traduce Littré [«de meurtre», B.-C.]; «caedem amat», Erm.; «becomes murderous», Lefk.; «elle désire tuer», Pigeaud, *Folie*, p. 119; «manie omicide», Andò; «she is made murderous», Demand; «she wants to kill», Cat.; «she turns murderous», Fl.-H.); ed altrettanto chiaro è lo scolio all'*Antigone* (e cfr. anche Fozio φονάι: ἀποκτεῖναι ἐπιθυμεῖ), ma forse anch'esso troppo univoco nell'interpretazione. Più 'aperta' appare la spiegazione in Esichio (φ 739 φονῶσα: φόνου ἐπιθυμοῦσα): si tratta cioè di 'voglia di veder scorrere sangue' a prescindere dal fatto di chi sia il sangue (l'altrui o il proprio). Nel *Filottete* è in effetti del proprio sangue che si parla, è la mente dell'eroe che agogna già al cruento suicidio: φονάι, φονάι νόος ἤδη (cfr. lo scolio: φονάι· θανατῶν, θανάτου ἐπιθυμεῖ - ed è forse sul modello di θανατάω che Sofocle potrebbe aver coniato il suo più cruento sinonimo). Anche in *Virg.* è forse questione di 'voglia di sangue' da parte delle vergini indirizzata in prima (e sola?) istanza contro se stesse, dato che è di suicidi che unicamente si parla (3.2, cfr. 1.3). Vale la pena di notare, comunque, che le forme di suicidio di cui è menzione nello scritto, sono incruente (per annegamento e per soffocamento): forse φονάω è qui inteso nel senso di 'aver desiderio di una morte violenta', a prescindere dallo spargimento di sangue. • **ὑπὸ δὲ τοῦ ζοφεροῦ**. Così come la 'purulenza' sembra essere quella del sangue («das Blut in Fäulnis geriet», Baum., p. 194), non è improbabile che anche la 'cupezza', l'oscurità, sia quella del sangue degenerato (di seguito la 'pressione' coinvolge sicuramente il sangue [vd. 2.5], e la 'cattiva qualità' è poi ad esso esplicitamente attribuita). In *Morb.Sacr.* 13.2 ὄνοφερόν e δνοφῶδες sono usati in senso generale, ma anche in riferimento a costituenti del corpo umano; in *Coac.* 570 ζοφῶδες è detto dell'urina (cfr. *Epid.* IV 14); in *Mul.* I

11 ζοφοειδέεσ qualifica il flusso mestruale; «atqui prae caliginositate, atque obscuritate timet, et panicis timoribus exterretur, quod fit quoties ex atra bile vapores ad caput efferuntur, et animalium spirituum claritatem adimunt, et ipsius cerebri substantiam inficiunt (est enim veluti diaphanes cerebrum) et animo tenebras obiiciunt, unde obscura phantasmata, et ignobilia emergunt imaginibus oblique relatis», Ste., p. 19 (e cfr. già Don.: «melancholicum humorem atrum esse, nemo est, qui iam nesciat; et vapores, qui ex ipso excitantur, tenebrosiores esse maxime verisimile est»). In riferimento all'ambiente cupo e oscuro intendeva Cord.: «ex caligine timor ... tenebrae», f. 57^r; «deliria ... metus, horroris et tenebrarum plena», f. 59^v; Baum., p. 194: «infolge des Dunkels»; Littré: «à cause des ténèbres» (= Pigeaud, *Folie*, p. 119); con «il buio» traduce Andò; «by reason of the gloom», Demand; «scared of darkness», Cat.; e per il buio in contesto analogo, ma un buio ricercato, cfr. *Morb.* II 72 (φροντίς, turba psichica [«agitated depression», Simon, p. 318 n. 4; «mélancolie», Pigeaud, *Maladie*, pp. 126 s.]; καὶ τὸ φῶς φεύγει καὶ τοὺς ἀνθρώπους καὶ τὸ σκότος φιλεῖ καὶ φόβος λάζεται καὶ αἱ φρένες οἰδέουσιν ἐκτὸς καὶ ἀλγεῖ ψανόμενος καὶ φοβεῖται καὶ δείματα ὀρᾷ καὶ ὀνειράτα φοβερά καὶ τοὺς τεθνηκότας ἐνίοτε). Ingegnosamente richiamandosi a 1.2 e 3.2 interpretava Calv.¹: «prae tenebrositas autem imagunculis occursantibus terretur, et timet» (sono 'neutre' le rese di Calv.¹¹: «tenebrositas, zopherove terretur, et timet», e degli altri interpreti [ma Mir. rendeva con «Eblouissement»]). In Agazia (AG V 297, 8) l'agg., riferito a 'pensieri', evoca una situazione depressiva delle ragazze (ἀλλὰ μελάθροιοι / κρυπτόμεθα ζοφερᾶς φροντίσι τηκόμενοι). • **φοβέεται**. φοβεῖται di V recepiscono nel testo Fl.-H., nonostante l'accoglimento delle forme non contratte παραφρονέειν, δοκέειν (1.2), ἀκρατέεσ, ἀναχωρεῖ (2.6), ὑγίεεσ (3.5); trattandosi probabilmente di un prodotto tardo, che quindi poteva far ricorso ad una lingua 'artificiale', non sembra porsi per *Virg.* il problema di eliminare o di non preferire forme ritenute iperioniche; cfr. 2.7-8. Per la coppia φοβέεται καὶ δέδοικεν (e sopra a 1.2 τῶν δειμάτων, ὀκόσα φοβεῦνται), cfr. *Morb.Sacr.* 1.11; 10.4; 12; 14.3; 15.2 (e DiB., pp. 41-43 e 65, n. 16) • **ἀγχονὰς κραίνουσι**. Il termine ἀγχόνη/ἀγχονή è assai raro nella prosa classica (cfr. in espressione forse proverbiale, Eschine, *Sulla falsa ambasceria* 38 τοῦτο δὲ ἦν ἄρα ἀγχόνη καὶ λύπη τούτοι [scil. Demostene] - per quanto riguarda Sofrone, fr. 8 [PCG I Kassel-Austin: αἶτε κα ἀπ' ἀγχόνας αἰΐζασα], l'attribuzione è dubbia e discusso il riferimento ad Artemide fatto dal testimone [Plutarco, 170 B]). È comune invece a partire dall'età ellenistica (Polibio, XII 16, 11; e poi Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Filone Alessandrino, Plutarco, ecc.; 7 occorrenze si hanno in Areteo, 6 in Galeno); si veda anche nella trattazione della melancolia nei *Problemi* aristotelici cit. sopra a 1.3. Per l'accentazione ἀγχονὰς, cfr. Suida, α 412 (ἀγχόνη: ὁ βρόχος, τὸ σχοινίον, παροξυτόνωσ: ἀγχονή δὲ τὸ πρᾶγμα ὀξυτόνωσ, ἡ ἐνέργεια. καὶ ἀγχονήσασ: πνίξασ, ἀπαγχονίασ δέ, e gli scoli al luogo cit. di Eschine; ad Euripide, *Andromaca* 816; ad Aristofane, *Acarnesi* 125b-c; e Giovanni Filopono, *Sui vocaboli dal diverso significato secondo la differenza d'accento*, rec. A, α 13; Etimologico Magno, s.v. βελόνη). Le traduzioni «desidera impiccarsi» di Andò; «wish to strangle themselves», Cat.; «long for nooses» di Fl.-H. per κραίνουσι vengono direttamente da «le désir de s'étrangler» di Littré («envie de s'étrangler», Pigeaud, *Folie*, p. 119; ma «elles en viennent à se pendre», B.-C.; e «they try to choke themselves», Lefk.); meglio i vecchi interpreti: «suspendia parat, et expedit», Calv.¹ (solo «parat» Calv.¹¹); «strangulationes parat», Corn. (= Merc.; Lind.; «strangulationem parant», Chart.); «ut laqueos parat», Don.; «suffocationem sibi parant», Foes (= Erm.); ancor meglio il semplice «sese strangulant», Cord. ἀγχονὰς κραίνουσι è ricercata variazione di ἀγγεσθαι al § 2 e ἀπηγχονίσθησαν a 1.3, con im-

piego di κραίνω che è verbo poetico (ma usato ben due volte nel brevissimo e tardo frammento *Sept. (Sp.)* [«hellenistisch oder jünger», *IH*]) e con nove occorrenze in Areteo, con valore intransitivo [da *Art.* 45, unica presenza nel *C. H.*]. Si noti il passaggio dal singolare dei primi quattro predicati in relazione a sintomi e loro eziologia, al plurale in relazione alle conseguenze fattuali (una pluralità di impiccagioni e di altri mali: ὁ θυμός, inteso come collettivo, si può mantenere sulla linea del plurale); nonostante il marcato parallelismo (ὑπὸ μὲν ... ὑπὸ δὲ *quater*) potrebbe trattarsi di un procedimento non dissimile da quello per cui nelle schede nosologiche nel *C. H.*, in riferimento al malato, al singolare nella sintomatologia si affianca il plurale in segmenti prognostici. • **τῆς κακίης τοῦ αἵματος**. Per questo nesso, cfr. Galeno, XVIII B 460, 4 (in riferimento alle φλεβῶν ναυσιώτες di *Fract.* 11: ὅταν αἱ φλέβες ἀποπτύουσι τε καὶ οἶον ἐμοῦσιν ἐξ αὐτῶν αἶμα βαρύνεται διὰ τε τὴν εἰσὼν αὐτῶν ἀσθένειαν, ἢ ἐκ τοῦ φλεγμαίνειν ἴσχυουσι, καὶ διὰ τὸ πληθὸς τε καὶ κακίαν αὐτοῦ τοῦ αἵματος); ma non è espressione tecnica - si dice invece κακόχυμον αἶμα - e nemmeno del linguaggio comune. • **άλύων καὶ ἀδημονέων**. Coppia sinonimica (cfr. Esichio, α 3320 ἀλύω: ἀδημονῶ, ἀθυμῶ, e Suida, α 1427). ἀλύω è ben rappresentato nel *C. H.* (vd. anche ἀλυσιμός), ma si noti che vi appare carico di una concreta fisicità in riferimento al malato che smania (su ἀλύω nel *C. H.* e il paradigma iliadico di Achille in XXIV 3-13, cfr. DiB., pp. 43-45, e vd. solo *Morb.* II 17.1 καὶ ἀλῦει καὶ ριπαῖζει αὐτὸς ἐωυτὸν ὑπὸ τῆς ὀδύνης); in *Virg.* invece, dove ci si concentra esclusivamente sulla sintomatologia psichica, è significativamente riferito al *thymós* (Don. richiamava anche la valenza, peraltro molto rara, di 'sovraeccitazione' da gioia del verbo [evidentemente da *Od.* XVIII 333]). ἀδημονέω è un denominativo molto poco comune in età classica (a fronte di molte occorrenze in Dionigi di Alicarnasso e poi in Plutarco); ed è interessante il passo in cui ricorre in Platone, *Fedro* 251 d7, in riferimento all'anima cui spuntano le ali alla vista del bello, con scioglimento dell'ostruzione (τὰ τότε κυμπεφραγμένα) dei meati (τὰ τῶν διεξόδων στόματα) dai quali nascono le penne, e l'anima ἀδημονεῖ τε ... καὶ ἀποροῦσα λυτταῖ καὶ ἐμμανῆς οὐσα οὔτε νυκτὸς δύνεται καθεῦδεν οὔτε μεθ' ἡμέραν οὐδ' ἂν ἦ μένειν (l'altro esempio in Platone è a *Teeteto* 175 d4; il verbo ricorre altrimenti in età classica una volta in Euripide, fr. 816, 3; una volta in Senofonte, *Elleniche*, IV 4, 3; ed una in Demostene, *La falsa ambasceria* 197; è dubbio quanto del tenore letterale risalga ad Eudemo nella storia raccontata in Eliano, *Natura degli animali* III 21, dove si parla di un leone, per l'uccisione dei cuccioli, ἀδημονῶν καὶ ἀλύων ὑπὸ τοῦ ἄχου [per questa ditologia, non verbale, ma nominale, cfr. anche Plutarco, 78 A]). L'agg. ἀδήμονεος sarebbe in *Epid.* I 18 secondo il lemma e il comm. di Galeno, XVII A 179, 9 ss. (cfr. Foes, *Oec.*, s.v.; non accolto in Kühlewein: si tratta di forme di causo con anche complicazioni di 'frenite'; da notare πολλὰ παρέλεγον, φόβοι, δυσθυμία). • **κακὸν ἐφέλκεται**. L'espressione ha creato qualche difficoltà: la resa migliore è «malumque trahit», Calv.^I (ma «attrahit» Calv.^{II} = Corn.; Merc.; Lind.; «contrahit» Cord. = Foes; Chart.; «accersat», Don.); «their will ... forces evil on itself» ha tentato Lefk.; Littré sembra proprio essere andato a senso: «se pervertit à son tour» (= B.-C., cfr. Pigeaud, *Folie*, p. 119: «le thymos, à cause de la perversion du sang, devient mauvais»); e su questa linea anche Andò: «subisce uno sconvolgimento»; altri ha pensato di dare un valore passivo al verbo: «the spirit ... is drawn toward evil», Demand; più liberamente «the soul is then carried away into agitation and torment», Cat. Si tratta di un medio, con ἐφέλκομαι nel senso non recondito di 'portarsi dietro', e anche di 'comportare', cfr. Euripide, fr. 362, 26 (ὁ καὶ κίδηρον ἀγχόνας τ' ἐφέλκεται, e anche *Medea* 462 πόλλ' ἐφέλκεται φυγή / κακὰ ζῆν αὐτῆ [all'attivo al v. 552: πολλὰς ἐφέλκων κυμοφορὰς ἀμηχάνους]); vd.

Morb. Sacr. 15.5 ὅταν φοβῆται καὶ ἡ γνώμη ἐπινοῆι τι κακὸν ἐργάσασθαι. Don., p. 35 e Ste., p. 30 richiamavano in proposito, senza attribuzione, le parole della nutrice nella *Medea* di Euripide, vv. 108-110, molto probabilmente sulla base della citazione in Galeno, *Sulle dottrine di Ippocrate e Platone* III 4, 26 (in Don. è fatta espressa menzione di Crisippo; è da notare che la resa latina in entrambi *anima viscerosa* per l'euripideo *μεγαλόπλαγχνος ... ψυχή* è quella di G. B. Feliciano [*anima magnis praedita visceribus*, Adernach - Chartier, V p. 121 reca per refuso *viscosa*, errore che si mantiene in Kühn, V p. 318]). • ἔτερον [δέ]. A complicare le cose sta l'individuazione tradizionale del confine frasale. La segmentazione ἐφέλκεται ἔτερον δὲ καὶ κτλ. (di *M edd.*, mantenuta da Fl.-H.) non fornisce senso alcuno. Basti vedere come hanno inteso gli interpreti: «horrenda, formidolosave profert, et nominat alios, tentatque, et expedit in puteos desilire, seseque demittere, suspendereque», Calv.^I; «quidam horrenda, nefandaque profert, quidam in puteum se mittit, quidam se strangulat» [ἔτερον μὲν ... ἔτερον δὲ ...?], Calv.^{II} (cfr. Mir.: «D'ou vient que les uns se debattent & s'agitent horriblement: que les autres se precipitent dedans les Puits: & que d'aucuns mesme s'estranglent»); «sed et alium horribiliter compellat, et in puteos prosilire ac incidere iubet, et strangulari», Corn. (= Merc.; Lind.); «alterum autem appellat horribiliter. Et in puteos desilire seque abiicere ac strangulare iubent», Cord. [la vergine cioè prenderebbe a male parole un altro ordinando anche a lui di gettarsi in un pozzo: «quaenam symptomata sic, ut est dictum, virginibus affectis accidunt per sympathiam, quaeque in semetipsas virgines calamitose perficiunt et exercent, breviter hactenus est explicatum ab Hipp. Nunc iisdem affectae morbis quomodo adversum alios se gerant sive illis cogniti occurrant et intimi familiares, sive alienissimi invisique unico significavit verbo ὀνομάζει (l. ὀνομάζει) ... Nec sane adversum alios aliter se gerunt quam ipsae secum, dum se ad ruinam parant et laqueum, eademque ut exequantur contra se et perficiant aliis iniungunt et iubent», Cord., ff. 58^v-60^r]; «quinetiam [sed, Chart.] alium horrendum in modum [horride, Chart.] appellat, et in puteos desilire [prosilire, Chart.] ac praecipitare [incidere, Chart.], seseque strangulare iubent», Foes (= Chart.). Don. traduceva «et aliam [ἔτερον nel testo] trepide appellat», ma nel comm. si discute del chiamar per nome le «visiones» e gli «spectra». Dietro la figura di questo 'altro' intravedeva il medico chiamato ad assistere le vergini folli Ste., p. 32. Non meglio si è inteso in tempi recenti: «in some cases [ἔτερον δέ?] the girl says dreadful things: they (the visions [ma ricavato da dove?]) order her to jump up», Lefk.; «and another thing, she addresses by name fearful things», Demand («another thing» anche Cat.); («la malata inoltre [ἔτερον δέ?] dice cose terribili; e (delle visioni [?]) le ordinano di saltare», Andò. Afferma B.-C. di sentirsi specificamente impegnata a tradurre ἔτερον δέ, omissa nella sua versione da Littré: «la malade interpelle autrui et des créatures effrayantes qui lui ordonnent de sauter» (a parte il fatto che si desidererebbe un pronome indefinito almeno con φοβερὰ – cioè φοβερὰ τινα –, chi è e che c'entra quest'altro? uno sconosciuto qualsiasi che, irritato per l'essere così stato chiamato in causa, si associa, persona reale, alle creature paurose delle allucinazioni nell'istigare la fanciulla al suicidio?). Devo dire che a me risulta in più punti oscura la resa di Fl.-H.: «their spirit ... attracts bad things, but [ancora the spirit?] names something else even fearful things. They command the young girl to wander about, to cast herself into wells». La diversa segmentazione, proposta da Erm. («mihi ἔτερον ad κακόν referendum est visum, quo facto δέ eieci»), va senz'altro accolta («malum aliud sibi contrahit»); e forse, salvando in qualche modo il δέ e presupponendo un'aplografia – ed una clausola più 'rotonda' –, si potrebbe anche proporre ἔτερόν τε «καὶ ἔτερον»: «l'animo loro dietro si trascina un male e

poi un altro male ancor diverso».

2 ὀνομάζει. Non può essere banalizzato nel senso di 'ella dice', 'interpella' e simili («the woman will [?] utter terrifying remarks», Cat.). La fanciulla fa invece dei 'nomi' (cfr. Erodotο, I 86, 3 a proposito di Cresο sulla pira: ἐς τρις ὀνομάσαι 'Cόλων), nomi terribili di presenze (= nomi di terribili presenze) che ella evidentemente vede (ὀρῆν δοκέειν, 1.2). Sono certamente i nomi propri dei 'dèmoni ostili' (in 1.2 si trattava ancora delle paure e delle allucinazioni degli 'uomini' in generale, qui di quelle specifiche delle vergini); e questi dèmoni, che si intravedono dietro i loro nomi terribili, sono il soggetto di κελεύουσι (diversamente da prima, singolare e plurale del predicato segnalano i due diversi soggetti). φοβερὰ ὀλολύζουσι stampa Erm. (da ὀλολύζει di Lind.): ma la congettura è inutile ed il verbo, specifico in relazione alle grida femminili, è improprio nella misura in cui non si tratta qui certo di grida di gioia (cfr. *Od.* XXII 411); l'oscuramento poi dell'alternanza di singolari e plurali è procedimento in sé immetodico, senza considerare il fatto che bisognerebbe intendere che sono le fanciulle a ordinare *d'una all'altra* di saltar giù nei pozzi e d'impiccarsi (liberamente Baum.: «wähnen sie 'Stimmen' zu hören, welche sie auffordern...», pp. 189, 191). • Va notata in **κελεύουσι** la scrittura di V con un circonflesso angolato (-εὐ-), diverso da quelli curvi realizzati altrove: evidentemente il suo modello era provvisto, quanto meno qui, di accento e nel riprodurlo V, che per semplificazione ha scritto -εὐ- invece di -εὐου-, ha secondariamente aggiunto un grave all'acuto. Lind. aveva anche proposto **κελαρύζουσι** (*da cui dipenderebbero gli infiniti?*), un verbo che quanto ad altezza e volume di suono indicato è contraddittorio rispetto a ὀλολύζει per ὀνομάζει della sua precedente congettura (e questa volta non è seguito da Erm.). • **ἄλλεθαι καὶ καταπίπτειν.** Azioni da riferire entrambe a ἐς φρέατα, non indipendenti l'una dall'altra («de sauter, de se jeter dans les puits», Littré [= Manuli, p. 404 = B.-C. = Pigeaud, *Folie*, p. 119]; liberamente Cat. «to rush and throw themselves into wells»; peggio «to jump about» Demand [e il confronto proposto a pp. 98-99 con Aristofane, *Vespe* 1037-43 non pare valido]; e peggio ancora «to wander about» per ἄλλεθαι, Fl.-H.; ricavando da ἐς φρέατα una nozione affine parafrasava «in die Brunnen zu springen oder ... in einem Abgrund zu stürzen», Baum., p. 189). Obiettava Erm.: «sed καταπίπτειν et otiosum et absurdum videtur, quare eieci». Forse può anche essere sentita come oziosa la precisazione di 'buttarsi giù' dopo il 'saltare' (Calv.¹¹ aveva ommesso la traduzione di ἄλλεθαι), ma non sembra esserci niente di assurdo nella menzione del distacco dal suolo o dal proprio sostegno e poi dell'azione specifica e della direzione di moto conseguente a questo distacco, cioè il 'saltare' non implica un preliminare movimento 'all'insù' («to jump up and throw herself into wells», Lefk.), contraddittorio o ozioso nella misura in cui la gravità comporta necessariamente una ricaduta 'in basso': si può ben saltare direttamente giù (p. es. dall'Olimpo radioso giù nel mare profondo o dal carro giù a terra [*Il.* I 532; VI 103]); e ἄλλεθαι sembra opportuno per connotare come deliberata la 'caduta giù' nei pozzi (diversa da quella involontaria di Talete, che con gli occhi rivolti all'insù non si era accorto di quanto gli stava dietro ai piedi [VS 11 A 9 DK, dal *Teteto* di Platone]). Per il suicidio per affogamento nei pozzi Don. richiamava i *Commentarii de honesta disciplina* III 9 di Petrus Crinitus (Pietro del Riccio Baldi, Firenze, 1476-1507), dove è citato anche il caso di Laurentius Laurentianus Florentinus (Lorenzo Laurenziani, 1450ca.-1515): il famoso medico e filosofo, professore a Firenze e a Pisa, «qui multa Hippo. et Galeni volumina graeca latina fecit, atra bile percitus, in puteum se tandem abiecit [e forse

anche a causa della perdita della caparra nell'acquisto di una casa) • In **καὶ ἀμείνονά τε ἔοντα καὶ χρείην ἔχοντα παντοίην** (così accolto da Fl.-H.) il polisindeto non pare tollerabile: il **καὶ** all'inizio del segmento, che congiungerebbe un indic. presente o un infinito ad un participio, non dà senso, e in più si ha bisogno di un funzionale comparativo (vd. ὡς περ τινὸς ἀγαθοῦ alla fine del §), dato che non possono i participi nudi e crudi esprimere questa idea. *Rec.* e *edd.* esibiscono, invece di **καὶ**, un ἄτε, correzione che non ha di per sé grande probabilità paleografica e non risulta nemmeno congrua (la comparazione andrebbe con ἄτε e participio in una direzione oggettivo-causale del tutto fuori luogo: 'gettarsi nei pozzi o impiccarsi, dato che sono azioni migliori e provviste di utilità d'ogni sorta': Erm. si era limitato ad intervenire con un ταῦτα [ἄτε ἀμείνονά τε ἔοντα ταῦτα], «perspicuitatis causa»). Ho pensato invece ad una aplografia che avrebbe lasciato cadere un ἴσα prima di **καὶ** (-ΘΑΙΙΚΑΚΑΙ: dove **καὶ** non è ovviamente congiunzione, ma introduce il secondo termine della comparazione di uguaglianza): cfr. Sofocle, *Edipo re* 1186-88 (ἰὼ γενεῶν βροτῶν, ὡς ὑμᾶς ἴσα καὶ τὸ μηδὲν ζώσας ἐναριθμῶ, e Euripide, *Elettra* 994; Tucidide, III 14.1). • **χρείην**. C'è un piccolo mistero intorno a questo emendamento (χρoίην M : χρoίην V). Fl.-H. l'attribuiscono a Littré, il che sicuramente non è. Nelle edizioni a stampa **χρείην** compare primamente in Foes (senza alcuna annotazione), e poi in Chart. e Lind., mentre ancora traduceva «coloremque crebro variat, et mutat», Calv.^I; e «quidam varios trahit colores», Calv.^{II} (per *quidam* vd. qui sopra, n. a 3.1 ἔτερον [δέ]: in entrambi i casi Calv. presupponeva comunque un verbo finito, confinando la comparativa a ἀμείνονα ἔοντα). Anche Corn. aveva stampato **χρoίην**, e però nella successiva edizione latina rendeva «tanquam meliora sint haec, et omnem vitae utilitatem excedentia» (traduzione ripresa da Merc., che continuava a mantenere **χρoίην** nel testo greco; e **χρoίην ἐξέχοντα παντοίην** traduceva «quasi sint ... omnium praestantissima» Cord.: «quae quidem praesentibus praecipiant aequae atque praetereuntibus tanquam isthaec meliora sint omnia, et rerum quas illi inter caeteras exoptare queant, longe praestantissima», f. 60^r [è difficile che si tratti di una traduzione approssimativa 'a senso': evidentemente Cord. aveva tenuto conto della traduzione latina di Corn.; e così Don.: «quasi ... omnia vitae commoda facile superent»; «Advantages de la Vie» rendeva Mir.]). Non mi è perspicua la nota d'apparato di Littré (nessuna nota in Foes e Chart. e niente aggiunge in merito Erm.). Egli registrava le lezioni dei parigini (copie di M) e di C (copia di V), ma da dove derivasse il **χρείην** che ha nel testo non è positivamente detto; tre fonti, indicate in bibliografia, non sono ricordate e, se la nota è rigorosamente negativa, dovrebbero essere esse ad esibire la lezione, e cioè il Par. 2332 (XIV sec.) e gli esemplari di una frobeniana di Servinus [non Severinus: Louis Servin, giureconsulto] e di un'altra di Fevraeus [Albert Févère, medico] con le varianti dei manoscritti di Fontainebleau, messi a disposizione di Foes (cfr. Littré, I 548: su queste varianti, tutta quanta la storia, compreso il ruolo di Cord., è puntualmente ricostruita da Jou., *Foes*). Stando così le cose, attribuisco la variante a *rec.*, anche se rimane il forte sospetto che si tratti di una bella correzione di Corn.; che poi Corn. si basasse su un manoscritto è affermazione non documentata della King, *GS*, pp. 383-384 (e non c'entra affatto l'agg. **χρεῖος**, tra l'altro nel senso di 'useful' o 'appropriate' [«behaviour?»] d'uso assai tardo). Per il sintagma **χρείην παντοίην**, cfr. Pindaro, *Nemea* VIII 42. • **ἐξέχοντα** di M sembra dovuto ad intervento secondario inteso a dar ragione di **χρoίην**, 'con rilievo di colorito d'ogni genere', 'aventi in superficie colorito d'ogni genere'. E a proposito dell'interpretazione di Calv.^{II}: alla ricerca di un senso per ἔτερον δέ, egli aveva congetturato una serie di agenti diversi in relazione alle diverse azioni

(«quidam horrenda, nephandaque profert, quidam in puteum se mittit, quidam se strangulat, quod melius putat, quidam varios trahit colores»); congettura non felice anche per l'introduzione di pronomi maschili, incongrui (i maschili anche in Mir.); ma certo infelicitissimo conto ne dà la King, GS, p. 383, che, ignorando del tutto la sequenza, volge dal latino di Calv., riprodotto esattamente con *quidam*, in inglese «indeed [cioè quidem, e in prima posizione] she draws to herself various colours». • **φαντασμάτων**. Nonostante il fatto che solamente la forma φάσμα (φασμάτων V Fl.-H.) ricorra in Erodoto (10x: nel C.H. solo in scritti pseudoepigrafici, Ep. 15 e Or.Thess. 5), è qui preferita la forma φάντασμα non solo perché attestata in Gland. 12.2, ma anche perché è in Areteo, III 6, 9 sulla 'mania' (πρὸ τῶν ὀφθαλμῶν ἰνδάλματα κυάνεα ἢ μέλανα, οἷν ἐς μελαγχολίην ἢ τροπή· ἐρυθρότερα δὲ οἷν ἐς μανίην, καὶ φοινίκεα φαντάσματα: è da notare la disposizione chiasmica per cui φοινίκεα φαντάσματα è reclamato dall'iniziale ἰνδάλματα κυάνεα [il 'fantasma' di Int. 48 ἐκ φάσματος, invece, non può essere richiamato a confronto, in quanto elemento interpolato dai *recc.*]). • **ἡδονὴν ἀφεῖς**. Che ci sia un senso di piacere che induca al suicidio pare già di per sé osservazione strana ('piacere' e 'morte per suicidio' tendono a disporsi semmai in relazione oppositiva, cfr. Euripide, fr. 854 τὸ μὲν σφαγῆναι δεινόν, εὐκλειαν δ' ἔχει / τὸ μὴ θανεῖν δὲ δειλόν, ἡδονὴ δ' ἔνι); nel contesto è poi assolutamente incongrua. Si parla di uno stato di delirio, di impulsi violenti, di agitazione, e ci sono visioni paurose che spingono al suicidio, e talora, *senza visioni* [in Bal., p. 67 «siue spectris» è refuso per «sine sp.», ecco che ci sarebbe un piacere («des certains contentemens», Mir.) che fa desiderare la morte (Ste., p. 32 pensava ad uno stato successivo, non ad una condizione alternativa: «Quid igitur mirum si defervescente febre, si diris illis phantasmatis, et idolis evanescentibus, quae mentem miris modis afficiebant, voluptas quaedam succedat, quae Virgines levet. Relinquitur tamen solido caractere impressum saepe vestigium, et alta mente repositum, cuius occasione in morbo assueverant mortem expetere tanquam quoddam bonum»). Quel che ci si aspetta invece è che alle paure derivanti da visioni (vd. anche 1.2-3) faccia seguito analoga situazione di angoscia anche in assenza di visioni, e non certo il piacere (diversamente intendeva Mir.: «reventis de ces espouvantables illusions»). Del resto, la tradizione è malcerta: il *tic* recato da M pare dovuto ad un intervento correttivo inteso ad attenuare il valore di questo strano 'piacere' (se *TI-* non abbia addirittura origine da cattiva lettura di *-N*; e la virgola in V, mai usata altrove, ἡδονή, ἀφεῖς sembra a sua volta segnalare una difficoltà). Ed è poi ἀφ' ἧς di M, più che ἀφεῖς di V, che andrebbe giudicata scrittura erronea: si attenderebbe altrimenti ὑφ' ἧς, 'sotto la spinta del quale piacere'. In conclusione, con un piccolo intervento che corregge una facilmente postulabile aplografia (*-NHN* letto *-NH*) e l'inserimento di un apostrofo (il participio deve essere al femminile), credo che si recuperi un senso adeguato. E il piacere che la vergine dismette, quando sia colta da questa patologia, sarà la condizione tipicamente legata all'età (il *τερπνόν*, e non necessariamente orientato in direzione sessuale, che Mimnermo già aveva strettamente associato alla gioventù, dimensione ancora al di qua del bene e del male [cfr. fr. 2, vv. 3-5 *πήχυιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἦβη / τερπόμεθα, πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακὸν / οὔτ' ἀγαθόν*]). Per l'espressione 'dismettere il piacere', cfr. Giovanni Crisostomo, PG 45 Migne, 347, 26-29 (*τοσοῦται τὸν βίον ἡγεῖται τοῦτον ἡδίω, ὡς ἐλέεσθαι μυρίους θανάτους πολλάκις, εἴ τις κελεύοιτο ταύτην τὴν ἡδονὴν ἀφέντα πρὸς ἐκεῖνην μεταπηδῆσαι*) [Di Benedetto mi ricorda anche le 'dismesse amicizie' di Catullo, 96, 3-4 *veteres renovamus amores / atque olim missas flemus amicitias*]). • Successe una volta alle vergini di Mileto di essere colte da improvvisa mania collettiva suicida (*τὰς Μιλησίων ποτὲ παρθένους δεινὸν πάθος καὶ*

ἀλλόκοτον κατέσχευεν ἐκ δὴ τινος αἰτίας ἀδήλου: μάλιστα δ' εἰκάζετο κρᾶσιν ἐκστατικῆν καὶ φαρμακώδη λαβὸν ὁ ἀὴρ τροπὴν αὐταῖς καὶ παραφορὰν τῆς διανοίας ἐνεργάσασθαι. πάσαις μὲν γὰρ ἐξαίφνης ἐπιθυμία θανάτου καὶ πρὸς ἀγχόνην ὀρμὴ περιμανῆς ἐνέπιπτε. πολλὰ δ' ἀπήγγοντο λανθάνουσαι ... καὶ τὸ κακὸν ἐδόκει δαιμόνιον εἶναι καὶ κρεῖττον ἀνθρωπίνης βοήθειας). Ma la virtù e l'onore la spuntarono: la decisione di trascinare nude per la piazza quante si fossero impiccate, fece cessare l'epidemia (Plutarco, 249 B-C, cfr. Gellio, XV 10 [da Plutarco, ma dal Περὶ ψυχῆς]). Per la sindrome virginale, si può stabilire una diagnosi di melancolia, almeno secondo la dottrina degli antichi medici: si vedano *Aphor.* VI 23 (ἦν φόβος ἢ δυσθυμία πολὺν χρόνον ἔχουσα διατελεῖ, μελαγχολικὸν τὸ τοιοῦτο [ma la concettualizzazione della melancolia nel C. H. è ancora ai primordi, cfr. Simon, p. 228; tutti i dati in DiB., pp. 57-62]); Areteo, III 5-6 (melancolia e mania: δοκεῖ δέ μοι μανίης γε ἔμμενα ἀρχὴ καὶ μέρος ἢ μελαγχολίῃ); Galeno, VII 202, 18-204, 4 (δυσθυμοῦσι γὰρ ἅπαντες ἀλόγως οὐδ', ἦν ἐρωτήρησις, ἔχοντες εἰπεῖν ἐφ' ὅτι λυποῦνται, δεδίασι τε ἐξ αὐτῶν οὐκ ὀλίγοι θανάτων τε καὶ ἕτερα τινα μηδενὸς ἄξια δείματος: εἰς δὲ οἱ καὶ σφοδρῶς ἐπιθυμοῦσι θανάτου); VIII 189, 19-192, 1; Aezio VI 9 (τινὲς δὲ καὶ δαίμονας ἀπὸ γοητείων τῶν ἐχθρῶν ἐπήχθαι αὐτοῖς ὑπολαμβάνουσιν); Alessandro di Tralle, I 605-617; Paolo, III 14, 1; «Verum animi angor, et desperatio ex maligna sanguinis conditione, quae atram bilem sapit, ac redolet, suboritur, quae mentem inaccessit, et alienat», Ste., p. 31: la melancolia era già stata a più riprese chiamata in causa da Don. (Sulle antiche dottrine, cfr. H. Flashar, *Melancholie und Melancholiker*, de Gruyter, Berlin, 1966; J. Jouanna, *Aux racines de la mélancolie: la médecine grecque est-elle mélancolique?*, in J. Clair e R. Copp, *De la mélancolie*, Gallimard, Paris, 2007, pp. 11-51; su quelle medievali e rinascimentali, R. Klibansky, E. Panofsky, F. Saxl, *Saturno e la melanconia*, tr. it. Einaudi, Torino, 1983 [London, 1964].) Quando Baum., p. 194 classificava la malattia delle vergini come «eine psychische Volkskrankheit religiösen Ursprunges» (in opposizione alla presumibile diagnosi di «Hysterie» che avrebbe stilato il medico razionalista di *Virg.*), pensava ovviamente alle psicosi collettive di natura isterica in manifestazioni di fanatismo religioso (cfr. p. 192). Ma *Virg.* non pare descrivere un fenomeno collettivo, solo una patologia che non marginalmente coglie nell'età puberale vari soggetti femminili indipendentemente l'uno dall'altro. A parte un'isolata diagnosi di epilessia (Manuli, p. 404 [da Diepgen]), 'isteria' è la classificazione nosologica ricorrente negli studi recenti (per Simon, pp. 243, 258 un caso «on the border between hysteria and melancholia»; una «adolescent hysteria» per Lefk., p. 14; una «'manie'» per J. Pigeaud, *Folie*, p. 119; studio psichiatrico approfondito è quello di Cat., che pensa a una 'bouffée délirante', una pseudo-psicosi, la vecchia 'follia isterica'). È certo problematica una equiparazione tra melancolia e depressione (cfr. Jennifer Radden, *Is This Dame Melancholy? Equating Today's Depression and Past Melancholia*, «Philos., Psychiatry, and Psychol.» 10, 1 [2003], pp. 37-52; e il documentatissimo studio di A. Gowland, *The Problem of Early Modern Melancholy*, «Past and Present» no. 191, 2006, pp. 77-120, sul contesto socio-politico ed etico-religioso dell'«epidemia» di melancolia in Europa diagnosticata dai medici tra fine XVI e inizi XVII secolo; per un'interpretazione psicoanalitica della melancolia/depressione femminile, vd. Jacqueline Lanouzière, *Mélancolie, sexe et féminité*, in C. Chabert, R. Kaës, J. L., A. Schniewind, *Figures de la dépression*, Dunod, Paris, 2005, pp. 93-158); ma forme severe di depressione adolescenziale sembrano far parte della sindrome virginale qui descritta. Una diagnosi moderna di accesso melancolico si deve a D. e M. Gourevitch, «L'Évolution psychiatrique» 47, 1982, pp. 623-624 in riferimento a *Epid.* VII 89 cit. sopra a 1.3. Naturalmente, chi esaltava la condizione virginale, attribuiva poi gran parte

di questi disturbi alla condizione della coniugata (una volta rimasta vedova), cfr. Gregorio di Nissa, *De verginitate* 3, 7 εἶτα ζόφος ἀντί τῆς ἐν πακτάδι λαμπρότητος καὶ θρηνωιδιοὶ τὰς οἰμωγὰς ἐπιτείνουσαι καὶ μίτος κατὰ τῶν ἐπιχειρούντων πραῦνεῖν τὰ πάθη, ἀπέχθεια ἐπιτών, τακηδὼν σώματος, κατήφεια ψυχῆς, ἐπιθυμία θανάτου καὶ μέχρις αὐτοῦ τοῦ θανάτου πολυλάκις ἰσχύσασα. • **ἐρᾶι τοῦ θανάτου.** Non c'è dubbio che ἐρᾶν (ἔρασθαι) esprima un desiderio intenso e appassionato, più coinvolgente di ἐπιθυμεῖν (cfr. Platone, *Simposio* 200 a). Ma, indipendentemente dalla sistemazione del testo e dalla presenza o dismissione dell'ἠδονή, appare veramente eccessivo il commento di King, *BB*, p. 114: «in the absence of visions she shows an erotic fascination with death (*eraō*: she welcomes death as a lover)» (e *GS*, p. 379 «desiring death as a lover»); ma si vedano in contesti per niente erotici, né a livello conscio né inconscio, Sofocle, *Antigone* 220; Euripide, *Ecuba* 347 (θανεῖν χρήζουσ(α) + 358 θανεῖν ἐρᾶν); *Elena* 1639; *Mul.* II 177 (θανεῖν ἐρᾶται); e specificamente in relazione alla melancolia Areteo, III 5, 6 (ζωῆς κακήγοροι, ἔρανται δὲ θανάτου [cfr. IV 1, 9 οἱ νοσέοντες ἄθυμοι, κατηφέες, ἔραν·ται τοῦ θανάτου e VI 5, 1 οἱ δ' ἐν εἰλεῶνι πόνου ὑπερβολῆι θανάτου ἔρανται]); Alessandro di Tralle, I 605 (τὸν κάμνοντα ἐρᾶν τε θανάτου); Paolo, III 14, 1 (ἐπιθυμεῖν τοῦ θανάτου).

3 ἀφρονεούσης. «Cum autem haec resipuit», Calv.¹ («cum vero penitus resipiscit», Calv.^{1b}); «postquam autem resipuit homo», Corn. (= Lind.; «... mulier», Merc.); «postquam vero (*virgo puella*) resipuit», Cord.; «ubi animum convertere incipiunt», Don.; «redeunte autem ad mentem homine», Foes (= Chart.; «... muliere», Erm.); «mais quand ces Malades recouvrent la Santé», Mir.; «au retour de la raison», Littré. Ma il fatto è che a cominciare dall'Ald. tutte le edizioni recepiscono φρονησάσης dei *recc.*; se si accoglie invece il partic. presente dei codd., che non ha valore ingressivo (in V c'è ovviamente una banalizzazione, con passaggio da τῆς ἀνθρώπου a τοῦ ἀνθρ. e conseguente concordanza del partic.), non si può più tradurre «when the female is recovering her senses» (Fl.-H.) o «quand la jeune fille retrouve sa raison» (Jouanna, *La maladie sacrée* cit., p. XXVI). La difficoltà, avvertita dai *recc.*, era stata risolta con un partic. aor. che postulava offerte ex-voto da parte delle donne dell'*entourage* della vergine (αἱ γυναῖκες, e perché non da parte delle vergini stesse ormai in senno?). Ma è difficoltà che si può superare con un più lieve intervento, nel presupposto di un più probabile voto da parte delle parenti in una situazione di sofferenza delle vergini, emendando con il vecchio denominativo omerico ἀφρονέω (cfr. *Il.* XV 104, ripreso poi nelle *Sentenze* ps. focolidee, vd. 203). Il verbo non è usato in età classica (forse è in Euripide, *Elettra*, 383 ἀφρονήσεθ' Badham; ben difficilmente in Teofrasto, *Caratteri* 16, 10 dove in ἀφρονεῖν ὄλην τὴν ἡμέραν, ἀφρονεῖν è supplemento di Steinmetz, che Diggle [«*Cambr. Class. Texts and Comm.*» 43, 2004] giudica, come altre proposte di integrazione, assolutamente non inevitabile). Nel *C. H.*, in *Morb.* II 54a.1 è da leggere con Jouanna (cfr. *IH* s.v. ἀφρονέω) ἀφρὸν ἰεῖ, e in *Gland.* 12.2 stampa Joly ἀφρονεῖ con V^{corr}, ma ἀφραίνει leggeva Littré sulla base di ἀφρευεῖ V^{ac} (cfr. Eroziano, α 126 ἀφραίνοντος: ἀφρονούντος [ad *Morb.* I 19, 174, 13 Li.]). Quel che è certo, invece, è che il verbo, oltre che in Eroziano, ricompare nella *Tavola di Cebete* 41, 2-3, e poi nella prosa tarda (cfr. solo lo scolio ad Eschilo, *Prometeo* 385 κέρδιτον εὖ φρονούντα μη φρονεῖν δοκεῖν: ἄμεινόν μοι ἐστίν, εὖ φρονούντα σοί, δοκεῖν τοῖς ἔξωθεν ἀφρονεῖν). Ma ciò che preme notare è che ἀφρονέω è impiegato in Areteo, III 5, 3 precisamente nel capitolo sulla melancolia (ἀτὰρ καὶ μαινόνται μὲν ἐς τὰ πλεῖστα τοῦ βίου ἀφρονέοντες καὶ δεινὰ καὶ αἰσχρὰ πρῆσσοντες). Sarebbe così possibile cogliere anche qui un

tratto linguistico che rinvia alla fine dell'ellenismo o alla prima età imperiale. Chi sono le γυναῖκες? È incerta B.-C.: «le génitif absolu au singulier s'oppose-t-il au pluriel de la principale pour montrer les femmes de l'entourage de la malade ou est-il dû à un relâchement du style?»; ma se τῆς ἀνθρώπου è la vergine (ὁ, ἡ ἄνθρωπος nei testi patologici del C.H. è la persona umana di cui si parla, il malato in questione [per il femm. cfr. *IH s.v.* II e, in Areteo, II 11, 1-2; IV 1, 13]), le 'donne' sono sicuramente le adulte e sposate della sua cerchia (nessun cambio di soggetto secondo King, *BB*, pp. 114-115, ma la sua proposta non è sostenibile). • **ἀρτεμεότητι**. Non c'è dubbio che la lezione di V, conosciuta come variante anche da M, che la riporta a margine, sia *difficilior*, anzi *difficillima*, rispetto ad ἀρτεμίδι di M, accolta nel testo da tutti gli editori; il punto è proprio stabilire se non sia *falsa*. Si tratterebbe di una formazione in *-tāt-* sulla base di ἀρτεμέε, aggettivo omerico raro (*Il.* V 517; VII 308; *Od.* XIII 43) ripreso nella poesia erudita alessandrina (Callimaco, Apollonio Rodio), che con Nonno ha prodotto anche il denominativo ἀρτεμέω (anche ἀρτεμία: cfr. Esichio, α 7488). E sarebbe formazione invero assai artificiosa, dato che la suffissazione in *-tāt-*, per astratti che indicano qualità, è riservata agli aggettivi tematici (e, in misura minore, a quelli atematici in *-u*). Tuttavia, da una parte, non sono ignoti tardi sviluppi analogici in *-otēs* per atematici in consonante (ένότης e μελανότης sono già in Aristotele) e, dall'altra, un ruolo potrebbe averlo giocato l'analogia con irreprensibili astratti in *-εότης*, come νεότης, θαρκαλέοτης, ἀργαλέοτης, e come στερεότης o κενεότης già nel *C. H.* (*de Arte* 9.3; *Acut.* 62.2 [17 Li.]), ο τελεότης attestato in Democrito (*VS* 68 B 187 DK). Nel *C. H.* non è molto probabilmente da dare credito ad ἀρτεμεότητι in *Praec.* 13 (in fine: il passo è corrotto ed il sostantivo stesso mal tràdito; ἀρτεμιότητι scrive M, ἀρτεμεότητι R² Littré Jones, ma in ἀρτεμαιότητι correggeva plausibilmente Ermerins [da ἀρτεμαῖος, per cui cfr. *Morb.Sacr.* 15.1]). Eppure Galeno – la glossa manca in M – vi leggeva un ἄλεότηα (α 56 ἄλεότηα: ἄθροισιν, da ἄλης). Ora, il fatto veramente importante è che in Platone (*Crat.* 406 b1-3) si avanza un'etimologia di Artemide proprio sulla base di ἀρτεμέε (e data la rarità dell'aggettivo probabilmente si tratta di invenzione platonica, non di un'etimologia popolare). L'aggettivo vale 'salvo, incolume, intatto', ed il Socrate platonico intende il nesso con la dea sulla base della sua integrità fisica (διὰ τὴν τῆς παρθενίας ἐπιθυμίαν). Interpretazioni successive della proposta platonica hanno però voluto cogliere anche un valore attivo nell'accostamento etimologico (cfr. Strabone, XIV 1, 6 ἀπὸ τοῦ ἀρτεμέεα ποιεῖν, e anche Cornuto, 32 p. 65, 18; Eustazio, *In Il.* I 53, 8). Si può allora pensare che l'autore di *Virg.*, e certo non umili copisti, abbia voluto dar prova della sua dottrina interpretando il nome della dea secondo l'etimologia socratica, senza peraltro che si possa stabilire per certo il senso da lui dato all'accostamento paraetimologico (la consacrazione è fatta ad Artemide in quanto dea 'vergine' per eccellenza e quindi protettrice della verginità; o piuttosto in quanto la dea può assicurare alle vergini la 'salvezza' dalla pazzia? Artemide intercedette già presso Era per la liberazione dalla follia delle figlie di Preto, cfr. Bacchilide, XI 97-109; e si ricordi l'epiclesi *Κώτειρα* per Artemide in Pausania, I 40 [Megara]; 44 [Page]; II 31 [Trezene]; III 22 [Bee]; VII 27 [Pellene]; VIII 30 [Megalopoli]; 39 [Figalia]; è notevole che nella parafrasi di Baum., p. 189 si parli della consacrazione «der Artemis (Sooteira) ..., damit die Göttin sie von ihren Wahnsinn heilen möge»). Non rientra in questo contesto Orazio, *Odi* III 22, 1-4, richiamato da Ste., p. 36 (*Virgo, / quae laborantes utero puellas / ter vocata audis adimisque leto, / diva triformis*), dove Diana Lucina è invocata da *puellae*, che non sono vergini, ma giovani spose partorienti; ma vale la pena di notare che l'offerta votiva ad Artemide / Salvezza avrebbe potuto essere per

Virg. in qualche modo una mitologizzazione delle conseguenze di una condotta dall'autore ritenuta corretta: cfr. lo scolio ad Apollonio Rodio I 288 (λύουσι γὰρ τὰς ζώνας αἰ πρώτως τίκτουσαι καὶ ἀνατιθέασιν Ἀρτέμιδι· ὅθεν καὶ Λυσιζώνου Ἀρτέμιδος ἱερὸν ἐν Ἀθήναις ~ § 5 ἦν γὰρ κυήσασιν, ὑγιέες [= ἀρτεμέες] γίνονται). Nel presupposto di un'esplorazione da parte dell'autore dell'accostamento paraetimologico (τῆι ἀρτεμεότητι da solo sarebbe forse stato troppo oscuro), ho accolto entrambe le lezioni tràdite (con τῆι Ἀρτεμεότητι = *ᾠτεΐρα* del culto? si avrebbe così in questo tratto 'evemeristico' anche un'ulteriore punta illuministica: l'archetipo di MV doveva avere entrambe le lezioni una di seguito all'altra nel testo, una delle quali è poi stata ritenuta o aberrante dittografia [M] o glossa esplicativa [V] ed espulsa). Sul ruolo di Artemide e le connessioni rituali e simboliche tra la dea e vergini che si impiccano o si annegano informava già sobriamente e oggettivamente Baum.; un maggiore impegno interpretativo si dispiega ora in Andò e (spesso sovrainterpretativo) in King, *BB*. Generalizzava Mir.: «les Femmes trompées & sollicitées par les Prestres, presentent à leurs Dieux des riches vestements». • **εἶματα**. Sembra preferibile εἶματα, che si ricava da ἴματα di M, rispetto a ἰμάτια di V, molto più comune (anche nel C.H. [ma non in Erodoto: 23x εἶμα, 9x ἰμάτιον: cfr. a I 10.1 la deposizione delle vesti da parte della regina spiata da Gige]; eppure ἰμάτια reca il cod. più conservatore A contro εἶματα di M in *Hum.* 4, e ἰμάτια reca il cod. più conservatore Θ contro εἶματα di MV in *Mul.* II 158). • **τῶν μάντεων**: «of oracles» [?], Lefk. • **ἐξαπατεόμενοι**. Cfr. *Morb. Sacr.* 1.8 (in riferimento a μάγοι τε καὶ καθάρται καὶ ἀγύρται καὶ ἀλαζόνες: τοιαῦτα λέγοντες καὶ μηχανώμενοι προσποιούνται πλέον τι εἰδέναι καὶ ἀνθρώπου ἐξαπατῶσι προσιθέμενοι τούτοις ἀγνείας τε καὶ καθαρότηας). Su questi 'ordini' da parte di incompetenti, dati in base a credenze superstiziose, anche se non qualificate come ingannevoli, cfr. anche *Vict.* IV 87 (gli interpreti di sogni non sono in grado di insegnare agli uomini come possano in base alle loro elaborazioni oniriche preventivamente guardarsi da possibili malanni, ἀλλὰ θεοῖς εὐχεσθαι κελεύουσι· καὶ τὸ μὲν εὐχεσθαι ἀγαθόν, δεῖ δὲ καὶ αὐτὸν συλλαμβάνοντα τοὺς θεοὺς ἐπικαλεῖσθαι). Contro tali impostori, ben rappresentati anche al suo tempo, si scagliava Ste. all'inizio della *Praefatio* e a p. 35. La forma ἐξαπατεόμενοι (V), accolta dagli editori (ancora da Littré, e ora da Fl.-H.), è ben strana. Se anche si postula un passaggio dialettale da *σο*, *ω* a *εο*, *εω* (cfr. Schwyzer, I 242 β); Bechtel, III 17 ss., 40 s. [ma ὀρέω è un caso a parte, 196] - il passaggio è sporadicamente attestato nello ionico letterario, ma sostanzialmente non accertato nelle iscrizioni, cfr. Thumb-Scherer, II 278, 17), si deve accogliere -εόμενοι di M *recc.* (così già Chart., e poi Erm. che però non lo menziona). Nell'incertezza di questo passaggio in ionico, la scrittura di V potrebbe forse indurre ad un emendamento in -απατόμενοι (contrazione normale anche in ionico); e tuttavia la forma διατεομένη è accolta nel testo da Grensemann in *Mul.* I 37a.13 e, quanto allo ionico 'artificiale', διατέονται è pure in Areteo, VII 1.2 (ma διατᾶται e -τᾶσθαι in III 4, 1 e VIII 13, 1; l'oscillazione delle forme in *σο/εο* è rappresentata nell'indice pressoché completo dato nella prefazione di Hude², pp. X-XVI).

4 In M c'è adeguamento al genitivo di ἀπαλλαγῆ dopo la caduta per omoteleuto di -δε di τῆςδε (ἡαετῆσαε), il che ha portato i *recc.* all'interpolazione di θεραπεία (da notare la forma 'attica') per fornire un sostantivo all'articolo ἡ ed assicurare la reggenza al genit. (genit. appositivo in un nesso forzato, apparentemente inteso nel senso di 'terapia liberatoria'). Con ἡ δὲ τῆς ἀπαλλαγῆς θεραπεία si poteva certo tradurre con complementi esplicativi come

«huius mali ... medela», Calv.¹¹ (ma «huius [della vergine?] liberatio, et medela», Calv.), o «curatio ut hinc liberentur» (Corn. [= Merc.; Lind.]), o «ad huius mali liberationem curatio» (Foes), o «huius mali propulsandi curatio» (Chart.); ed anche col testo corretto di Littré si può ben rendere «huius autem morbi liberatio» (Erm.), o «the disorder is cured» (Lefk.), o «la liberazione dalla malattia» (Andò), o «release from this» (Fl.-H.), o «la délivrance de cette maladie», Jouanna (in *La maladie sacrée* cit., p. XXVI). Resta il fatto che, in queste condizioni, con τῆςδε non può essere sottinteso νούκου, fenomeno possibile solo con aggettivi qualificativi (o con «altra» in schede relative a varietà di malattie) al nominativo (altrimenti: ἀπαλλαγὴ τοῦ νοσήματος, *Acut.(Sp.)* 28.1 [10 Li.]; cfr. *Morb.* I 25; II 12.2; 55.7; 64.6; 72.3; III 15.2; 16.9 [= *Dieb.Judic.* 10]; *Int.* 2; 6; 26; *Nat.Mul.* 8; *Judic.* 16b [ἀπαλλαγὴν τῆι νούκωι]; 42a [ἐκ τῶν νούκων]). «Questa qui» è la vergine («her deliverance», Demand), ed è il genit. soggettivo, non quello d'allontanamento, in frase nominale corrispondente a (costei, la malata) τῆς δὲ νούκου ἀπαλλάσσεται, ἣν ἐν γαστρὶ ἐχῆι (*Nat.Mul.* 8; «elles sont délivrées de cette maladie» di Littré oscura la questione – è da notare che nei libri patologici il malato o la malata sono all'occasione indicati, soprattutto al dativo o accusativo, col dimostrativo οὗτος/αὕτη e non con ὅδε/ἴδε [ma τοιόδε in *Acut.(Sp.)*], con le apparenti eccezioni di *Mul.* I 38.3 [secl. Grensemann] e 41.12 [ἴδε ὑγαίνει V per *dittographiam*, Littré]).

• Da ἐμποδίζεται di V si può ricavare **ἐμποδίζει τι** necessario per il senso (μὴ ἐμποδίζεται ... τὴν ἀπόρρυσιν è linguisticamente scorretto e non può voler dire «there is no impediment for the flowing», Fl.-H.). Già i *recc.* e gli editori avevano integrato τι davanti a μὴ. Le traduzioni di Calv. : «medela est (nisi quid vetet) sanguinis missio»¹; «sanguinis missio, nisi quid impedit, medela est»¹¹, e di Corn.: «curatio ... est sanguinis detractio, si nihil fuerit quod impediatur» (= Merc.; Lind.; cfr. Don.: «ut cum nihil interpellet, sanguis protinus detrahatur»; e Mir.: «quoy que le veritable Remede soit la Saignée, si rien d'ailleurs n'y repugne»), come ha ben visto la King, *GS*, pp. 382-383, sono all'origine dell'impiego del salasso nel trattamento della clorosi (cfr. Cord., ff. 63-64 [ma due ff. sono mal numerati], con discussione dell'interpretazione di Corn. [vd. anche Bal., p. 67 «curatio in venae sectione»] e notizia di un caso analogo di vergine 'indemoniata' a lui occorso (e vd. anche Don., pp. 40-42 che lo riteneva rimedio particolarmente indicato, dato l'obbligo di castità, per la cura delle «Virgines Deo dicatae»; e Ste., pp. 36-37 «Mirificus Hipp. praeclare tantis malis medelam instituit, (quod fuit instituti sermonis consilium) dum sanguinis missionem praescribit, si nihil fuerit, quod impediatur. Nam mala, quae huiusmodi foeminis accidunt, ex sanguinis synathrisimo, et collectione, ut vidimus, proficiscuntur, nil vero peraeque prodesse possit, atque sanguinis detractio», contro Cord.); Cord. rendeva invece «cum nihil est quod sanguinem fluere prohibeat»; Foes: «si nihil sanguinis effluxum impediatur»; Littré: «quand rien n'empêche l'éruption du sang»; Erm.: «cum nihil sanguinis effluxui impedimento sit»). • La lezione 'corretta' è naturalmente **ἀπόρρυσιν** di V (cfr. *κατα- Mul.* I 7.5; *ἐπι- Acut.(Sp.)* 7 [5 Littré].1; *Loc.Hom.* 21.2; *Ulc.* 26.2; ὑπο- *Off.* 3.30; -ρευσις è ellenistico); ma ἀπορρῦσιν di M nella sua singolarità potrebbe anche non essere un mero errore, cfr. περρορῦσις (la perdita delle ali dell'anima nel *Fedro* platonico) in Plotino, IV 8, 1; VI 9, 9. Si potrebbe avere cioè testimonianza in *Virg.* di una formazione in -σις su base ῥυσι- dell'aor. passivo, in uno sviluppo secondario e tardo (cfr. Chantraine, *Formation*, § 136).

5 **κελεύω δὴ**. All'ordine dei dèmoni nelle allucinazioni (§ 2) e a quello ingannatore degli indovini (§ 3: cfr. *Morb.Sacr.* 1.4 καθαροὺς προσφέροντες καὶ ἐπαιδάς, λουτρῶν τε ἀπέχε-

εθαι κελεύοντες καὶ κτλ.), si oppone l' 'ordine' laico e competente del medico. Per questo uso di κελεύω, cfr. *Acut.* 48 (13 Li.); 2; *Off.* 5 (all' assistente); *Fract.* 2; 3 (prima in riferimento al medico incompetente, in fine ὡς ἐγὼ κελεύω); *Art.* 30; *Coac.* 491; *Nat.Puer.* 13.2 (in riferimento al 'salto' abortivo della subrettina); *Fist.* 4.2; *Int.* 6; 9; 12a; 23; 35; 39; 51d; *Nat.Mul.* 6; *Mul.* I 66; 68; II 133 (286, 17 Li.); 220; 221; 230 (444, 15); *Superf.* 10; *Foet.Exsect.* 1; *Praec.* 9 (meno perentorio *Decent.* 16 παρακελεύοντα ἰλαρῶς καὶ εὐδαιμόνως – contiguo è l'uso di κελεύω dal medico autore specificamente rivolto al medico operatore, cfr. *Progn.* 2; *Prorrh.* II 2; *Haem.* 2.1; *Praec.* 6; 8; 13; in *Epid.* V 80.4 = VII 85.4 chi 'ordina' è il malato ai familiari). • **τι τοιοῦτο.** M reca τι, non τό (come segnalato in apparato da Fl.-H.), e in queste condizioni, in opposizione per un verso a τό τοιοῦτο e per altro verso a οὐδὲν τοιοῦτο, l'omissione di τι (V Fl.-H.) non sembra affatto idiomatica, cfr. *Vict.* IV 89.5 (εἰ δὲ ὁ ἥλιος τοιοῦτο τι πάχχοι [è diverso un caso come *Liqu.* 2.4 πάχχει δὲ καὶ ἄκρεα τοιοῦτο, ὄκτε]). In V si ha una banale aplografia: ΤΙΤΟΙ > ΤΟΙ. • **ὡς τάχιστα.** Di regola, il 'rapidamente' è in relazione al risanamento operato dal medico: con la terapia consigliata, il medico guarirà rapidamente o rapidissimamente il malato (così moltissimi esempi in *Int.*); ma talora è in rapporto alla rapidità dell'intervento terapeutico, e l'accasarsi da parte delle vergini è una terapia a tutti gli effetti: cfr. *Int.* 26 (234, 22-24 Li.); 34 (252,16); *Mul.* II 145 (ἦν μὲν ἐν τάχει θεραπευθῆνι, ὑγιῆς γίνεται); *Steril.* 213.15 (c'è una qualche ambiguità nei casi di *Int.* 37 [258, 25]; *Mul.* I 8.4; 36b.4; 38.5; 67.2; .6; *Steril.* 213.18). • **ξυνοικῆσαι ἀνδράειν.** ξυν- è scrittura anche di M, non solo di I (Fl.-H., che qui accolgono συν- di V: cfr. però 1.1 ξυνθέσιος, 2.2 ξυλλείβεται, 2.8 ξύν). Cfr. *Mul.* II 127 (= *Nat.Mul.* 3, dislocamento della matrice verso il fegato: il caso riguarda di massima 'vecchie vergini', giovani vedove non rimaritate, nullipare e sterili, e anche per la vedova ἄριστον δὲ ἐν γαστρὶ ἔχειν: τὴν δὲ παρθένον συνοικεῖν ἀνδρὶ). Per la 'terapia fallica' - la definizione è di Paola Manuli - e le formule in proposito impiegate dai ginecologi ippocratici, cfr. V. Andò, *Ippocrate. Natura della donna*, BUR Rizzoli, Milano, 2000, p. 225, n. 40. Vd. anche Rufo *apud* Orib. *Lib. inc.* 18, 1-2 (ὄσαι τοῦ καιροῦ μακρότερα παρθεύονται, πολλοῖς περιπίπτουσι πάθειν· οὔτε γὰρ αἱ καθάρσεις αὐταῖς κατὰ τὸ προσῆκον γίνονται καὶ ἤδη πεπαμμένα τῆς πολλῆς αὐξήσεως ταχὺ ὑποπίμπλονται· πληρομὴ δ' ἡ μάλιστα παρεχομένη τὰ νοσήματά ἐστιν. χρὴ οὖν ἐν καιρῷ συνοικίζειν τὰς παρθένους). Vantaggi e svantaggi di una prolungata verginità sono discussi in Sorano, I 30-33 (9-10 Burguière-Gourevitch-Malinas). Una precoce attività sessuale, in corrispondenza con l'inizio delle mestruazioni, può però portare all'intemperanza e alla *débauche* (οἱ τε γὰρ πόροι ἀναστομοῦνται καὶ ποιοῦσιν εὖρον τὸ σῶμα ταύτηι), cui possono porre rimedio ripetute gravidanze e parti (καθίστανται δὲ καὶ σωφρονίζονται μᾶλλον ὅσαι τῶν γυναικῶν ἀκόλαστοι πρὸς τὴν ὁμιλίαν εἰς τὴν τῶν ἀφροδισίων, ὅταν τοῖς τόκοις χρίσωνται πολλοῖς, Aristotele, *Storia degli animali*, VII 1 581b 1-20, 582a 25-27). Tale terapia era caldamente raccomandata da Ste. («Nos autem experimento probavimus, virum esse omnium praesidiiorum instar», p. 38), il quale si scagliava contro le usanze del tempo («quam male sibi, et Puellis prospiciant Parentes, qui sumptibus parcentes filiolas in Gynaecia vel invitas obtrudunt, ubi desolatae vitam despectissimam agere coguntur, et dura pati symptomata, quae aut Daemonis, aut dementatae mentis suspensionem iniiciunt, atque hoc interim spatium Parentes proscindunt, et male iurgiis exprobrant [ad «sed alium horribiliter compellat»?], quorum causa illae coguntur saevos perferre labores», p. 39); naturalmente, anch'egli doveva tener conto del valore positivo accordato alla castità serbata per motivi religiosi («Est sane pulcherrimum, et laudabilissimum vitae genus Deo, Divisque vacare circumcisis mundanorum adfectuum

radicibus, sed quae tam impotens est, ut sibi imperare nequeat, et discussis passionum nubeculis veritatem puro lumine inspicere, digna profecto est, quam miseremur», p. 40); e alle vergini religiose dedicava quindi alla fine del suo commento opportuni consigli («At vero ne praesidiis destitutae videantur, quae Deo dicatae, aut pudicitiae caussa suavem illam curationem renuunt, age in medium paucula afferamus, quae hoc daemonium prope-llitur, atque perfringitur», pp. 40-42). • **ἦν γὰρ κνήσῳιν, ὑγιέεε γίνονται.** Cfr. *Mul.* I 37 (92, 7-8 Li.: καὶ ἦν ἐν γαστρὶ ἐχθῆι, ὑγιῆε γίνονται); 59 (118, 18: καὶ ἦν τέκνη, ὑγιαίνει = *Nat.Mul.* 2); 60 (122, 4-6); 63 (130, 16-17); II 119 (260, 21); 121 (264, 18-19); 128 (276, 8); 131 (280, 2-3); 135 (308, 2-3); 162 (342, 10-11); 169 (350, 10); 175 (358, 8-9); e si veda DiB., pp. 149-150. Per coito e parto che avviano a dismenorrea e amenorrea, cfr. *Gen.* 4.3 (ἔχει δὲ καὶ τόδε οὕτω τῆτι γυναιξίν· ἦν μὲν μίγωνται ἀνδράσι, μᾶλλον ὑγιαίνουσιν· εἰ δὲ μή, ἦσσαν· ἅμα μὲν γὰρ αἰ μήτραι ἰκμαλέαι γίνονται ἐν τῆι μίξει καὶ οὐ ξηραί. «ξηραὶ δὲ» εὐδουαι μᾶλλον τοῦ καιροῦ ευστρέφονται ἰσχυρῶε, ευστρέφόμεναι δὲ ἰσχυρῶε πόνον τῶι σώματι παρέχουσιν· ἅμα δὲ ἡ μίξει τὸ αἷμα θερμαίνουσα καὶ ὑγραίνουσα ποιεῖ ὁδὸν ῥητέρην τοῖσι καταμηνίοισι· τῶν δὲ καταμηνίων μὴ χωρεόντων τὰ σώματα τῶν γυναικῶν ἐπίνοσα γίνονται); e *Mul.* I 1 («C»: φημὶ γυναικα ἄτοκον εὐδουαι ἡ τετοκυῖαν χαλεπώτερον καὶ θάσσαν ἀπὸ καταμηνίων νοσεῖν). Ciò vale per le vergini – che ovviamente non hanno mai partorito –, ma anche per le sterili (cfr. § 6), per le quali la sola attività sessuale non è sufficiente a rendere più pervie le vene, cosa che si ha invece a seguito della ‘rottura’ della compattezza del corpo (per καταρρήγνυμι usato in questo senso, cfr. anche *Nat.Puer.* 30.12). Occorrono cioè anche la ‘violenza’ esercitata dal feto e la purgazione lochiale (ὅταν γὰρ τέκνη, εὐρωώτερα οἱ τὰ φλέβια ἐστιν ἐε τὰ καταμηνία, εὐροα δὲ οφε ποιεῖ ἡ λοχέη καθαρεε ... ἀτόκοι δὲ εὐουεη τοῦ τε σώματος οὐ συνήθεοε ἐόντοε, ἐπὴν πληρωθῆι, ἰσχυροῦ καὶ στερεωτέρου καὶ πυκνοτέρου ἐόντοε ἡ εἰ λοχίον ἐμπεροε γένοιο, καὶ τῶν μητρέων ἀστομωτέρων εὐουέων τὰ καταμηνία ἐπιπονωτέρωε χωρεῖ καὶ τὰ παθήματα προσπίπτει πλείονα, ὥεε τὰ καταμηνία ἀποφράσσεσθαι, ἐπὴν ἄτοκοε ἦι). • **εἰ δὲ γε μή.** La brachilogia εἰ δὲ μή (M) è quella comunissima (anche nel *C. H.*, ovviamente); per quella enfatica e molto rara εἰ δὲ γε μή (V), cfr. Platone, *Repubblica* X 607 e4; *Teeteto* 181 e5 (e anche *Menone* 96 c1 e 9 [εἰ δὲ γε μή διδάσκαλοι, οὐδὲ μαθηταῖ;]; *Alcibiade* I 130 c8 [εἰ δὲ γε μή ἀκριβῶε, ἀλλὰ καὶ μετρίωε]; e Galeno, *Sulle dottrine di Ippocrate e Platone* VII 8, 5 [in Filodemo, *Sui poemi*, V col. 35, 4 εἰ δὲ μή γε vale «e se no, almeno»)]. • **ἅμα τῆι ἦβηι.** È un fatto curioso, ma la locuzione si trova solo nel *C. H.*: oltre che qui, in *Epid.* VI 1, 4 (ἅμα ἦβηι) e *Morb.* IV 54.3 (il verme solitario: τοῖσι μὲν ἅμα τῆι ἦβηι, τοῖσι δὲ ὕετερον, τοῖσι δὲ πρόεθεν ὀλίγωι). • «Si minus, cum pubertate, vel paulopost cessabit, hisve corripientur», Calv.¹; «si minus, haec cum pubertate, vel paulopost, dissolvuntur», Calv.¹¹; εἰ δὲ μή ἔη αὐτέων [post quod ὄρη add. Lind.] ἅμα τῆι ἦβηι, ἡ ὀλίγον ὕετερον ἀλώεεται [ἀλώεονται Lind.] εἴπερ μὴ ἠνδρωθῶι [sic = Merc.; Cord.; Foes; Chart.; ἀνδρωθῶι Lind.], «si vero huiusmodi non affuerint ipsis, simul cum pubertate, aut paulo post corripientur, si non viro nupserint», Corn. (= Merc.; Lind.); «quod nisi fiat, aut [aut om. Foes] una cum pubertate, aut paulo [aut non ita multo, Foes] post, eo malo capi necesse est [his tentabuntur, Foes], nisi cum viris coniungantur [nisi viro iungantur, Foes]», Cord. (= Foes); «sin minus aut cum pubertate aut paulo post conflictabuntur, nisi si nupserint», Don.; «nisi vero ipsis haec affuerint, una cum pubertate, aut paulo post corripientur, nisi viro iungantur», Chart.; «et refusants le mariage, elles perissent dans la Jeunesse ou peu apres», Mir. • **εἴπερ μὴ ἐτέρηι νοόωι.** «Aldina exemplaria foedissime hoc loco vitata sunt, et legunt εἴπερ μήτηρ νοόω. Quibus verbis quid velint non est facile assequi, et certe suspectum mihi locum fa-

ciunt, ut pro *άλώσεται* *άλώσονται* legendum videatur, et *Æ*. Portus legere mavult», Foes in n.; εἰ δὲ μὴ, αὐτέων ἢ ἅμα τῆι ἤβηι ἢ ὄλ. ὕc. *άλώσεται*, Fl.-H. che traducono «if not, either at the same moment as puberty, or a little later, she will be caught by this sickness» (*ma come è costruito e inteso αὐτέων?* «at the same moment as puberty» = ἅμα αὐτῆι τῆι ἤβηι?). Radicale la scelta di Erm.: εἰ δὲ μὴ, ἢ ἅμα τῆι ἤβηι ἢ ὄλ. ὕc. *άλώσονται*: la correzione *άλώσονται* (dopo *ὑγιέες γίνονται*) è accolta, *αὐτέων* espunto («malui otiosum *αὐτέων* abiicere», ridondante ma comprensibile, in nesso con ἅμα τῆι ἤβηι, col predicato al plurale), e la proposta di Littré εἴπερ μὴ ἐτέρηι νούcωι respinta («Littréi lectio rem infert a consecutione eorum, de quibus sermo est, alienam»). Le proposte di Littré vanno invece accettate: αὐτίκα («au lieu de ἔξ *αὐτέων* je lis ἢ αὐτίκα») può ben essersi corrotto in *αὐτέων*, tramandato da entrambi i codici, per fraintendimento di abbreviazione (o si può forse proporre in alternativa τὸ πρῶτον = σ^τ? cfr. *Mul.* I 67.3 ἦν ... παραμεθέναι τὴν κάθαρσιν μὴ οἶα τε ἔωcι, εἰ μὴ τὸ πρῶτον ἅμα τῶι ἐμβρύωι [la traduzione di Littré non è corretta]), e il bell'emendamento εἴπερ μὴ ἐτέρηι νούcωι («je suppose qu'il faut lire εἴπερ μὴ ἐτέρηι νούcωι»: non gli è attribuito da Fl.-H.), al quale non credo abbia reso piena giustizia lo stesso Littré («elles seront prises [ma Littré mantiene *άλώσεται* nel testo greco] de cette affection, sinon d'une autre» [= B.-C.]; «unless they catch another disease», Lefk.; «she will suffer from this or from some other disease», King, *BB*, p. 114; «unless another one should occur», Cat.; «if not by another one», Fl.-H.; le estreme conseguenze su questa linea sono state tratte da D.-J., p. 131 n. 63: «the author states that if the young girls do not kill themselves because of the suppression of menses they will die of another disease»). Forse è proprio questa interpretazione incongrua che non ha fatto accettare a Erm. l'emendamento di Littré. L'autore non vuol certo dire che la vergine è colta da questo disturbo, ma può esserlo anche da un'altra malattia; occorre dare invece a εἴπερ piena valenza concessiva (= εἰ καὶ μὴ: cfr. *VS* 1 B 13 DK [Damascio] εἴπερ μὴ καί): la vergine è senz'altro colta da questo disturbo, seppur non lo sia da nessun'altra malattia, affermazione che ribadisce la rilevanza decisiva di questo disturbo e, ovviamente, il valore del contributo dell'autore (per εἴπερ μὴ in senso analogo, cfr. Galeno, VIII 651, 2 cὸι δ' εἴπερ μὴ ταῦτα, τὰ δ' οὖν ἐφεξῆc, e si veda altrimenti come in Eschilo, *Agamennone* 1050, il valore asseverativo si risolve in senso condizionale-eccettativo).

6 ἡνδρωμένον γυναικῶν – ταῦτά πάσχουσιν. Cfr. 2.1 *παρθένου παρανδρούμεναι* τοῦτο μᾶλλον πάσχουσιν (e da qui avranno ripreso i *recc.* il μᾶλλον accolto dagli editori fino a Littré, ma non da Erm.: «μᾶλλον, quod vulgo ante τοῦτο [L. ταῦτα: per influsso anch'esso del passo precedente?] legitur, om. C., uti et Marcianus»). Le ἡνδρωμένα γυναικῶc sono l'esatto opposto delle *παρθένου παρανδρούμεναι* (con opposizione del perfetto della condizione irreversibile al presente della situazione in movimento). Il verbo ἡνδρόμαι nel greco classico significa 'diventare, farsi uomo' (cfr. *Artic.* 60; Erodoto, I 123; Euripide, *Eracle* 42; Aristotele, *Problemi* 903a 34; e c'era anche il termine ἡνδρόπαιc per indicare specificamente il soggetto in età di passaggio dall'adolescenza alla virilità). Senonché era ben stato notato che in Cassio Dione era impiegato il passivo nel senso qui richiesto (cfr. Suida, η 373 ἡνδρώθηcαν: ἡνδράcιν ὀμίληcαν. οὕτωc Δίωv πολλὰκιc ἐχρήcατο); e in particolare in LXVII 3, 3² e 4¹ è da Cassio Dione usato in riferimento alle Vestali (ἄειπαρθένου) in opposizione alla loro condizione virginal. Si potrebbe solo prendere atto di questo tardo sviluppo semantico, se non fosse che già in Cratino, fr. 318 (*PCG* IV Kassel-Austin) è attestato questo senso (ἡ παῖc

γὰρ ἔμπαις ἐστίν, ὡς ἠνδρομένη). Ora, in Cratino si tratta di un prolungato gioco verbale (παῖς ἔμπαις, 'è una bimba, ma col bimbo', cioè è incinta [cfr. Esichio, ε 2407]; παῖς ὡς ἠνδρομένη, 'è una bimba, ma a quanto pare già in età da uomini', è cioè una ἀνδρόπαις in tutt'altro senso, non una che 'si è fatta uomo', ma una che 'si è fatta un uomo', che ha avuto esperienza sessuale [cfr. Esichio, η 577]). Come per φωνᾶν (cfr. sopra, n. al § 1), è assai probabile che quella che fu un'accezione scherzosa comica (sopra si trattava invece dell'invenzione tragica d'un più truce sinonimo di θανατῶν) sia poi entrata nell'uso popolare perdendo nel tempo la sua comica espressività (un'accezione comunque non ammessa nell'uso letterario sorvegliato classico e classicheggiante), e perdurando sommersa a questo livello sia potuta episodicamente affiorare in prosa solo in età più tarda (cfr. anche Esichio, α 4777 ἀνδρωθεῖσα: ἀνδρὶ συνοικήσασα, διακορηθεῖσα, e η 577 ἠνδρομένη: ἀνδρὸς πεπειραμένη, e citando il fr. di Cratino si spiega ἀντί τοῦ συνελθοῦσα ἀνδρὶ – la glossa di Fozio s.v. ἠνδρομένη: παρθένος ἢ γεγαμημένη, sembra tradire una preoccupazione moralistica). • Le cause della sterilità possono essere diverse, ma almeno una costituisce un elemento che assimila le donne sterili alle vergini [vd. Don., p. 46]: cfr. *Steril.* 213.4 («C»: τὸ στόμα τῶν μητρέων: ἦν γὰρ ἀπετραμμένον ἢ πάντα ἢ μεμυκός, τὰ καταμήνια οὐκ ἔρχεται τὸ παράπαν); e in generale sulla pericolosità dell'amenorrea in vergini, sterili e nullipare, *Mul.* I 2.1 (ὅταν οὖν γυναικὶ ἀτόκωι εὐούσῃ κρυφθῆι τὰ καταμήνια καὶ μὴ δύνῃται ἔξω ὁδὸν εὐρεῖν, νόσος γίνεται: τοῦτο δὲ συμβαίνει, ἦν τῶν μητρέων τὸ στόμα μεμύκηι ἢ ιδνωθῆι ἢ συτραφῆι τι τοῦ αἰδοίου) e Aristotele, *Generazione degli animali* 775b 8 (καὶ γὰρ μὴ κνούσασαι, ὅταν αἰ καθάρσει μὴ γίγνονται, νόσοι συμβαίνουσιν). • **αἰ κτεῖραι.** Come mi fa notare I. Garofalo, in ἐτέραι di V è probabile che si abbia non solo un banale scambio c/e, ma anche una semplificazione fonica αιε > ε. • **ταῦτά.** In 2.1 con τοῦτο μᾶλλον πάσχουσιν e ταῦτα κακοπαθεῖσαι ci si riferisce col dimostrativo ai disturbi funzionali non specifici che coinvolgono uomini e donne; a 3.5 con τι τοιοῦτο πάσχωσιν al disturbo specifico delle vergini di cui è questione; dato però il carattere comparativo di quest'ultima osservazione, che richiama a un rapidissimo confronto le donne sterili, di cui non si è mai parlato, mi sento di correggere *à peu de frais* il fiacco ταῦτα dei codd. in ταῦτά (naturalmente da un archetipo ΤΑΥΤΑ).